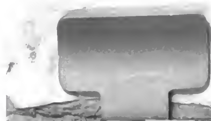

D





STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

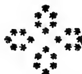
CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO SESTO.



ROMA MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

STORIA UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA.

LIBRO XVII.

CAPO XV.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan.G.C.

Ottaviano ritorna da Apollonia a Roma.

Suo carattere.

Ottaviano aveva risaputo in Apollonia la morte di suo zio, e contro il sentimento di sua madre e degli altri suoi parenti, i quali gli rappresentavano quello che aveva da temere, andando a Roma, affrettò il viaggio. Non aveva ancora diciannove anni compiuti, ma accoppiava a molta ambizione, che fin dall' infanzia in lui si manifestò, una prudenza e una destrezza di gran lunga

superiori alla età. Era figliuolo di un senatore, chiamato Gajo Ottavio, e di Accia, figliuola di Giulia, sorella di Cesare, la quale aveva sposato Accio Balbo. Era di un aspetto piacevole, e geniale, benfatto, sebbene di una statura men che mediocre, e gli si vedeva negli occhj un certo fuoco, che era difficile il non restarne abbagliato. A queste qualità esteriori univa una gran vastità di mente, molta elevazione, coraggio e fermezza, una maravigliosa destrezza nel guadagnar colle insinuazioni coloro che voleva affezionarsi, una facilità grande di esprimersi nobilmente ed elegantemente, e un gusto sommo per tutte le belle cognizioni, frutto dell' eccellente educazione che Cesare gli aveva fatto dare. Gli aveva egli principalmente raccomandato lo studio dell' eloquenza, sopra la quale doveva fondare in gran parte la speranza della grandezza alla quale poteva aspirare. Nell' arrivare in Italia, si condusse da erede del nome di suo zio, e si fece chiamare *Gajo Giulio Cesare Ottaviano*. Andò a trovar Antonio, dal quale fu mal ricevuto, poichè egli si era appropriato una gran parte dei beni di Cesare, e temeva che l'erede non volesse farne a lui

Ottaviano si fa chiamare Gajo Giulio Cesare Ottaviano.

render conto: per altra parte, sebbene disprezzasse la giovanile età di Ottaviano, temeva non pertanto che un figliuolo di Cesare non divenisse per lui un formidabile rivale, riguardo alle mire politiche. Avendolo pertanto Ottaviano pregato di dargli le somme che provenivano dalla successione di suo zio, Antonio, ricusò con modi oltraggiosi di farlo, e volle dopo impedire che la sua adozione fosse confermata dal pretore, e per un decreto del senato. Irritato Ottaviano da un così duro trattamento, s' infiammò piucchè mai a proseguir l'impresa. Coll' ajuto di Cicerone al quale egli, prima di arrivare a Roma, aveva fatto protestare in modo particolare il suo rispetto e il suo attacco, ebbe il sostegno del senato: coltivò, mediante un frequente commercio di lettere, questo principio di unione con Cicerone: lo chiamava padre suo, gli protestava, di volersi condurre unicamente coi suoi consiglj, e ottenne finalmente di esser da lui ben voluto, malgrado la diffidenza che questi aveva, per altra parte, sì del nome che egli portava, che della qualità di erede di Cesare: ma ciò che indusse principalmente Cicerone, si fu il desiderio di distaccarlo da Antonio, suo

Ottaviano dimanda ad Antonio che renda conto degli effetti di Cesare.

Rifiuto oltraggioso di Antonio

Ottaviano s'indirizza al senato.

E' aiutato da Cicerone.

nemico capitale, e da cui non poteva sperare di difendersi, senza l'ajuto della milizia, tutta composta di uffiziali veterani e di soldati di Cesare, i quali si erano condotti presso Ottaviano. Il giovane Cesare, dopo aver guadagnato Cicerone, cercò i mezzi di cattivarsi la benevolenza del popolo; e benchè fosse patrizio, e non avesse l'età ricercata, si adoprò con secrete pratiche, per farsi eleggere tribuno del popolo. Antonio ne fece andare a vuoto il progetto, ma nell'arringa che ebbe occasione Ottaviano di recitare su questo proposito, terminò con obbligarsi ad adempiere non solamente al legato che Cesare aveva fatto a ciascun cittadino, ma a raddoppiarlo, per volontaria liberalità, in proprio suo nome. Diede inoltre al popolo e giuochi e feste, e per supplire a spese così eccessive, vendè il suo patrimonio, e fino i beni di sua madre e di suo suocero, Marcio Filippo, il quale aveva tratto nel suo partito. Credette allora di poter levar la testa contro Antonio, e radunandosi intorno il popolo minuto, non lasciò nulla intentato per irritarlo colle sue doglianze e colle più forti invettive. Il nome, la gioventù, la grata e nobile fisonomia,

Ottaviano si obbliga di adempier ai legati fatti da Cesare al popolo.

le scaltre insinuazioni di Ottaviano, e la clamorosa ingiustizia degli andamenti di Antonio a suo riguardo, tutto concorreva a far dichiarare il popolo in suo favore, e ad eccitarne la indignazione contro l'ingratitudine di un uomo, il quale era debitore a Cesare della propria fortuna e della propria elevazione. Fino le stesse guardie di Antonio, le quali tutte avevano militato sotto di Cesare, avendo dimostrato un forte interesse pel figliuolo di questo, gli fecero comprendere che il meglio che potesse fare, era di riconciliarsi con lui. Questi due rivali aderirono l'uno e l'altro a questa riconciliazione; ma siccome non era sincera, non tardò a succedere una nuova rottura, alla quale venne in seguito una nuova riconciliazione. Antonio se ne approfittò per farsi dar dal popolo, e ad istanza di Ottaviano il governo della Gallia Cisalpina che aveva Decimo Bruto, protetto segretamente dal senato. Questo governo rendeva Antonio padrone dell'Italia; ed egli, per guadagnar la moltitudine e la soldatesca, diede opera sopra ogni altra cosa, a purgarsi dalla taccia d'ingratitudine alla memoria di Cesare. Tra le altre prove che ne diede, fece erge-

Ottaviano e Antonio si riconciliano.

Antonio si fa dar il governo della Gallia Cisalpina.

re una statua nel foro colla seguente iscrizione. *Al Padre e Benefattore della Patria*. Quando si credè sicuro del popolo e delle milizie, lasciò di avere alcun riguardo per Ottaviano; ne parlava sempre con disprezzo, e come di un giovane fantastico: Ottaviano teneva il silenzio, e preparava in secreto la perdita del suo nemico. I comuni amici si sforzarono nuovamente, ma in darno, di riunirli per farli operar di concerto contro gli uccisori di Cesare. Antonio non aveva altra mira che quella di pervenire alla suprema potestà, e Ottaviano dal canto suo ad altro non si applicava che a fare acquisto di partigiani, per mettersi alla testa della fazione opposta a quella dei congiurati. Intanto Antonio aveva fatto venire dalla Macedonia quattro legioni, per insignorirsi della Gallia Cisalpina, dove Decimo Bruto, mosso dal senato, pensava a mantenersi. Comunemente si credeva, che molte legioni, sì nella Spagna che nella Gallia Cisalpina, comandate dagli antichi luogotenenti di Cesare, si unirebbono ad Antonio. Ottaviano, che si vedeva minacciato da forze così grandi, e che tanto più temeva di rimanerne oppresso, quanto più Antonio era nel

Antonio lascia di aver riguardo per Ottaviano.

Ottaviano si fa dei partigiani.

tempo medesimo il più bravo generale che allora vi fosse, non si perdette ciò non ostante di animo, e cercò i mezzi di raccogliere gente per sua difesa. Corse la Campania e altre contrade d'Italia, dove suo padre aveva collocato i suoi soldati veterani, e ne trasse a se un gran numero, mediante certe distribuzioni di danaro, ed ampie promesse per l'avvenire: si recò poi a Ravenna, ed ivi, per mezzo di secreti emissarj, subornò due legioni di Antonio il quale, per timore di essere abbandonato dalle altre, uscì da Roma per andare ad impadronirsi del governo della Gallia Cisalpina.

Ottaviano suborna due legioni di Antonio.

43.

Trae il senato nel suo partito

Ottaviano colse questo momento, per trarre nel suo partito il senato; e siccome non era autorizzato per alcun titolo a prendere il comando di un'armata, ottenne col credito di Cicerone, tutto quello che volle. Il senato ne accettò le offerte per far guerra ad Antonio, e dichiarò, per un decreto, che Decimo Bruto fosse mantenuto nel governo della Gallia Cisalpina.

E' autorizzato a far la guerra ad Antonio

Orazioni di Cicerone chiamate Filippiche.

Questo decreto fu il frutto dell'eloquenza di Cicerone, il quale, nelle sue orazioni, chiamate *Filippiche*, attaccò personalmente Antonio, lo dipinse coi colori i più odiosi, pretese che non si doves-

se più riguardare come console, ma come un pubblico nemico; lodò la risoluzione presa da Decimo Bruto di resistergli, innalzò fino al cielo le provvidenze date dal giovane Cesare, per preservar Roma e il senato dalla violenza di Antonio, e propose finalmente che si opponessero le forze, raccolte da Cesare medesimo, a quelle di quel crudele persecutore degli uomini dabbene. Cicerone aveva dato alle sue orazioni il nome di *Filippiche*, perchè avevano quel tuono di veemenza che Demostene aveva usato contro Filippo Re di Macedonia, e le orazioni del quale sono tanto celebri sotto il nome di *Filippiche*.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVI.

Anni avan.G.C.

Bruto e Cassio passano, il primo nella Macedonia, l'altro nella Siria.

Dall' altra parte, Bruto e Cassio avevano abbandonato l' Italia, con intenzione di rientrar nei governi della Macedonia e della Siria, i quali erano loro stati dati da Cesare, e tolti da Antonio, benchè fossero stati loro confermati dal senato. Bruto radunò in poco tempo nella Grecia un potente esercito; e Cassio, passato nella Siria, della quale

Bruto raduna un esercito nella Grecia.

si era impadronito Dolabella, sotto pretesto di vendicare la morte di Cesare, trasse al suo partito otto legioni, che vi erano: fu poi incaricato dal senato di far la guerra a Dolabella, e lo perseguitò così vivamente, che lo ridusse a farsi uccidere, quantunque fosse assistito dalle forze della Regina Cleopatra, dai Rodiani, e dai Licj.

Cassio trae al suo partito le legioni di Dolabella.

Lo riduce a farsi uccidere.

Frattanto Antonio era entrato col suo esercito nella Gallia Cisalpina. Decimo Bruto non aveva più di tre legioni da opporgli, ed aveva da fare con un gran capitano. Laonde, non essendo in istato di tener la campagna, si rinchiuse in *Mutina* presentemente *Modena*, e non passò molto tempo che vi fu assediato. I due consoli che entravano in carica, erano creature di Cesare, e si chiamavano Aulo Irzio, e Gajo Vibio Pansa, del primo dei quali abbiamo una relazione delle guerre di Cesare in Ispagna e in Affrica. Questi due consoli deliberarono sulle misure da prendersi, per far levare l'assedio da Modena. Fu deciso, contro il sentimento di Cicerone, il quale voleva che con tutto il vigore possibile s' incalzasse Antonio, e che si mandasse a comandargli di cessare dalle ostilità. Nel medesimo tem-

Bruto si rinchiude in Modena

Antonio l'assedia.

Ottaviano è insignito del titolo di propretore.

po, fu risoluto che Ottaviano fosse ornato del titolo di propretore, che fosse dispensato dall'età per essere senatore, e per aspirar alle cariche della Repubblica; e finalmente, che gli si ergesse una statua. Cicerone contribuì col suo credito a far passar questi decreti, e restò mallevadore al senato dell'adesione del giovane Ottaviano a questo corpo.

Antonio è dichiarato nemico della Repubblica.

Antonio non ebbe alcun riguardo alle rimostranze dei deputati, anzi ostentò di far battere in loro presenza le mura di Modena. Allora il senato lo dichiarò nemico della Repubblica; ed Irzio ed Ottaviano ebbero ordine di marciare in soccorso di Modena: questi, ad oggetto di essere informati dello stato degli assediati, praticarono diversi mezzi che gli assedianti rendettero inutili; si servirono essi poi delle colombe, lasciandole andare con biglietti attaccati al collo, dopo di averle tenute rinchiuse in un luogo oscuro, senza dare ad esse da mangiare. Appena questi animali erano messi in libertà, spiccavano il volo verso quella parte nella quale vedevano il grano, che già era stato pensato a spargere su i luoghi più elevati; e in questa guisa, portarono e riportarono molte notizie importanti.



Il console Vibio Pansa era in marcia con quattro legioni, recentemente assoldate, per raggiungere Irzio e Ottaviano, i quali lo aspettavano. Antonio partì dal campo, in cui lasciò Lucio Antonio, suo fratello, per comandare in sua assenza, e con due legioni veterane ed alcune coorti scelte, andò alla volta di Pansa. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale, da una parte e dall' altra, la perdita fu grande: ma avendo Pansa ricevuto una ferita mortale, fu obbligato a ritirarsi, il che diede la vittoria ad Antonio, il quale però, quando volle assalire il campo dei vinti, fu anche esso battuto. Ritornava egli all' assedio, ed essendogli Irzio, il quale era accorso in ajuto del suo collega, piombato addosso con truppe fresche, gli tagliò a pezzi due legioni, e lo mise in fuga. Dall' altra parte, Lucio Antonio imprese a sforzare il campo dei consoli, in cui Ottaviano era restato con poca gente, e fu vergognosamente rispinto. Intanto continuava l' assedio, e Decimo Bruto pativa una estrema penuria di viveri. Irzio e Ottaviano attaccarono, per liberarlo, le trincere di Antonio, e vi penetrarono dentro. Il console fu ucciso combattendo, e Ottavia-

Combattimento tra Pansa e Antonio:

Pansa riceve una ferita mortale.

Irzio mette Antonio in fuga.

Irzio e Ottaviano assaltano le trincere di Antonio.

Irzio è ucciso:

Ottaviano fa la sua ritirata in buon ordine.

no, dopo essersi tenuto per qualche tempo nelle trincere, fu finalmente obbligato a cedere agli sforzi del nemico, e fece la sua ritirata in buon ordine.

Antonio leva l'assedio, e guadagna le Alpi.

Antonio, l'armata del quale si trovava molto indebolita, e che temeva un nuovo assalto, prese risoluzione di levar l'assedio, e di guadagnar le Alpi a gran giornate, per passare nella Gallia Transalpina.

Il senato da a Bruto il comando dell'armata dei consoli.

Egli era perduto, se Ottaviano lo avesse inseguito; ma il senato, il quale non lo aveva opposto ad Antonio se non per rovinarli uno per mezzo dell'altro, con dar a Decimo Bruto il comando dell'esercito dei consoli, dichiarò troppo presto le sue intenzioni.

Ottaviano piglia misure per riconciliarsi con Antonio.

Ottaviano fu punto sul vivo da questo affronto, e aderendo al consiglio che Pansa prima di morire gli aveva dato, prese secretamente l'opportunità di riconciliarsi con Antonio, e di trarre al suo partito Lepido, Planco, e Asinio Pollione, creature di Cesare, i quali separatamente comandavano alcuni corpi di armate in Ispagna e nelle Gallie.

Ottaviano dimanda il consolato, e la sua dimanda è rigettata.

Nel medesimo tempo, fece operar gli amici che aveva in Roma, per chiedere il consolato che era vacante per la morte d'Irzio e di Pansa; e Cicerone, l'amicizia del quale egli aveva continua-

to a coltivare, lo ajutò con tutto il suo credito in questo affare; ma ne fu rigettata la domanda; e siccome le risposte che aveva avuto per parte di Antonio e di Lepido, favorivano la riconciliazione da se desiderata, li fece pregar di venire in Italia. Decimo Bruto, alla testa dell'armata della Repubblica, aveva avuto ordine di perseguitare Antonio; ed avendolo rispinto di là dalle Alpi, scrisse al senato, esserne l'armata intieramente dissipata, e che sperava di aver ben presto Antonio medesimo in suo potere. Ma pochi giorni dopo si seppe che Antonio aveva unito le sue forze a quelle di Lepido. Il senato spaventato, chiamò Bruto e Cassio, perchè venissero in soccorso della patria: ma erano essi troppo lontani, e non si poteva far capitale delle poche forze di Sesto Pompeo, che aveva il comando dei mari: per la qual cosa fu di mestieri ricorrere ad Ottaviano, il quale si era creduto, per una falsa politica, di potere impunemente maltrattare, e non solamente fu egli nominato console con Quinto Pedio, ma fu inoltre ordinato, che dopo spirato il suo consolato, egli precedesse ai consoli che gli succederebbero, e che fosse fatto gover-

Fa pregar Antonio e Lepido di venir in Italia.

Bruto inseguisce Antonio.

Antonio unisce le sue truppe a quelle di Lepido. Il senato spaventato chiama Bruto e Cassio in soccorso della patria.

Ottaviano è nominato console

natore di Roma con un potere illimitato di fare a suo talento qualunque statuto. Cominciò egli, da quel momento, a servirsi dell' autorità consolare, per mandare ad effetto il disegno che aveva sempre avuto di vendicar la morte di Cesare.

Fa una delegazione contro gli uccisori di Cesare.

Fece una delegazione per procedere alla condanna dei congiurati, e nominatamente di Bruto e di Cassio; e siccome erano essi tutti assenti, furono condannati in contumacia all' esilio e alla confiscazione dei beni, e Ottaviano fece comprendere nella sentenza Sesto Pompeo.

42. Stringe alleanza con Antonio e Lepido.

Siccome egli non aveva forze bastanti per combattere venti legioni, che Bruto e Cassio avevano sotto gli ordini loro, continuò con tutta la sollecitudine a dar l'ultima mano alla sua riconciliazione con Antonio, e strinse alleanza con lui e con Lepido. Aveva avuto ordine dal senato di muover loro la guerra, e nel partir da Roma, fece credere di andare ad eseguire la commissione ricevuta; ma Quinto Pedio, suo collega, era rimasto seco lui d'accordo di proporre al senato la rivocazione dei decreti, i quali dichiaravano Antonio e Lepido nemici della patria. Nessuno ebbe l'animo di rigettar la proposizione, e in conseguenza furo-

no essi ristabiliti in tutti i diritti loro, e nelle loro dignità. Ottaviano scrisse a Antonio che andava a raggiungerlo, per marciar seco lui contro Decimo Bruto. Asinio Pollione, e Munazio Planco condussero ad essi le truppe che avevano sotto il loro comando, e in questa guisa, la loro armata si trovò composta di diciassette legioni. Decimo non ne aveva più di dieci, tutte di nuova leva; e vedendo di non potersi sostenere contro forze così formidabili, lasciò la Gallia, e risolvè di guadagnar l'Illirio, per passar poi nella Macedonia. Avendogli Ottaviano chiuso il passo, volle tentare di penetrar per la Germania; ma i suoi soldati lo abbandonarono, ed egli fu costretto a fuggirsene quasi solo. Un uffiziale, che fu distaccato per inseguirlo, pervenne finalmente al luogo in cui egli si era ricoverato, e troncatagli la testa, la recò ai piedi di Antonio.

Fuga di Bruto.

E' a lui tagliata la testa.

++++++++++++++++++++++++++++++

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVII.

Si formò allora presso Modena il secondo triumvirato tra Ottaviano, Anto-

Anni avan. G. C.

Triumvirato di Ottaviano, di Antonio e di Lepido. Condizioni del trattato.

nio e Lepido. Le condizioni del trattato furono che Ottaviano cedesse il consolato a Vintidio, creatura di Antonio, ed uomo da nulla, ma grande nella guerra; che sotto il titolo di triumviri, e di riformatori della Repubblica, essi governassero con autorità sovrana per cinque anni in Roma; che Antonio avesse il governo delle Gallie, eccettuata la Gallia Narbonese, la quale insieme colla Spagna sarebbe governata da Lepido, e che Ottaviano avesse l' Affrica colla Sicilia e colla Sardegna: l' Italia, e le provincie dell' Oriente dovevano essere comuni ai triumviri: fu detto ancora che Antonio e Ottaviano facessero la guerra a Bruto e a Cassio, ciascuno con venti legioni; e che Lepido con tre legioni restasse in Roma, per tenerla in dovere. Frattanto, per suggellare la loro alleanza convennero di disfarsi reciprocamente dei loro nemici, tanto pubblici che privati, e fecero fra loro la lista di quelli, che dovevano sacrificare alla loro vendetta. Vi fu una viva e lunga contesa in proposito di Cicerone. Antonio non voleva sottoscrivere il trattato, se non era lasciato in suo potere un uomo, il quale gli aveva fatto tanto male, e Lepido era d' accordo con

lui. Ottaviano, dopo aver per due giorni contraddetto, finalmente cedette, ma, per un cambio orribile, pretese, che gli si desse in mano Lucio Cesare, suo zio, e Lepido dimandò la testa di Paolo Emilio, suo fratello. Poi s' incamminarono alla volta di Roma, e in tre diversi giorni vi fecero l' ingresso. Ottaviano fu il primo, come console, indi Lepido, e Antonio. Poichè ebbero fatto approvar la legge che stabiliva il triumvirato, fecero pubblicar l'editto di proscrizione, in cui furono, alla prima, compresi trecento senatori e più di duemila cavalieri. In un istante, Roma fu innondata di sangue, a segno che sembrava che rappresentasse l' immagine di una città presa d' assalto; e furono mandati satelliti ad inseguir coloro che erano fuggiti. Cicerone fuggiva per mare; ma non avendo potuto soffrire i travaglj della navigazione, si fece mettere a terra, dicendo che amava meglio morire nel seno della sua patria la quale aveva avuto la gloria di salvar più di una volta, che di andarne lontano. Era esso in lettiga, quando vidde venire alla sua volta alcuni uomini armati. Si fermò, e porse il collo a Popilio Lenate, tribuno dei soldati, il quale aveva colla sua

Orribile proscrizione.

Morte di Cicerone.

eloquenza, qualche tempo prima, liberato da una sentenza di morte. Ne fu recata la testa ai triumviri, e Fulvia, moglie di Antonio, con uno spillone d'oro, ne foracchiò in più parti la lingua, per vendicarsi, con questo oltraggio, delle invettive che egli aveva detto contro suo marito. Correva allora Cicerone l'anno sessantesimoterzo di sua età. Ne fu esposta la testa su i rostri, e alla vista di essa, pianse il popolo, compreso dall'orrore, la sorte di un oratore che in quel luogo medesimo aveva tante volte fatto ammirare la sua eloquenza.

N' è recata la testa in Roma.

Rincrescimento del popolo.

Esazioni dei triumviri.

Dalla confiscazione dei beni dei proscritti provennero ai triumviri somme immense; e per soddisfare all'avidità dei loro soldati, il sostegno dei quali era loro necessario, non vi fu sorte di rapine e di esazioni che essi non praticassero.

Bruto era informato che il progetto dei triumviri era di fargli una guerra implacabile. Condusse prima il suo esercito nella Tracia, d'onde passò in Asia, dove allestì una numerosa flotta. Scrisse poi a Cassio, per distoglierlo dal disegno che aveva di far la guerra a Cleopatra, per punirla della protezione che accordava ai vendicatori di Cesare, e

Bruto passa in Asia.

Bruto distoglie Cassio dal far guerra a Cleopatra.

lo sollecitò a passare seco lui in Italia in soccorso dei loro concittadini. Cassio aderì al suo sentimento, e si unirono a Smirne, dove deliberarono sulla condotta, che dovessero tenere. Bruto voleva che si traversasse la Grecia e la Macedonia, per andar al più presto a combattere i triumviri. Cassio sostenne che, prima di commettersi a una battaglia generale, bisognava, per non lasciar nulla dietro di se, castigare i Rodiani e i Licj, per aver ricusato di pagare le contribuzioni che erano state loro imposte. Prevalse il suo sentimento: i Rodiani furono, senza combattere, sottomessi; gli abitanti del Zante nella Licia si difesero fino all'estremità: e non avendo più alcuna speranza di soccorso, dato fuoco alla città, si gettarono nelle medesime fiamme colle mogli e coi figliuoli loro. Bruto e Cassio si condussero dipoi in Sardi, e risolverono di andare a combattere i triumviri: per lo che passarono nella Tracia, e si approssimarono alla città di Filippi sulla frontiera di Macedonia. Avevano venti legioni e ventimila cavalli. Le legioni dei triumviri erano pari in numero, ma più compiute; la loro cavalleria giungeva appena a tredicimila uomini; e

Cassio sottomette i Rodiani. Gli abitanti del Zante si abbruciano colle mogli e coi loro figliuoli. Bruto e Cassio passano nella Tracia.

I triumviri cercano egli no medesimi Cassio e Bruto.

siccome essi cercavano ugualmente i nemici, si trovarono ben presto in presenza loro. Secondo la disposizione delle due armate, Ottaviano doveva essere a fronte di Bruto, e Antonio a fronte di Cassio. L'interesse loro richiedeva che si attaccasse al più presto la zuffa, per timore di restar senza viveri; per lo contrario Bruto e Cassio, che si erano accampati vicino al mare, d'onde traevano facilmente le provvisioni, trovavano il loro vantaggio nel lasciare che i nemici si consumassero; e Cassio insisteva che non si precipitassero le cose; ma Bruto più fervido, e che voleva, come andava dicendo, per mezzo di una pronta decisione, metter fine ai mali della sua patria, o terminare gloriosamente i suoi giorni, strappò, in certa maniera, a forza il consenso a Cassio. Antonio, durante l'azione, comandò solo, perchè Ottaviano era caduto ammalato. Bruto attaccò pel primo con molto impeto, e spinse i nemici fino al campo di Ottaviano, il quale stava nella sua lettiga vicino ad Antonio. L'attacco di Cassio non fu men vivo; ma Antonio con un' attività e con una presenza di spirito ammirabili, rimise in piede la battaglia, e avendo preso Cas-

Battaglia di Filippi.

sio di fianco, lo costrinse a ritirarsi, e s' impadronì del suo campo. Cassio si ritirò sopra una collina, dove si difese, e siccome la polvere gl' impediva di veder quello che succedeva nell' armata di Bruto, mandò un uffiziale per averne qualche nuova; ma non vedendo ritornar l' uffiziale, credette perduto Bruto, e l' armata sua tagliata a pezzi. In mezzo alla disperazione, entrò in una tenda abbandonata, seguito da uno dei suoi liberti, e si fece uccidere. Cassio si fa uccidere.

Bruto, che dal canto suo, aveva battuto i nemici, benchè fosse afflitto per la morte del suo amico, che chiamò l' ultimo dei Romani, si sforzò di riaccendere il coraggio della gente di Cassio, e risolvette di arrischiare un secondo combattimento. Erano ambidue gli eserciti animati da un ugual furore, e la vittoria fu lungo tempo incerta: ma si dichiarò finalmente in favore dei triumviri; e Bruto, dopo essersi difeso fino all' ultima estremità, si ritirò dietro a un piccolo ruscello, dove essendosi assiso, manifestò la sua disperazione recitando quei due versi, messi da un poeta Greco in bocca di Ercole moribondo: *Spregievole virtù, altro tu dunque non eri che un nome; io ti aveva col-*

tivata, come una cosa reale; ma tu sei unicamente la schiava della fortuna. Ritornato in se stesso, si ritirò in disparte con un retore suo amico per nome Stratone, e lo pregò di rendergli, coll' ucciderlo, l'ultimo uffizio di amicizia. Questi, sulle prime si scusò; ma poichè vidde Bruto ricercare uno schiavo, geloso che altri gli rendesse questo servigio, presentò, volgendo indietro il capo, la punta della sua spada a Bruto, il quale gettatovisi sopra, nel medesimo istante spirò.

Morte di Bruto.

Perì in questa battaglia un gran numero d' illustri Romani, tra gli altri Livio Druso, padre di Livia, la quale poi sposò Ottaviano. Si uccise egli di propria mano nella sua tenda, per non cadere nelle mani di colui che doveva un giorno essere suo genero. Benchè Ottaviano non avesse avuto, a cagione della sua malattia, molta parte nella vittoria, si mostrò non pertanto il più inflessibile di tutti riguardo ai vinti. A ben considerarne il carattere, e la serie della sua vita, non si può credere che egli fosse per se stesso portato alla crudeltà; ma una forsennata ambizione di pervenire al supremo potere, e l' esempio di suo zio, trucidato da coloro ai

Crudeltà di Ottaviano riguardo ai vinti.

Riflessione sul suo carattere.

quali egli aveva generosamente perdonato, lo resero crudele per politica; perchè comprendeva benissimo che non potrebbe mai pacificamente regnare, se non dopo avere sterminato tutti coloro i quali avessero potuto conservare l' amore della libertà. Saziati che furono i suoi desiderj, cangiò totalmente condotta, e divenne un modello di giustizia, di dolcezza e di umanità.



VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVIII.

Anni avan.G.C.

Gli avanzi delle armate di Bruto e di Cassio si sottomisero ai triumviri, e di tutti i loro nemici vi restava il solo Sesto Pompeo, il quale si era fortificato nella Sicilia, e non metteva loro alcun timore, poichè vedevano ai loro piedi il rimanente dell' universo. Sesto Pompeo aveva molto valore e molta attività, un gran fondo di probità e di buona fede; e se fosse stato capace di ben condursi, avrebbe potuto contrappesare la potestà dei triumviri: ma l' ignoranza e la mancanza di educazione avevano avvilito in lui i sentimenti dell' animo, e se ne scorgeva la rozzezza fino

Sesto Pompèo si fortifica nella Sicilia.

Suo carattere.

nella stessa favella; mostrò la sua poca elevazione di animo nell'inclinazione che ebbe per vili schiavi e liberti, la società dei quali egli preferiva a quella delle persone sue pari, e dai quali si lasciava con assoluto impero governare. Tali furono un Menasse e un Menecrate, emancipati che ne avevano tutta la confidenza, e che egli mise alla testa della sua flotta e delle sue armate, benchè avesse presso di se un gran numero d'illustri proscritti, i quali si erano sottratti al furore dei triumviri.

Ottaviano e Antonio dividono tra loro l'impero.

La morte dei due capi dei congiurati trasse seco la perdita della libertà di Roma, e i due triumviri Ottaviano e Antonio pensarono a dividersi tra loro i frutti della vittoria; e senza aver riguardo alcuno a Lepido, disprezzandone la debolezza, presero di concerto le misure più adattate a consolidare la loro autorità.

Antonio propone di passar in Asia.

Antonio doveva passare in Asia con sei legioni e diecimila cavalli, per trarre dai popoli soggetti ai Romani le somme delle quali aveva bisogno, per ricompensare le truppe, e far riconoscere in Oriente la potenza dei triumviri.

Ottaviano riconduce in Italia i soldati veterani.

Ottaviano si prese l'assunto di ricondurre in Italia un numero immenso di soldati veterani, per collocarveli, sic-

come era stato loro promesso: commissione difficile, e che mandandosi prosperamente ad effetto, doveva col conciliarne a lui maggiormente l'affetto, procurargli, in progresso di tempo, un gran vantaggio sopra Antonio. Nell' arrivare a Brindisi, cadde pericolosamente ammalato; e siccome la voce che corse della sua morte aveva cagionato in Roma grandi agitazioni, egli si affrettò, appena le forze glielo permisero, di mettersi in viaggio e di recarvisi. Due erano le cose alle quali doveva dar compimento: una di ristabilire la tranquillità in Italia, l'altra di contentare i soldati veterani. Il pubblico tesoro era esausto, e per non irritare i popoli, prese in prestito da tutte le parti danaro; ma non essendo sufficienti questi mezzi, fu costretto a togliere le possessioni agli abitanti di parecchie città d'Italia, per collocarvi i suoi soldati; e questi, poco contenti di quello che loro si dava, occuparono colla forza quel poco che era stato lasciato ai possessori. La città di Cremona fu una delle più maltrattate, a cagione del suo attacco al partito di Bruto, e quella di Mantova soffrì anche essa di molto, per una così disgraziata vicinanza. Il poeta Virgi-

Cade ammalato a Brindisi. Agitazioni in Roma in questa occasione. Portasi in Roma.

Toglie le possessione ai Cremonesi e ai Mantovani.

Il poeta Virgilio è mantenuto nel suo retaggio.

lio sarebbe rimasto privo del piccolo retaggio dei suoi antenati nel Mantovano, se Ottaviano, presso il quale ei trovò protezione, non lo avesse mantenuto nel suo podere, di che il poeta, nella prima sua Egloga, ne manifesta a lui la sua gratitudine. La difficoltà di contentare l'avidità dei soldati, la insolenza loro, e la loro ferocia, esposero Ottaviano medesimo ai pericoli più grandi. Pose egli freno ai frequenti loro ammutinamenti colla prudenza, colla destrezza, e con una severità, temperata da una indulgenza, che gli guadagnò i cuori di tutti, e gli attirò grandissimi applausi.

41. Antonio si concilia l'affetto dei Greci.

Antonio, prima di recarsi in Asia, si fermò lungo tempo nella Grecia, e colle sue maniere popolari, si conciliò l'affetto dei popoli, singolarmente degli Ateniesi, le adulazioni dei quali, condite di delicatezza, singolarmente lo lusingarono: fece loro molti donativi, assistè familiarmente alle conferenze dei loro filosofi, e ricevette con giubbilo il titolo, che gli fu dato, di *Amico* e di *Protettore della Grecia*. Ma quando fu in Asia, le delizie di questa contrada destarono in lui, tutto ad un tratto, la naturale inclinazione che aveva ai pia-

Le delizie dell'Asia corrompono Antonio

ceri; e la numerosa corte che si formò d'intorno a lui di Sovrani di Oriente, che servilmente gli si gettavano ai piedi, di Regine, che si disputavano a gara il possesso del suo cuore, lo riempì di un tale orgoglio, e ne inebbriò talmente la ragione, che si credette più che uomo, e si abbandonò senza pudore alle lodi che prodigamente gli dava una vile e vergognosa adulazione. Gli abitanti di Efeso gli andarono incontro, gli uomini vestiti da Fauni e da Satiri, le donne da Baccanti, armate di tirsi, e coronate di ellera, tutti accompagnati da suonatori di ogni sorte di strumenti, e gli diedero il titolo di *Bacco*, *padre delle grazie e dei piaceri*. Le dissolutezze a cui si abbandonò nello scorrere l'Asia, e le sue eccessive liberalità, lo ridussero a non poter pagare le sue truppe, non che a non poter continuare le folli sue spese. Per rimediare agli urgenti suoi bisogni, radunò i deputati di tutte le provincie dell' Asia, alleate o suddite dei Romani, e sotto pretesto di punirle dei soccorsi da esse dati a Bruto e a Cassio, riscosse il doppio delle imposizioni ordinarie. Uno dei deputati ebbe l'animo di dirgli che, per raccogliere in un anno so-

lo quello che le provincie dovevano somministrare in due, bisognava che desse loro, in questo medesimo anno, due messi e due vendemmie. Egli non si offese punto di questo parlare; ma non cedette perciò nulla di quello che domandava; e tutti i Re, tutti i Principi dell' Asia, le città libere, e tutti i popoli in generale, furono costretti a sottomettersi al pagamento di queste enormi contribuzioni.

Antonio manda ordine a Cleopatra di venirlo a trovar in Cilicia.

Corso che ebbe l' Asia con un fasto del quale non vi era mai stato esempio, si avvicinò all' Egitto, dove regnava Cleopatra. Questa Principessa, durante la guerra tra i congiurati e i triumviri, si era condotta secondo le congiunture e il tempo, e poteva temere il risentimento di questi. Antonio le mandò l' ordine di venire in Cilicia a rendergli conto della sua condotta. Essa non temè di ubbidire, e si mise in isperanza di fare sul suo cuore le medesime impressioni che aveva fatto su quello di Cesare. Per quanto essa confidasse nella propria bellezza, fece ancora più fondamento sulle grazie del proprio spirito, sul tratto seducente, e sul talento singolare che aveva di persuadere, in qualunque lingua volesse espri-

mersi, perchè ne sapeva molte, e le parlava tutte eccellentemente.

Parte essa, ed arriva all' imboccatura del fiume Cidno, che passava in mezzo alla città di Terso, capitale della Cilicia: ivi si imbarca sopra una galera, la quale aveva la poppa guarnita di lamine d'oro, le vele di porpora, i remi di argento, il movimento dei quali era regolato da flauti e da altri strumenti musicali. La Regina era coricata sotto a un padiglione sparso di stelle d'oro, in un atteggiamento, e in un'attillatura, simile a quella che i poeti danno a Venere, quando esce dal seno del mare. Era essa circondata da fanciulletti, rappresentanti altrettanti Amori, e che scherzando la rinfrescavano coi ventagli. Le fanciulle del suo corteggio, vestite da Grazie e da Nereidi, stavano appoggiate languidamente sulle funi, o su i bordi della galera cogli occhj fissi in lei, e le due rive del fiume esalavano i profumi dei balsami più squisiti.

Magnificenza della galera di Cleopatra.

Antonio aspettava la Regina assiso sopra un trono d'oro, circondato da Sovrani, e da una corte numerosa. Alla vista della pompa di Cleopatra, furono tutti presi dalla curiosità, e Antonio, il quale rimase pressochè solo,

prese il partito di andarle incontro anch' esso, piuttosto che comparir senza seguito e senza corteggio. La invitò a mensa seco; Cleopatra rispose di aver già tra se divisato di esser essa la prima a riceverlo; ed egli non potè ricusarne l' invito. Rimase Antonio stupefatto della delicatezza, della profusione, e della magnificenza del convito che essa gli fece, e in darno si sforzò d' imitarla in quello che egli le diede il giorno seguente, come pure di schermirsi dalla passione che gli accese nel cuore. Di giudice di Cleopatra ne divenne lo schiavo, ed essa coi suoi artifizj seppe maestrevolmente servirsi dell' impero sopra di lui, in poco tempo, acquistato, per assicurarsi del tranquillo possesso del regno di Egitto, con ottener la morte di sua sorella Arsinoe. Antonio la seguì in Egitto, e tutto intiero si abbandonò a una vergognosa mollezza la quale, in progresso di tempo, lo precipitò in un abisso di disgrazie.

Cleopatra dà un convito ad Antonio.

Passione di Antonio per Cleopatra.

Ella ottiene da lui la morte di Arsinoe.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XIX.

Anni avan.G.C.

Fulvia, moglie di Antonio, gelosa di Cleopatra, si credè di poterlo svellere da quest'indegna schiavitù e ricondurlo a Roma, con accender una nuova guerra in Italia. Si unì con Lucio Antonio, allora console, fratello di Marcantonio, e ambedue di concerto si adoprarono a sollevar contro Ottaviano, prima le città d'Italia, le terre delle quali erano state date ai soldati veterani, e poi i soldati medesimi, con rappresentare alla loro avidità le eccezioni da Ottaviano fatte in favore di alcuni senatori, o di altri ricchi abitanti delle città, ai quali aveva lasciato le loro possessioni. Questo spirito di rivolta mise più volte Ottaviano in un sommo pericolo; ma egli colla fermezza, colla prudenza, e colla moderazione, calmò questi primi moti. Lucio e Fulvia, senza perdersi di animo, gli suscitarono nuovi disturbi. La città di Roma soffriva un'estrema carestia di viveri; perchè una gran parte delle terre era rimasta incolta, e Sesto Pompeo, il quale teneva il mare, impediva il trasporto dei viveri

Fulvia si sforza di ricondurre Antonio a Roma.

Si unisce a Lucio Antonio fratello di suo marito.

Sollevà le città di Italia contra Ottaviano.

Penuria in Roma.

Imbarazzi di Ottaviano. che di fuori si conducevano. Per quante cure si desse e per quanta vigilanza usasse Ottaviano onde rimediare alla penuria, non si cessava di attribuirne a lui la cagione, e inutilmente si sforzò egli di prevenire la guerra alla quale lo spingevano Lucio e Fulvia; poichè gli fu impossibile di evitarla. Lucio si dichiarò apertamente contro il triumvirato, in danno di suo fratello medesimo, e trasse al suo partito i popoli che erano stati spogliati delle loro possessioni. Ottaviano ebbe in suo favore tutte le persone addette alla milizia; ed in Marco Vipsanio Agrippa, un generale del primo ordine, e un fedele amico. In tempo che Ottaviano era in Ispagna con Cesare, egli aveva ottenuto la grazia del fratello di Agrippa; e da quel momento in poi, provò per parte di questo, tutto quello che può aspettarsi da un costante ed invariabile attacco. Questo generale si era, colla sua abilità e colle sue doti, innalzato da uno stato mediocre ai primi gradi della milizia, ed aveva acquistato, mediante la sua schiettezza e la sua generosità, la stima di tutti; nemico di qualunque artifizio e di qualunque dissimulazione, servì il suo benefattore con una buona

Ha per sè le genti di guerra.

Carattere di Marco Vipsanio Agrippa.

fede e con uno zelo che mai non variarono. Ma per altra parte, trovò in Ottaviano un protettore grato e che, ben lungi dall' abbandonarsi a quella vile gelosia, dalla quale i Sovrani non sempre vanno esenti, si fece un merito di rilevare la gloria di Agrippa, e di render noto al pubblico quello di che era debitore alle sue azioni e alla sua capacità. Salvadieno, uno dei luogotenenti dei triumviri, il quale riconduceva dalle Gallie un corpo di truppe, le unì a quelle di Ottaviano. Lucio aveva in suo favore due luogotenenti di Antonio, Ventidio e Asinio Pollione; uno soldato di fortuna, ma buon generale; l'altro, che accoppiava alla nascita i talenti militari, molto sapere, e molta eloquenza; per altra parte, uomo d'onore, ed amico fedelissimo alla prova. Lucio era andato incontro a Salvadieno, per impedire che si unisse con Ottaviano; ma Agrippa si mise in mezzo a Lucio e a lui, e andò poi ad occupare i passi stretti che si trovavano sulla strada di Ventidio e di Pollione. Lucio, il quale non era in istato di tenere da se solo la campagna, si gettò in Perugia, piazza forte dell' Etruria; e vi fu immediatamente assediato da Ottaviano. Ventidio e Pollione pro- 40. Lucio Antonio è assediato in Perugia.

curarono inutilmente di liberarlo: l' assedio fu lungo e difficile; Ottaviano vi corse pericoli grandi, e l'ostinata resistenza degli assediati lo avrebbe forse obbligato a ritirarsi, se la fame non gli avesse posti nella necessità di cedere.

Lucio Antonio si rende a Ottaviano

Lucio, senza prendere alcuna precauzione per la sua sicurezza, andò in persona a trovare Ottaviano il quale, dal canto suo, gli andò incontro fuori dei suoi alloggiamenti, e ben lungi dal trattarlo da vincitore irritato, lo lasciò arbitro delle condizioni della capitolazione. Fu convenuto che le truppe le quali componevano la guarnigione, avessero salva la vita; e uscite che furono dalla città, Ottaviano, dopo aver loro vivamente rinfacciato l'ingratitudine che gli avevano usato, dichiarò che perdonava loro in contemplazione dei suoi proprj soldati. Gli abitanti di Perugia furono eccettuati dal perdono; e mentre la città era per essere abbandonata al sacco, uno dei principali cittadini mise fuoco alla sua casa, e si uccise di propria sua mano. Il fuoco, spinto dal vento, si comunicò a tutti i lati; in poco tempo, la città fu ridotta in cenere; e colla presa di Perugia fu terminata la guerra; gli uffiziali che avevano abbracciato il parti-

Presa, e rovina di Perugia.

:o di Lucio, si dispersero: gli uni passarono nella Grecia e nell'Asia, per ındar a raggiugnere Antonio, altri andarono nella Sicilia a mettersi sotto la protezione di Sesto Pompeo, e tra questi si trovò Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell' Imperadore Tiberio. Giulia, madre di Antonio, si gettò anch'essa tralle braccia di Pompeo, il quale la ricevette con molto rispetto. Fulvia, che aveva acceso la guerra, disperata per aver veduto andare a vuoto i suoi progetti, andò nella Grecia a nacondere la sua vergogna, e poco tempo dopo, morì di cordoglio, nella città di Sicione.

Fulvia ritirasi nella Grecia, e vi muore.

Mentre Ottaviano si occupava senza interruzione nel pensiero della sua grandezza, Antonio, immerso nel piacere, sembrava che non avesse più altra ambizione che quella di piacere a Cleopatra, e di gustar i diletti della mensa i quali essa condiva con singolari raffinamenti. L'uno e l'altra gareggiavano nel lusso e nella spesa. Cleopatra, per superare Antonio, gli disse un giorno che voleva fargli un banchetto che costasse dieci milioni di sesterzj, cioè dugento cinquanta mila scudi. Egli giudicò la cosa impossibile, ed accettò la

Antonio si da con Cleopatra alla mollezza, e al piacere.

scommessa da lei proposta. Dopo le prime portate, fece Cleopatra recar dell'aceto in una tazza d'oro, e vi gettò dentro una delle sue perle, che le servivano di orecchini e che, per la grossezza e per la bellezza, erano di un prezzo inestimabile. Disciolta la perla dall'aceto, essa la bevve; e stava già per discioglier l'altra, quando Antonio le ritenne la mano, e confessò di aver perduto la scommessa. Questa perla, dopo la morte di Cleopatra, cadde nelle mani di Ottaviano, che la fece tagliar in due parti, per formarne due orecchini a una statua di Venere, credendola bene adornata con ciò che faceva la metà di un cònvito di Cleopatra.

Le due perle di Cleopatra.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XX.

Anni avan.G.C.

In questo frattempo, Antonio sentì in un punto stesso e la disfatta di Lucio in Italia, e l'ingresso dei Parti nella Siria, sotto il comando di Pacoro figliuolo di Orode loro Re, ajutato da Labieno, figliuolo di quello che era morto in Ispagna alla battaglia di Munda. Pacoro, dopo aver occupato tutta la Siria, aveva

Ostile entrata dei Parti nella Siria.

saccheggiato Gerusalemme, preso Ircano Sommo Sacerdote, e obbligato Erode a ritirarsi nelle montagne dell'Idumea,

Queste nuove risvegliarono Antonio dal suo letargo; e il primo suo pensiero fu quello di marciare contro i Parti: allestì, per quest'impresa, dugento vascelli; ma le istanze dei suoi amici lo forzarono a ripassare in Italia. Sospettava egli fortemente dei disegni di Ottaviano, e parve disposto a fare con Sesto Pompeo un trattato di alleanza, propostogli da Scribonio Libone, suocero di Pompeo, nel ricondurgli Giulia sua madre.

Antonio si dispone a marciare contro di essi.

Sospetti di Antonio contro Ottaviano.

Pensa di trattare con Sesto Pompeo.

La Sicilia e la Sardegna erano in potere di Pompeo, il quale, mediante una numerosa flotta, si era renduto padrone del mare tra l'Affrica e l'Italia. Ottaviano cominciava a temerlo; si era egli invanito nel vedersi ricercato da Antonio; e le sue forze marittime lo rendettero così fattamente gonfio di un folle orgoglio, che giunse a prendere il nome di figliuolo di Nettuno. Ottaviano aveva sotto il suo comando quaranta legioni; ma non aveva flotta, e credette di doversi adoprare, per guadagnar Sesto Pompeo, colla mediazione del medesimo Scribonio Libone, la sorella del

quale, per nome Scribonia, egli sposò: ma le negoziazioni per la pace non ebbero effetto, e non si potè convenire delle condizioni. Per la qual cosa Ottaviano si vidde minacciato di aver a fronte, nel tempo stesso, le forze di Antonio e quelle di Sesto Pompeo. Lepido era a lui sospetto, e procurò che acconsentisse a ritirarsi nel suo governo d'Affrica con sei legioni che erano state di Antonio. Mandò in Ispagna, col titolo di proconsole, Lucio, fratello di Antonio. Antonio, nell' approssimarsi all'Italia, incontrò Domizio Enobarbo, il quale scorreva i mari cogli avanzi di una flotta, già prima corredata da Bruto e Cassio: gl'impose di arrendersi, e fu ubbidito: poi andò a presentarsi avanti a Brindisi, per farvi lo sbarco; ma la città ricusò di riceverlo; e Antonio avendo invitato Sesto Pompeo ad unirsi con lui, pose l'assedio a quella piazza. Ottaviano le venne in soccorso, e si aspettava di veder ricominciare una funesta guerra, contro l'intenzione dei due triumviri, che si temevano scambievolmente, e contro la volontà dei soldati, che ricusavano di combattere gli uni contro gli altri. Coccejo Nerva, amico comune dei due triumviri, si mise

Antonio assedia Brindisi Ottaviano viene in soccorso.

di mezzo per conciliarli, e conseguì l'intento. Furono nominati da una parte e dall' altra commissarj; Antonio conferì l'autorità ad Asinio Pollione, e Ottaviano a Mecenate. Il trattato fu presto conchiuso; e le condizioni furono che si ponesse in dimenticanza il passato, che in avvenire vi fosse amicizia e buon' armonia tra Ottaviano ed Antonio; che questi sciogliesse l'alleanza, che aveva fatto con Sesto Pompeo, e mandasse Domizio nella Bitinia in qualità di governatore; che si facesse una nuova partizione dell' impero tra i triumviri; che Antonio avesse tutto l'Oriente, Ottaviano tutto l'Occidente, e che Lepido fosse obbligato a contentarsi dell' Affrica; che Ottaviano imprendesse a far guerra a Sesto Pompeo, se non si potesse venire ad un accomodamento con lui, e Antonio a marciare contro i Parti. Finalmente, per meglio stringere questa riconciliazione, fu stipolato il matrimonio di Antonio con Ottavia, sorella, per parte di padre, di Ottaviano, donna di un raro merito, e teneramente amata da suo fratello. Era essa vedova di Gajo Marcello, e ne aveva avuto un figliuolo del medesimo nome, che morì nel fiore dell' età. Antonio spedì Ventidio contro i

Accomodamento d'Ottaviano e d'Antonio.

Nuova partizione dell'impero.

Maritaggio d'Antonio con Ottavia.

Ventidio marcia contro i Parti.

Parti, e, in questo medesimo tempo, ottenne ad Erode il titolo di Re della Giudea. Venne a Roma con Ottaviano, per operar di concerto con lui, acciocchè avessero fine una volta i continui tumulti che eccitava, nella medesima città, la penuria dei viveri. Sesto Pompeo, con infestare le coste d'Italia, non cessava d'impedire il trasporto delle vettovaglie, e il popolo colle sue grida sediziose, metteva alle strette i triumviri affinchè facessero seco lui la pace. Ottaviano mal volentieri vi s'induceva, e poco mancò che non fosse preso a sassate, nelle contrade dal popolaccio. Antonio medesimo fu obbligato ad accorrere in suo ajuto, e finalmente lo indusse ad acconsentire ad un abboccamento con Pompeo. Dopo lunghe contese, fu conchiuso che, oltre all'isole delle quali Pompeo era in possesso, gli si rilasciasse il Peloponneso, e che, esso benchè assente, potesse aspirare al consolato, con farlo esercitare in suo nome; che dal canto suo, egli cessasse d'interrompere il commercio marittimo, e lasciasse passar liberamente i grani, che la Sicilia e la Sardegna erano solite di somministrare a Roma e all'Italia: Questa pace, tanto desiderata, generò nel po-

Sesto Pompeo infesta le coste d'Italia.

Antonio viene in soccorso di Ottaviano.

Abboccamento di Ottaviano con Pompeo, e ne segue la pace.

polo un' estrema allegrezza, e i tre capi, i quali parve che si fossero sinceramente riconciliati, rimasero d'accordo di convitarsi scambievolmente, uno dopo l'altro. Fu tirato a sorte chi dovesse dare il primo convito, e toccò a Sesto a cominciare. Antonio gli dimandò, dove riceverebbe i suoi convitati: *sul mio vascello*, ei rispose, *perchè di tutti i beni di mio padre, quest'è la sola casa che mi rimane*. Durante il convito, Menasse, liberto di Pompeo e suo intimo confidente, venne a proporgli all'orecchio di tagliare i canapi del vascello, e di renderlo in questa guisa padrone di Antonio e di Ottaviano, andando in alto mare. Sesto, dopo aver fatto riflessione per un momento su questa proposizione, rispose a Menasse; *tu dovevi farlo senza dirmelo*; *ma a me non è lecito di essere spergiuro*. I due triumviri banchettarono a vicenda Pompeo sotto a tende spiegate sulla spiaggia; dopo di che, questi tre capi si separarono. Pompeo ritornò in Sicilia, Ottaviano e Antonio a Roma, dove vissero per qualche tempo in perfetta unione.

Intanto Ventidio faceva molto prosperamente la guerra ai Parti, ed aveva già riportato sopra di loro due vittorie suc-

cessive. Antonio, geloso della sua gloria, partì in fretta per prendere ei medesimo il comando della sua armata; ma prima ch' ei fosse giunto, Ventidio riportò sui Parti una terza vittoria nella quale Pacoro fu ucciso. La vittoria fu compiuta: ma Ventidio proseguì l'impresa fino a un certo segno soltanto, e per non irritare la gelosia del suo generale, volle lasciargli il merito di terminar la guerra, colla presa di Samosata, metropoli di Antioco, re di Comagena, il quale aveva unito le sue forze a quelle di Pacoro. Antonio, dopo aver dato sesto agli affari che concernevano l'Asia, ritornò ad Atene, e vi passò l'inverno con Ottavia. Ottaviano non perdè di mira il suo grande oggetto, e mentre si adoprava per consolidar le sue cose in Italia, aveva inviato Agrippa nelle Gallie, sì per tenerle in dovere, che per esercitare le sue truppe e tenerle in vigore.

Vittoria, che Ventidio riporta dei Parti.

CAPO XXI.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan.G.C.

Non era molto tempo, che Livia era ritornata a Roma con Tiberio Nerone, suo marito. Richiamò essa gli sguardi di Ottaviano, e colle grazie del suo spirito, ancora più che colla bellezza, gl' ispirò una passione così forte, che concepì il disegno di sposarla. Ripudiò Scribonia, la quale di fresco aveva partorito la famosa Giulia che, per la sua condotta divenne l'obbrobrio della propria famiglia, ed ottenne poi da Tiberio Nerone che si separasse da Livia, allora incinta di sei mesi e che, tre mesi dopo il suo matrimonio con Ottaviano, diede alla luce Druso Nerone. Tiberio, suo figliuolo primogenito il quale fu poi Imperadore, aveva allora nove anni.

Ottaviano sposa Livia.

Benchè fosse grande la passione di Ottaviano per Livia, non perdette egli perciò di vista i suoi privati interessi, nè quello di che era debitore ai bisogni dell'impero. La pace da lui fatta con Sesto Pompeo, non aveva estinto l'odio che l'uno all'altro reciprocamente si portavano; e nell'intenzione, in cui era Ottaviano di rinnovar la guerra,

37. Odio tra Ottaviano e Sesto Pompeo.

non mancavano motivi di rottura. Il mare era coperto di corsari, i quali predavano le provvisioni che si conducevano a Roma; e la penuria divenne grande come prima, nè poteva dubitarsi che Sesto Pompeo segretamente non li favorisse. Querelavasi egli che non gli era stato mantenuto quello che era a lui stato promesso pel trattato di pace, e si applicava con tutto l'impegno ad aumentare il numero dei suoi vascelli. Ottaviano colse questi pretesti, per irritar contro di lui la moltitudine, come contro l'autore della sua miseria, e produsse la testimonianza di Menasse, il quale, in quel tempo, per un insigne tradimento, aveva abbandonato Pompeo, suo padrone e suo benefattore, per darsi ad Ottaviano con tre legioni e sessanta vascelli ai quali egli comandava. Sesto Pompeo lo richiese in vano; ed alla negativa di Ottaviano, spedì Menecrate con una flotta a devastare le coste della Campania. Queste ostilità servirono ad Ottaviano di motivo per invitar Antonio e Lepido ad unirsi seco lui contro il comune nemico. Lepido non si curò di lasciar l'Affrica; ed Antonio, il quale si disponeva a marciar contro i Parti, venne a Brindisi; ma non avendovi

Sesto Pompeo ricomincia le ostilità.

Arrivo di Antonio a Brindisi.

trovato Ottaviano, che doveva esservi nel medesimo tempo, e gli apparecchj del quale gli davano, per altra parte, molta ombra, ritornò immediatamente, sotto il pretesto che la sua presenza era necessaria per terminare la guerra dei Parti. Ottaviano aveva armato due flotte, una comandata da Calvisio Sabino, suo luogotenente insieme con Menasse; l'altra, condotta da Lucio Cornificio, e sulla quale s'imbarcò ei medesimo. La prima fu maltrattata vicino a Cuma dalla flotta di Pompeo, comandata da Menecrate, il quale perì nel combattimento, e a cui fu surrogato un altro liberto, per nome Democare. Avendo Ottaviano, che era colla sua flotta partito da Taranto, risaputo la perdita di Calvisio, andò ad incontrarlo, ed insieme con lui s'innoltrò nello stretto di Messina. Pompeo andò ad attaccarlo, e non ostante il valore dei soldati legionarj, Ottaviano non potè resistere ai soldati di marina di Sesto, più versati dei suoi nell'arte delle evoluzioni navali. Molte delle sue galere furono sommerse, o obbligate a rompere in mare: ad altre fu appiccato il fuoco, e fu universale la desolazione nella flotta. In quest'orribile disordine, non si turbò punto Ot-

Le flotte d'Ottaviano sono battute da quelle di Sesto Pompeo.

taviano; e meno intento al proprio pericolo, che alla situazione dei suoi soldati, ad altro in tutta la notte non si applicò che a cercare i mezzi di dar loro qualche sollievo, nell'estreme angustie nelle quali si trovavano. All'apparir del giorno, rimase attonito al funesto spettacolo dei suoi vascelli fracassati, o mezzo consunti dal fuoco. Per giunta di disgrazia, una tempesta che sopraggiunse, distrusse una gran parte dei legni che si erano salvati dai nemici. Prese il partito di ritirarsi col rimanente nel porto più vicino, e distribuì le sue truppe di terra nelle piazze marittime, per prevenire i tentativi, che il nemico potesse fare contro l'Italia.

Sesto Pompeo non approfittasi dei suoi ntavaggi.

Ma Sesto non seppe approfittarsi di questa occasione che gli presentava la fortuna, e la sua negligenza, per cui perdette la riputazione, accelerò la rovina dei suoi affari. Ottaviano, al contrario, senza punto disanimarsi per queste sue sventure, fece nuovi apparecchi onde ripararle, e superò le difficoltà che si opponevano alle sue premure e alla sua attività, cagionate dalla scarsezza del denaro e dai lamenti dei popoli d'Italia che Sesto continuava ad affamare. Richiamò presso di se Agrippa, il quale

aveva ridotto al dovere i Galli ribelli: lo nominò console e si adoprò, acciocchè gli fosse decretato il trionfo; ma egli lo ricusò, giudicando non essere cosa a lui convenevole l'accettare questo onore, mentre Ottaviano era in cattiva fortuna. Imprese a fare una nuova flotta, a formar ciurma e marinaj, e ad addestrare ventimila schiavi, ai quali Ottaviano aveva dato la libertà. Concepì, nel medesimo tempo, ed eseguì il progetto di unire il lago Lucrino vicino a Pozzuolo insieme col lago d'Averno, per farne un recipiente, capace di tenere al coperto dalle tempeste le flotte più numerose. Ottaviano, dal canto suo, mandò a chiedere soccorso ad Antonio, e fece intimare a Lepido di venirlo a raggiugnere, per adoprarsi unitamente con lui a distruggere la fazione di Sesto Pompeo. Lepido condusse dodici legioni, cinque mila cavalli, e settanta galere; ed Antonio venne da Atene con trecento vascelli. Riuscì ad Ottavia, che lo accompagnava, di togliere colla sua prudenza e colla sua dolcezza, la diffidenza che l'uno dell'altro avevano, suo fratello e suo marito, e di riconciliarli. Antonio diede cento venti dei suoi vascelli a Ottaviano, il quale, per par-

Agrippa fa una nuova flotta per Ottaviano

te sua, lo fornì di ventimila soldati legionarj.

Prolungamento del triumvirato per cinque anni.

Stava ormai per ispirare il tempo del triumvirato; e i triumviri, senza consultare nè il popolo, nè il senato, lo prolungarono per cinque anni. Terminati questi affari, Antonio partì per l'Asia, e lasciò Ottavia a Roma. Ottaviano, colle nuove forze di mare, formò, di concerto con Lepido, il progetto di toglier la Sicilia a Sesto Pompeo: ma una nuova tempesta ne interruppe la spedizione. Menasse, che lo aveva abbandonato, per ritornare a Sesto, gli tolse alcuni vascelli che il vento aveva allontanato. Ma Lepido, non ostante la tempesta, aveva sbarcato una parte delle sue truppe in Sicilia, verso il capo di Lilibeo. Questa disgrazia di Ottaviano, lungi dall'abbatterlo, altro non fece che accenderne vieppiù il coraggio; e s'industriò con tanto impegno a riparar la sua perdita, che, in capo a un mese, potè riassumere il suo progetto.

Nuova disgrazia di Ottaviano in mare.

36. Sesto il quale, per questi suoi vantaggi, si era posto in una falsa sicurezza, rimase stupefatto, quando riseppe che Ottaviano minacciava la Sicilia di una nuova incursione, distaccò Menasse,

per andarne a far la scoperta; e questo traditore passò nuovamente dalla parte di Ottaviano, che gli lasciò la vita, ma si astenne dal dargli alcun impiego. Agrippa ebbe il comando della flotta, e battè quella di Sesto Pompeo: Ottaviano, nel combattimento, si fece vedere dappertutto, e diede prove grandi di coraggio e di fermezza. Sbarcò le sue truppe in Sicilia, e ne diede il comando a Lucio Cornificio; dopo di che, s'imbarcò nuovamente, e andò ad offrire la battaglia a Sesto: ma fu vinto con molta sua perdita, corse ei medesimo un gran pericolo, e a stento potè salvarsi in uno schifo. Finalmente, in una terza battaglia, che Sesto gli fece proporre, per terminar la contesa, e che egli accettò, le due flotte nemiche, di trecento vascelli per ciascheduna, si disputarono lungo tempo la vittoria. Quella di Ottaviano prevalse agli sforzi di Pompeo, il quale prese la fuga con diciassette vascelli che gli restarono, e si salvò in Oriente, dove sperò di trovar un asilo presso Antonio; ma per ordine di questo triumviro, nel punto medesimo in cui sbarcò nella Frigia, fu ucciso. Le truppe di terra di Sesto si rendettero ad Ottaviano, la Si-

Ottaviano secondato da Agrippa disfà Sesto Pompeo.

Pompeo prende la fuga.

35. Antonio lo fa uccidere.

Discordia tra Ottaviano e Lepido

cilia si sottomise, e Lepido, che era stato il primo ad attaccarla, pretendeva di conservarla per se: aveva egli ventidue legioni, e credeva di poter far fronte ad Ottaviano; ma questi, il quale conosceva di esser superiore in forze, e che aveva fatto spiare la disposizione delle truppe di Lepido, andò solo a trovarlo, come per trattar seco lui di un accordo. Mentre passava per mezzo al suo campo, più uffiziali lo salutarono, come loro generale, e gli recarono le loro insegne. Lepido, avvertito di questo movimento, si avanzò verso Ottaviano, e vedendolo male accompagnato, gli fece tirar contro: egli rimase leggiermente ferito da una freccia; ma senza sgomentarsi, marciò dirittamente al quartiere, dove erano piantate le aquile delle legioni, ne svelse una, e la levò in aria. I soldati, rapiti da questo tratto d'intrepidezza, si schierarono a gara intorno a lui, e gli offrirono la testa di Lepido: ma egli comandò che fosse risparmiato; e spogliatolo della dignità di triumviro, lo rilegò nella città di Circeo in Italia, dove passò, in uno stato tristo ed oscuro, il rimanente dei suoi giorni.

Le truppe di Lepido si danno a Ottaviano

Ottaviano rilega Lepido a Circeo.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XXII.

Anni avan.G.C.

Ottaviano, padrone dell'Occidente, e dell' Affrica, si vidde in istato di stabilire solidamente la sua potenza. Aveva allora ventotto anni, e tutto quello che aveva fino a quel tempo impreso a fare, gli aveva conciliato la pubblica stima. Al suo ritorno a Roma, il senato in corpo, seguitato da un popolo innumerabile, gli andò incontro molto lungi fuori della città. Da questo stesso momento, egli diede ogni sua opera a ristabilire la tranquillità dell' Italia; sollevò i cittadini con abolire alcune imposizioni, si mostrò unicamente inteso al ben pubblico, e mediante una condotta piena di dolcezza e di moderazione, fece sì, che non solamente furono poste in dimenticanza le ingiustizie e le crudeltà, colle quali aveva macchiato i primi anni del suo triumvirato, ma divenne pei Romani un oggetto di ammirazione.

Ritorno di Ottaviano a Roma.

Ottaviano governa con saviezza.

Formò, nel medesimo tempo, il progetto di abbellir con superbi edifizj la città di Roma, e fece fabbricar per se, sul monte Palatino, una magnifica abi-

tazione, che fu chiamata *Palatium*, d'onde si formò il nome di *Palazzo*. Vi fondò una pubblica biblioteca, ed una specie di accademia, dove alcuni giudici scelti esaminavano le opere di poesia che meritavano luogo in quella biblioteca, per esservi conservate e trasmesse alla posterità. Amava le belle arti, e nelle ore di ozio le coltivava: le protesse in tutta la vita costantemente, ed il suo regno divenne il regno della pulitezza e del buon gusto. Fu secondato nelle cose letterarie e da Mecenate, che godeva insieme con Agrippa del suo favore, ed in cui totalmente confidava, per quanto apparteneva all'amministrazione dell'interno dell'impero. Si chiamava questi Gajo Cilnio Mecenate, e riferiva la sua origine agli antichi Re di Etruria. Avendo sortito dalla natura una bella mente e vasta, che poi aveva coltivato collo studio, si era renduto capace di maneggiare i più grandi affari. L'aggiustatezza del suo discernimento gli faceva sempre prendere il buon partito, ed aveva una penetrazione che gli dava una somma facilità per supplire all'immensa fatica di cui era incaricato; era piacevole ed amoroso, ed aveva una natural propensione alla vo-

Fonda una biblioteca.

Protegge le belle arti.

Origine di Mecenate.

Suo carattere.

luttà; ma i piaceri non lo distolsero mai dall' attenzione, che doveva al suo ministero. Teneramente affezionato ad Ottaviano, ad altro non pensava che alla sua gloria ed ai suoi interessi, e non volle mai per se altro titolo che quello di cavaliere Romano. Amò particolarmente Virgilio e Orazio, i due poeti più grandi che l' Italia abbia veduto nascere nel suo seno. Aveva col suo credito conservato al primo la paterna eredità che possedeva vicino a Mantova, ed ottenuto il perdono ad Orazio, il quale si era trovato nell' esercito di Bruto, alla battaglia di Filippi, nella quale lo stesso Orazio confessa sinceramente che, per fuggir più speditamente, aveva vergognosamente gettato lo scudo.

Sua amicizia con Virgilio e Orazio.

Mentre Ottaviano s' industriava con una uniforme condotta di assicurarsi dell' affetto dei Romani, Antonio, più impegnato che mai nella sua passione per Cleopatra, pareva che chiudesse gli occhj su i progressi del suo rivale, e non s' immaginava mai che egli osasse imprendere di spogliarlo della porzione dell' impero che gli era toccata per sua parte. Era partito per la Siria, e senza aver riguardo alcuno ad Ottavia, da se lasciata a Roma, mandò ad invitar

Antonio più che mai dato a Cleopatra.

Le abbandona più provincie. Cleopatra a venirlo a trovare. La presenza di costei finì di turbarne la ragione, e per pagare le criminose compiacenze di lei, credette di potere impunemente aggiungere al suo regno molti stati, da diversi Principi posseduti sotto la protezione dei Romani, o che erano stati uniti al patrimonio della Repubblica. Le diede la Fenicia, la Celesiria, una parte della Cilicia, della Giudea, dell'Arabia, l'isola di Cipro, e un pezzo del regno di Cirene. Furono, per queste prodigalità, udite molte doglianze, le quali Ottaviano non cessava di fomentare, e le quali gli fecero perdere in Roma una gran parte dei suoi partigiani. Intanto aveva egli compiuti i preparativi, per marciare contro i Parti, e si condusse in Armenia, ove doveva farsi la raccolta generale delle sue forze. Queste ascendevano a più di centomila uomini: un così formidabile apparato aveva sparso il terrore in tutta l'Asia, ma divenne inutile e vano, per le false misure che prese Antonio, e per la sua precipitazione. Fraate, Re dei Parti, secondato da Artabase Re dei Medi, sorprese uno dei suoi luogotenenti, e tagliò a pezzi due legioni, alle quali egli comandava. Dopo questa

Antonio marcia contro i Parti.

perdita, Artabase, Re di Armenia, antico alleato dei Romani, lo abbandonò; ed egli medesimo, dopo aver perduto la quarta parte del suo esercito, i bagaglj, e le macchine da guerra, fu costretto a rifugiarsi nell'Armenia, per la via delle montagne, affine di mettersi in salvo dalle persecuzioni dei Parti, tutta la forza dei quali consisteva nella cavalleria. Prese a tradimento Artabase, Re di Armenia, lo fece caricar di catene; e dappoichè si fu impadronito del suo regno, ricondusse l'esercito in Siria per mezzo alle nevi e ai ghiacci, per l' impazienza che aveva di trovarsi vicino a Cleopatra. Per quanto fosse vergognosa la sua ritirata, egli se ne diede vanto nelle lettere che scrisse a Roma, inorpellando le perdite fatte, ed esagerando i piccoli vantaggj riportati. Fece singolarmente valere la conquista dell'Armenia, e ritornato che fu in Egitto con Cleopatra, non ebbe rossore di menare in trionfo in Alessandria Artabase, carico di catene d'oro, con tutta la sua famiglia, e molti dei principali del regno. Questo trionfo offese estremamente i Romani, già malcontenti della indecente condotta di Antonio, ed Ottaviano non lasciava d'inasprirli viep-

Perde una parte della sua armata

Prende a tradimento il Re di Armenia.

34

Antonio mena il Re di Armenia in trionfo.

più contro di lui. Acconsentì egli alla dimanda che gli fece Ottavia di andare a ritrovar suo marito, e previdde che Antonio ricuserebbe di vederla. Essa gli scrisse da Atene, e Cleopatra, che temeva questa virtuosa rivale, ottenne coi suoi artifizj, che le imponesse di tornare a Roma: passò l'inverno in divertimenti, senza pensare a riassumer l'impresa contro i Parti, non ostante che glie ne facesse le più vive istanze il Re dei Medi, che si era rivoltato contro di loro, con offrirgli una numerosa cavalleria, la quale, unita alle sue legioni, lo avrebbe renduto molto superiore ai nemici. Gli amici che Antonio aveva ancora a Roma, non gli lasciavano ignorare le lagnanze che di lui si facevano; ma lungi dal procurar di sopirle, sposò pubblicamente Cleopatra, la dichiarò Regina di Egitto, della Celesiria e dell'isola di Cipro; e le diede per compagno Cesarione, riconoscendolo per figliuolo legittimo di Giulio Cesare, e suo erede; diede ai due figliuoli gemelli che esso aveva avuto da Cleopatra, il titolo di Re dei Re. Alessandro, il primogenito, doveva sposare la figliuola del Re dei Medi, e avere per sua porzione l'Armenia, tolta ad Artabase,

Ricusa di veder Ottavia.

insieme col paese dei Parti, fatta che ne avesse Antonio la conquista. Si destinava al secondo, per nome Tolomeo, la Siria, la Fenicia e la Celesiria.

33. Ottaviano si dichiara contro Antonio.

Ottaviano credette allora di potersi apertamente dichiarare contro Antonio, e lo attaccò senza alcun riguardo sul trionfo di Alessandria, e sul suo matrimonio con Cleopatra, chiamandoli enormi attentati contro la maestà dell'impero Romano. Ottavia aveva fatto tutti gli sforzi per impedirgli di menar romore: ma la virtù, la dolcezza, il rispetto, e l'attacco che essa conservava per suo marito, ad onta delle perfidie di esso, contribuirono, Antonio, contro la intenzione di lei, ad accrescere l'odio pubblico verso di lui; ed ei medesimo continuò a procurare la propria rovina. I due consoli Gneo Domizio Enobarbo e Gajo Sosio, che lo favorivano, conoscendo che il suo partito sarebbe il più debole, se ne uscirono chetamente da Roma, per recarsi presso di lui, e furono seguiti da molti senatori. Ottaviano, lungi dal mostrarne dispiacere, dichiarò di non avere alcuna intenzione di ritenere in Roma coloro che volessero andare a raggiungere il suo nemico; ed i parenti del triumviro si appro-

fittarono della permissione, che veniva loro conceduta. Ma, da un'altra parte, Asinio Pollione rimase neutrale, e si fermò in Italia. Molti uffiziali di Antonio lo abbandonarono, per abbracciare le parti di Ottaviano; e mentre una parte e l'altra si preparava alla guerra, i due triumviri pubblicarono manifesti e libelli pieni d'invettive. Antonio fece passar in Europa uno dei suoi luogotenenti con sedici legioni, e partì con Cleopatra per condursi in Efeso, dove aveva fatto adunare cinquecento vascelli, parecchj dei quali erano a otto o dieci ordini di remi. Domizio voleva che Antonio rimandasse Cleopatra in Egitto, fino alla fine della guerra; ma essa temeva di perderlo di vista, e siccome egli non voleva che ciò che voleva essa, acconsentì che lo seguisse dappertutto. Gonfia Cleopatra ed ebbra della sua potenza, aspirava già all'impero di Roma, e più volte nei giuramenti che faceva, le accadde di giurare per le leggi che detterebbe sul Campidoglio a tutti i popoli della terra. Venne a Samo con Antonio, e mentre da una parte si vedevano arrivar truppe, mandate da tutti i Sovrani dell'Asia, si vedevano dall'altra approdar va-

Ottaviano e Antonio si preparano alla guerra.

scelli pieni di musici, di danzatori e di commedianti. Ottaviano, il quale si dava premura di pubblicare tutte le stravaganze di Antonio, ottenne in primo luogo dal senato un decreto, che lo privava del consolato che si doveva da lui esercitare nell'anno seguente, e della dignità di triumviro. Per renderlo più spregievole, propose poi che si dichiarasse la guerra a Cleopatra, senza nominarlo, supponendo che questa Regina, mediante alcune bevande dategli a bere, gli avesse fatto perder l'uso della ragione, e che si avrebbe meno da combattere contro di lui che contro l'eunuco favorito di Cleopatra, contro la sua acconciatrice, e contro la dama custode delle sue gioje. A questa nuova, Antonio, infuriatissimo, giurò e fece giurare alle sue truppe una guerra irriconciliabile contro Ottaviano, il quale, dal canto suo, fece obbligar con giuramento tutta l'Italia, a prendere le sue parti.

Dichiara la guerra a Cleopatra.

Furore di Antonio contro Ottaviano.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN

CAPO XXIII.

Anni avan. G.C.

Armatè di terra e di mare di Antonio.

Aveva Antonio, oltre i cinquecento vascelli, di cui si è parlato, un esercito di terra di centomila fanti e di dodicimila cavalli, non comprese le truppe ausiliarie, che i Re dell' Asia, e Bogud, Re di una parte dell' Affrica, gli aveva condotto o mandato.

Armate di terra e di mare di Ottaviano

Ottaviano aveva ottantamila soldati legionarj e dodicimila cavalli. La sua flotta non era di più di ducentocinquanta navi, più piccole, per la maggior parte, di quelle di Antonio, ma molto meglio corredate, e nelle quali, ad imitazione di Giulio Cesare, non aveva lasciato imbarcare, nè gente inutile, nè provvisioni superflue. Ottaviano, che non era millantatore, ma che Antonio, negli scritti i quali faceva correre, tacciava di viltà, gli fece propor la battaglia, offrendogli o di lasciarlo sbarcare liberamente in Italia colle sue truppe, o di andarlo a trovare nell' Epiro, colle medesime condizioni. Per risposta a questa disfida, Antonio gli offrì una pugna singolare, o una battaglia nella pianura di Farsaglia, dove Cesare e Pom-

peo avevano deciso le loro differenze. Egli era allora colla sua flotta alla spiaggia di Azzio sulla costa di Epiro, tra le isole di Corfù e di Cefalonia; e Ottaviano, il quale aveva raccolto tutte le sue forze a Brindisi, si disponeva a partire, per andar in cerca di lui. Mandò avanti Agrippa con una forte squadra, e gli tenne dietro ben da vicino col resto dei suoi vascelli e colla sua armata di terra, la quale sbarcò appiè dei monti Cerauni. La sua rapidità recò stupore ad Antonio, le legioni del quale non erano ancor giunte. Agrippa sbarcò in più luoghi della Grecia, espugnò a viva forza la città di Metone nel Peloponneso, e in questa occasione, rimase ucciso il Re Bogud. Prese anche Leucade, Patrasso e Corinto; e a questi primi successi si scosse la fedeltà di molti partigiani di Antonio. Si viddero arrivare, nel campo di Ottaviano, Filadelfo Re di Paflagonia, Dejotaro Re dei Galati, e lo stesso Domizio Enobarbo, fino allora tanto costantemente aderente ad Antonio, e pel grado, per la nascita, e pel coraggio, il più distinto dei suoi amici; ma che non aveva potuto indursi a far vilmente la corte a Cleopatra. Queste diserzioni ina-

sprirono l'animo di Antonio; e se n'estesero l'amarezza e le diffidenze fino a Cleopatra medesima, sospettando che volesse avvelenarlo; ma non ebbe essa molto da faticare per disingannarlo; e dopo averlo convinto dell'inutilità delle precauzioni che potesse prendere, gli fece conoscere di non poter vivere senza di lui. Intanto le sue legioni arrivarono; e le fece accampare nella pianura sotto Azzio, la quale non era separata dal campo di Ottaviano che per la larghezza del golfo di Ambracia. Deliberò, se dovesse combatter per terra, e i suoi principali uffiziali erano di questo sentimento: ma siccome non vedeva per altri occhj che per quelli di Cleopatra, s'indusse, per volere di lei, a una battaglia navale. Questa Principessa non considerava quello che era più utile ad Antonio; ma la facilità che essa avrebbe di salvarsi in Egitto, se si venisse

31. Battaglia di Azzio.

a perdere la battaglia. Si va dunque a combattere alla vista dell'armate di terra, e da una parte e dall'altra, si attacca con ugual furore la mischia. Un movimento che fece Agrippa, mise qualche disordine nel centro della flotta nemica; ma si poteva facilmente porvi

Cleopatra prende la fuga.

riparo, quando, tutto ad un tratto, si

vidde Cleopatra prender la fuga con sessanta vascelli, e far vela verso il Peloponneso. Antonio, fuori di se perde, in quel punto medesimo, ogni sentimento di gloria e di onore, e, per correr dietro a questa Principessa, sacrifica vilmente l'armata, l'impero e la riputazione. Il combattimento si sostenne ancor lungo tempo, finchè i soldati di Antonio, consapevoli della sua fuga, si sottomisero ad Ottaviano, il quale coronò la sua vittoria con concedere loro generosamente il perdono, trattone un piccolo numero di uffiziali, che avevano mostrato contro di lui troppa animosità.

Antonio la seguita.

L'armata di terra di Antonio ne ignorava la fuga, e dubitò lungo tempo che un generale, il quale aveva loro dato fin allora tante prove di valore e di abilità nella guerra, avesse abbandonato venti legioni, e dodicimila cavalli. Rigettò le istanze e le sollecitazioni di Ottaviano, finchè, mancando di tutto e data dai suoi capi nelle mani di lui, sette giorni dopo la battaglia, si rendette.

L'armata di terra di Antonio si rende a Ottaviano.

Antonio, agitato da mille idee di vergogna e di confusione, ricusò alla prima di vedere Cleopatra; ma, giunti che

furono al promontorio Tenaro nel Peloponneso, si riconciliarono, e furono raggiunti da alcuni dei loro partigiani, salvatisi dalla battaglia. Faceva egli ancora fondamento sulla sua armata di terra, e le mandò ordine che passasse in Asia per la Macedonia; ma avendo risaputo essersi questa sottomessa a Ottaviano, si abbandonò alla disperazione, e si sarebbe di propria mano privato di vita, se gli amici suoi non lo avessero, colle loro rimostranze, distolto da questo pensiero. Mandò Cleopatra in Egitto, ed egli passò in Affrica, dove andò errando nei deserti della Libia, senza altra compagnia che quella di due oratori, uno Greco, chiamato Aristocrate, l'altro Romano, per nome Lucilio. Il governatore di quella provincia si era dichiarato per Ottaviano, e Antonio non vidde più che l'Egitto, dove potesse star sicuro. Trovò Cleopatra in Alessandria, occupata nel progetto di far trasportar per terra sopra i carri tutte le sue navi fino al mar Rosso, con intenzione d'imbarcarvisi coi suoi tesori, e di andare a fissare il suo domicilio in qualche lontana contrada, dove non avesse da temere nè i pericoli della guerra, nè l'ignominia della

Antonio passa in Affrica.

Antonio torna presso Cleopatra.

schiavitù. Ma avendo gli Arabi, naturalmente nemici degli Egiziani, incendiato le prime navi che furono trasportate, fu essa costretta ad abbandonare il suo progetto. Antonio, dal canto suo, datosi in braccio a una nera malinconia, uscì da Alessandria, e andò a rinchiudersi in una casetta che fece fabbricare sulla spiaggia del mare, fuggendo il commercio degli uomini, ad imitazione di un famoso misantropo Ateniese, per nome Timone, e detestandone, come questo, la ingratitudine e le perfidie. Ma si annojò ben presto di un genere di vita, così poco conforme al suo naturale e alla sua inclinazione alle dissolutezze. Si diede piucchè mai ai piaceri della mensa, e cercò in questa maniera di rendersi insensibile alle triste nuove che ricevè che il governatore, da se lasciato nella Siria, si era sottomesso; che Erode, Re della Giudea, il quale era a lui debitore della sua corona, e che fino allora gli era stato costantemente addetto, aveva ottenuto il perdono, ed inoltre l'amicizia di Ottaviano; e che tutti gli altri Re e Principi dell'Asia, alleati dei Romani, ricusavano di dargli alcun soccorso. Cleopatra, la quale era a parte con Antonio

Si dà alla dissolutezza.

Cleopatra fa prove di veleni.

delle sue sregolatezze e dei suoi piaceri, faceva, nel tempo medesimo, prova di ogni sorta di veleni in alcuni delinquenti, coll' intenzione di procurarsi la morte più sollecita, se mai fosse ridotta a sì fatte angustie. Fece perfino provare la morsicatura dei serpenti, e trovò che quella dell' aspide cagionava la morte più dolce, senza convulsioni e senza alcun segno di dolore. Fece anche ergere, vicino al tempio d' Iside in Alessandria, un magnifico edifizio, e lo destinò per sua sepoltura, e dopo avervi rinchiuso quello che aveva di più prezioso, lo fece riempiere di materie combustibili di ogni specie.

Fa ergere un edifizio per sua sepoltura.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XXIV.

Anni avan G.C.

Ottaviano, dopo la battaglia di Azzio, aveva passato, in Atene e nell' isola di Samo, una parte dell' inverno, e di colà era tornato in Italia per pacificare i soldati che aveva mandato a Brindisi, e che dimandavano il congedo e le ricompense. Si recò indi in Siria colla flotta, e fece marciar l' armata di terra lungo le coste dell' Affrica, per

Ottaviano si reca in Siria.

attaccar l' Egitto da tutte le parti. Si avvicinò ad Alessandria; ed Antoni scosso, o piuttosto nuovamente infuriato alla presenza di questo formidabile nemico, fece una sortita contro la cavalleria di Ottaviano, la quale era partita avanti, la battè e la rispinse fino al suo campo, il quale mise in rotta; ma non godè per lungo tempo di questo vantaggio. Il giorno seguente, pose in ordine di battaglia, sopra certi posti elevati all' ingresso di Alessandria, tutte le truppe che aveva, e mandò ordine ai suoi vascelli, che attaccassero la flotta nemica; questi in fatti si avanzarono, ma per salutare quelli di Ottaviano, e le due flotte unite, presero la via del porto. Nel punto medesimo, l cavalleria di Antonio lo abbandonò, ed egli costretto a rientrare nella città sclamò che Cleopatra lo aveva tradito: in fatti aveva essa dato ordine secreto alla flotta di passare dalla parte del nemico, per procurarsi presso di lui uno scampo, supponendo che Antonio non fosse per sopravvivere a questo abbandono. Temendo Cleopatra il furore e il risentimento di Antonio, andò a nascondersi nella tomba che aveva fatto costruire; ne fece chiuder le porte con

Si approssima ad Alessandria.

Le truppe di Antonio si rendono a Ottaviano.

Antonio sospetta che Cleopatra l' abbia tradito.

ispranghe di ferro, e poi mandò a dire ad Antonio che era morta. Questa nuova lo spinse all'ultima disperazione, e destatasi tutto ad un tratto la sua tenerezza verso questa Principessa, *che aspetti tu*, sclamò, *giacchè hai perduto l'unico bene che ti faceva amar la vita*? Chiama, nel punto medesimo, uno schiavo fedele, per nome Eros, e gli ordina di trafiggerlo colla sua spada. Lo schiavo la snuda, trafigge se stesso, e spira sotto gli occhj del suo padrone. *Tu m'insegni il mio dovere*, disse allora Antonio, e cacciatasi la spada nel corpo, cadde rovescione sopra il letto. La ferita, benchè mortale, non era tale ciò non ostante da farlo morir sul fatto; fu ristagnato il sangue, e ripigliati che ebbe gli spiriti, chiese di essere finito; ma tutti coloro, che gli stavano intorno, presi dallo spavento e dall'orrore, fuggirono.

Antonio la crede morta.

30. Si trafigge colla sua spada.

Intende, che Cleopatra vive ancora, e si fa trasportare da lei.

Intanto, sentendo da un messaggiero di Cleopatra che essa viveva ancora, depose tutto il risentimento che aveva contro di lei, e pregò di esser trasportato dove essa era. Cleopatra, la quale aveva due sole donne in sua compagnia, ricusò di aprire, per timore di sorpresa, e gettò da una finestra alcu-

ne corde, colle quali fu legato Antonio, dopo di che, coll' ajuto delle sue donne, lo trasse in alto, lo abbracciò, e lo coricò sopra un letto. Ad un così tragico spettacolo, non potè il popolo di Alessandria trattener le lacrime per la compassione.

Cleopatra, vivamente commossa dallo stato infelice in cui si trovava Antonio, per averla troppo amata, si studiò di dargli i contrasegni del più violento dolore; e questo amante, senza lagnarsi della sua sorte, impiegò gli ultimi suoi momenti a consolarla, esortandola a vivere, se lo avesse potuto, senza disonore; e la consigliò di indirizzarsi a Proculejo, siccome a quello degli amici di Ottaviano, nel quale poteva avere maggior fiducia: finalmente nel dirle che egli, essendo Romano, almeno era stato vinto da un Romano, spirò tra le sue braccia in età di cinquantatrè o di cinquantasei anni. In questo medesimo momento arrivò Proculejo di ordine di Ottaviano, a cui era stata recata la spada di Antonio tutta intrisa del suo sangue, ed il quale non potè fare a meno di non piangerne la morte, benchè internamente sentisse piacere di vedersi liberato dall' unico rivale che gli disputava

Antonio esorta Cleopatra a vivere, e se ne muore.

Ottaviano tenta di aver Cleopatra in suo potere

l'impero del mondo. Aveva dato ordine a Proculejo di tentar tutto, per impadronirsi della persona di Cleopatra, poichè desiderava ardentemente di dare, in questa superba Regina, uno spettacolo ai Romani, e farne l'ornamento del suo trionfo. Ma stava essa sulle avvertite, e non volle trattar con lui, se non per la porta della sua tomba. Propose a Proculejo di dimandar da sua parte a Ottaviano il regno di Egitto pei suoi figliuoli. Parte questi, e ritorna poi con Gallo. Mentre quest' ultimo discorreva colla Regina, Proculejo, seguito da due soldati, monta per una scala alla finestra, per cui Antonio era stato introdotto. Nel vederlo, una delle donne della Regina, getta un acutissimo grido: Cleopatra si rivolge, e prende un pugnale per uccidersi; Proculejo le ritiene il braccio, e la scongiura di non invidiare ad Ottaviano la gloria di conservarle la vita; le toglie il pugnale, e ne visita le vesti, per vedere, se ha addosso qualche veleno; e assicuratosi che non si poteva uccidere, ritornò ad Ottaviano, che la fece custodire a vista con una estrema diligenza, ma con ordine di trattarla da Regina.

Allora Ottaviano fece l'ingresso in Alessandria, seguitato dal suo esercito, e tutti gli abitanti ne implorarono a ginocchia piegate la misericordia. Perdonò loro pel rispetto che aveva, come disse, alla memoria di Alessandro loro fondatore, e in considerazione della bellezza della loro città, e per l'amicizia, che aveva col filosofo Arco, loro concittadino, la virtù e il profondo sapere del quale egli di molto stimava. Acconsentì che Cleopatra rendesse ad Antonio gli ultimi onori; e benchè impiegasse tutta l'attenzione nel raddolcire il dolore di questa Principessa, ciò non ostante la malinconia da cui era oppressa, le cagionò una febbre lenta, per la quale s'indusse a sperare che vedrebbe ben presto il fine dei suoi giorni. Si pose ancora nell'animo di astenersi da qualunque cibo; di che avvisato Ottaviano, la minacciò di farne morire i figliuoli, se persisteva in questa risoluzione. Quando la credè più tranquilla, si portò a visitarla, e fece quanto potè per convincerla, che doveva aspettarsi da lui il trattamento più acconcio a consolarla nelle sue disgrazie. Parve Cleopatra persuasa, e non mostrò alcuna ripugnanza di seguitarlo a Roma;

Ingresso d'Ottaviano in Alessandria.

Ottaviano visita Cleopatra.

ma lo ingannava; ed essendo stata secretamente informata da un giovane Romano, chiamato Dolabella, che la dovevano far partire fra tre giorni, fece chiedere a Ottaviano la permissione di andar prima della sua partenza a fare alcune oblazioni sulla tomba di Antonio, il che le fu accordato. Coronò essa di fiori quella tomba, e la tenne lungo tempo abbracciata, versando torrenti di lacrime; poi ritornò a prendere il bagno, ed abbigliatasi superbamente, si pose a mensa. Le fu, in questo tempo, reca-

Cleopatra si fa morsicare da un aspide.

to un canestro, in cui tra i fichi, era nascosto un aspide, dal quale si fece essa mordere al braccio, dopo che ebbe scritto ad Ottaviano, chiedendogli, per grazia, che le sue ceneri fossero rinchiuse nel medesimo sepolcro con quelle di Antonio. Era cosa assai dubbiosa con qual genere di morte terminasse i suoi giorni; ma Ottaviano mostrò di non dubitare che si fosse uccisa nella descritta maniera, perchè in uno dei quadri che fece portare nel suo trionfo, la fece rappresentare con un aspide attaccato al braccio. Cleopatra morì in età di trentanove anni, dopo averne regnato ventidue, e in lei finì il regno dei Lagidi, il quale aveva durato dugentonovantaquattro anni.



Ottaviano, prima di lasciare Alessandria, fece morire Cesarione, temendo che questi non gli disputasse un giorno il nome e la qualità di erede di Cesare, e ritornò a Roma, dove fu ricevuto con un gaudio indicibile. Prese, per consiglio di Mecenate, il titolo d' *Imperatore*, come il più modesto; perchè questo era il titolo che, dopo una vittoria, davano i soldati ai loro generali; e vi aggiunse quello di Cesare, giudicandolo il più acconcio a conciliargli il rispetto dei Romani, i quali avendo lo, in progresso di tempo, riposto nel numero dei loro Dei, gli decretarono il nome di *Augusto*, che si dava a tutti i tempj consacrati dagli Auguri; e tanto più volentieri Ottaviano lo adottò, quanto più questo nome, senza imprimere il terrore, gli conciliava la venerazione dei sudditi.

29.

Ottaviano prende il titolo di Imperatore.

27.

Se gli decreta il nome di Augusto.

Tutto l' universo era in pace, e Augusto chiuse il tempio di Giano. Alcuni anni dopo venne al mondo il MESSIA, quattromila anni incirca dopo la creazione; e questo grande avvenimento, il quale doveva cangiare l'aspetto della terra, accadde nel medesimo tempo in cui Roma, sotto il primo suo Imperatore, ritornò allo stato monar-

Chiude il tempio di Giano.

chico. Fiorivano allora le scienze e le arti nella metropoli dell' Impero, e il buon gusto giunse alla perfezione. Le premure che si diede Augusto per mantenerlo e per rinvigorirlo, e i benefizj dei quali ricolmò gl' illustri scrittori in ogni genere, appartengono alla storia del suo regno, il quale fu chiamato, per eccellenza, *il secolo di Augusto*, vale a dire il secolo delle belle arti e della letteratura: per la qual cosa ci riserbiamo di darne contezza nella seconda parte di questa Storia Universale, nella quale, coll' impero temporale dei Cesari, si vedrà cominciare il regno spirituale del SALVATORE degli uomini.



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti nel proseguimento di questo Volume VI.



NERONE CLAUDIO CESARE DRUSO GERMANICO.
SERVIO SULPIZIO GALBA.
MARCO SALVIO OTTONE CESARE.
AULO VITELLIO GERMANICO.
TITO FLAVIO SABINO VESPASIANO.
TITO FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO.
TITO FLAVIO SABINO DOMIZIANO.
MARCO COCCEJO NERVA.

STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA.

PARTE II.

Tutto l' universo era in pace quando venne al mondo il MESSIA, e la unione dell'Oriente e dell' Occidente, sotto l'impero di un uomo solo, rendeva più facile e più libera la comunicazione dei lumi del Vangelo che gli Apostoli dovevano spargere per tutta la terra. Quì comincia la Storia della Chiesa di GESU' CRISTO e quella dell'impero dei Romani, dagli avanzi del quale si formò, col tempo, un gran numero di stati, e di potenti monarchie.

Per trattare con tutto l'ordine possibile questa Seconda Parte della Storia Universale, mi è paruto bene di dividerla per Secoli, e di dar separatamente la Storia della Chiesa, e la Storia Profana.

SECOLO PRIMO.

STORIA della CHIESA. Anni dopo G.C.

STORIA DELLA CHIESA.

Avendo IDDIO voluto disporre i Giudei ad ascoltare la voce del suo Figliuolo, mandò l'Angelo Gabriello a Zaccaria, che era sacerdote del tempio di Gerusalemme, ad annunziargli la nascita di Giovanni Battista, e il ministero che, in qualità di Precursore di Gesù Cristo, egli doveva esercitare. Sei mesi dopo, il medesimo Angelo fu inviato a Nazaret, città della Galilea, a una Vergine, chiamata MARIA, della casa di Davidde, che aveva sposato un uomo della medesima casa, per nome Giuseppe, a recarle il fortunato annunzio che, per opera dello Spirito Santo, sarebbe nato da lei il Figliuolo di Dio.

L'Imperatore Augusto aveva, per un suo editto, ordinato che, in tutto l'impero Romano, si facesse la descrizione generale degli abitanti di tutte le città, Descrizione ordinata da Augusto.

e delle loro possessioni, la qual cosa si chiamava in Roma il censo: e questa fu la prima volta che il censo si estese alle provincie, e agli stati dipendenti dall'impero. Quando si dovè fare questa descrizione nella città di Betlemme della tribù di Giuda, Giuseppe e Maria sua sposa furono obbligati a recarvisi dalla città di Nazaret, ove dimoravano; perchè, come discendenti dalla casa di Davidde, erano originarj di Betlemme, e dovevano esser ivi scritti nel pubblico registro, insieme cogli altri della medesima casa. Nel tempo del loro soggiorno in Betlemme, Maria partorì Gesù Cristo, Salvator del Mondo, nella guisa narrata dagli Evangelisti. Questo anno, secondo il più esatto e più ricevuto calcolo, era l'anno 4000. dalla creazione, e conviene osservare che l'anno della nascita di Gesù Cristo precede di quattro anni l'era volgare dei Cristiani, la quale fu fissata, nell'anno 537. della medesima era, da Dionigi il Piccolo, Abate Romano, di nazione Scita. Questo errore è derivato dal non avere i Cristiani cominciato, se non dopo più di 500. anni, a metter la data degli anni di Gesù Cristo.

Nascita di Gesù Cristo.

Dall'Oriente, cioè, dalla parte della Persia la qual è all'Oriente di Gerusalemme, si recarono certi Magi o filosofi Persiani, guidati da una stella, ad adorare il Cristo in Betlemme. Per un' antica tradizione, sparsa in tutto l'Oriente, erano costoro informati che, verso quel tempo, doveva comparire in Israello un Dominatore che avrebbe assoggettato al suo impero tutte le nazioni del mondo. L'arrivo di questi Magi, che cercavano il nuovo Re, turbò molto Erode, il quale era allora a Gerico. Fece egli pertanto radunare i sacerdoti e i dottori della legge, per saper da loro, dove nascer dovesse il Messia. Questi gli risposero che, secondo le antiche profezie, egli doveva nascere in Betlemme, città di Giuda. Coerentemente a questa risposta, Erode concepì il disegno di farlo morire, ed affinchè non potesse sfuggirgli, ordinò la strage generale di tutti i bambini maschj, nati in Betlemme e nei contorni, dall'età di due anni in giù. Uno scrittore pagano del quinto secolo narra che Erode aveva avvolto in questa strage un suo figliuolino e che, in questa occasione, Augusto aveva detto che era meglio esser il porco che il figliuolo di Erode. In fatti, circa que-

Adorazione de' Magi.

Strage degl' innocenti.

sto medesimo tempo, egli fece morire Antipatro, la morte del quale era stata preceduta da quella di due altri suoi figliuoli, Alessandro e Aristobolo. Era ammalato Erode in Gerico, e si approssimava al fine dei suoi giorni; nè potendo ignorare che i Giudei, anzichè piangere la sua morte, ne avrebbero fatto non ordinarie allegrezze; per far dunque che piangessero ai suoi funerali, ordinò questo barbaro Principe, sotto pena della vita, a tutti i Giudei di qualche considerazione, di recarsi in un certo giorno a Gerico. Avuti che gli ebbe in suo potere, li fece tutti rinchiudere nel circo, e obbligò con giuramento Salome, e suo marito Alessa, a farli tutti trucidare dai suoi soldati, nel punto in cui egli spirasse. Alcuni momenti dopo aver dato quest'ordine sanguinoso, morì, divorato dai vermi, nel settantesimo anno di sua vita, e nel trigesimosettimo del suo regno. Salome e Alessa, non credendosi obbligati ad osservare il giuramento, diedero a tutti quelli che erano stati rinchiusi nel circo, la libertà di ritornarsene. Erode aveva avuto nove mogli e un gran numero di figliuoli. Oltre i tre che aveva fatto morire, ebbe da Maltace, Archelao ed Erode Agrip-

Morte di Erode.

pa; da Cleopatra, Filippo; e da Marianna, figliuola di Simone Sommo Sacerdote, Erode Filippo. Aristobolo, fatto da lui morire, aveva avuto da Berenice il re Agrippa, padre di un altro Agrippa, Secondo di tal nome, ed Erodiade, la quale sposò, in prime nozze, Erode Filippo suo zio che poi lasciò, per isposar Erode Antipa, fratello di lui. Dal primo suo matrimonio era nata Salome, la quale ottenne la morte di San Giovanni Battista.

Fuga in Egitto.

Intanto, prima che seguisse la strage degl' innocenti, Giuseppe e Maria si erano salvati in Egitto, insieme con Gesù; dimorarono colà sette anni e, dopo la morte di Erode, ritornarono nella città di Nazaret, dove Gesù aspettò il tempo, nel quale doveva esercitare il suo ministero.

Gli stati di Erode divisi tra tre suoi figliuoli.

Erode, nel suo testamento, che fu poi confermato da Augusto, aveva diviso i suoi stati tra i tre suoi figliuoli. Archelao, il primogenito, ebbe la tetrarchia, ossia il principato di Gerusalemme col suo territorio; Erode Antipa, la Galilea; e Filippo, l'Idumea e la Traconitide.

Archelao governa tirannicamente.

Avendo il governo tirannico di Archelao eccitate turbolenze grandi nella Giudea, Augusto lo chiamò a render con-

to della sua condotta; e siccome egli non potè giustificarsi dei delitti dei quali i Giudei lo accusarono, fu deposto, e rilegato a Vienna nelle Gallie (nel Delfinato), dopo aver regnato dieci anni nella Giudea. Nel quarto anno del suo regno, comincia l'Era Cristiana, quattro anni più tardi della vera nascita di Gesù Cristo, come di sopra abbiamo osservato.

È deposto.

1. Principio dell' Era Cristiana.

Gli stati di Archelao ridotti in provincia Romana.

Publio Sulpizio Quirino che san Luca, secondo la pronunzia Greca, chiama Cirenio, venne per ordine d'Augusto a prender possesso degli stati di Archelao; li ridusse in provincia Romana, e ne diede il governo e l'amministrazione a Coponio, cavaliere Romano, sotto il titolo di procuratore della Giudea. Fu tolto ai Giudei il potere di pronunziare sentenze capitali, e fu loro imposto il peso di pagare i tributi, la qual cosa fu cagione di molte sollevazioni; perchè pretendevano di essere una nazione libera, la quale riconosceva il solo Dio per suo re. Era questo il dogma della setta dei Farisei che allora dominava, e della quale si era formato un ramo, sotto il nome di Erodiani, d'onde uscirono, coll'andar del tempo, i zelatori o zelanti, che

cagionarono la rovina di Gerusalemme e di tutta la nazione dei Giudei.

I Farisei, i quali giudicavano esser contrario alla legge il pagamento dei tributi, dimandarono a Gesù Cristo, per esplorarne il sentimento, se era permesso di pagare il tributo a Cesare; e riguardarono con tanto orrore i pubblicani, cioè quelli della loro nazione i quali erano impiegati nella riscossione delle imposizioni, che ricusavano di aver seco loro alcun commercio. Quindi vennero i rimproveri che essi facevano a Gesù Cristo, perchè conversava con loro.

8. Gesù Cristo in mezzo dei dottori.

Gesù, in età di anni dodici, andato a Gerusalemme con Giuseppe e Maria, per la festa di Pasqua, entrò nel tempio in qualità di ministro, incaricato degli affari dell'eterno suo padre. Si assise in mezzo ai dottori, e gli ammaestramenti che diede loro, ne fecero ammirar la sapienza. Ritornò quindi a Nazaret con Giuseppe e Maria, e vi dimorò fino all'età di trent'anni.

Morte di Augusto. Tiberio gli succede.

Augusto morì, e l'impero passò nelle mani di Tiberio, suo figliuolo adottivo. Nell'anno duodecimo del suo regno, Valerio Grato, procuratore della Giudea, spogliò del Sommo Sacerdozio Anna, il quale lo aveva esercitato per lo spazio

di quindici anni, e gli sostituì Ismaele. Un anno dopo, ne investì Eleazzaro, figliuolo di Anna, e quasi subito ne lo privò per darlo a Simone, figliuolo di Camith; e finalmente diede, l'anno seguente, questa dignità a Giuseppe, soprannominato Caifa, genero di Anna, il primo di quelli che aveva deposto. In questo medesimo anno, fu richiamato Valerio Grato, e in suo luogo fu da Tiberio nominato procuratore della Giudea Ponzio Pilato. Era costui un uomo dominato dall'avarizia, e segnalò la sua amministrazione con rapine, con uccisioni e colle più orribili ingiustizie.

27. Ponzio Pilato è nominato procuratore della Giudea.

28. Giovanni Battista predica la penitenza.

Comparve, in quel tempo, Giovanni Battista, e nell'anno decimoquinto del regno di Tiberio, cominciò a predicare la penitenza per la remissione dei peccati; e si affaticò tre anni e mezzo in preparare la via di colui, del quale era precursore. I rimproveri che fece, trasportato da un santo zelo, a Erode Antipa, Principe della Galilea, intorno al suo incestuoso matrimonio con Erodiade, moglie di Erode Filippo, suo fratello ancor vivente, irritarono contro di lui questa Principessa a segno, che indusse suo marito a farlo mettere in prigione. Passato poi qualche tempo,

Salome, figliuola di Erodiade, danzò con tanta grazia in un convito, alla presenza di Erode, che questo Principe pel gran piacere che n'ebbe, le giurò di concederle qualunque cosa dimandasse. Salome, sollecitata dalla madre, gli chiese la testa di S. Giovanni Battista, ed egli ebbe la debolezza di compiacerla.

Erode Antipa gli fa tagliar la testa.

Dopo la morte di questo Santo Precursore, Gesù Cristo, il quale si era fatto conoscere, per un gran numero di miracoli, esercitò in persona, pel corso di tre anni e mezzo, il suo ministero in guisa che, i sette anni di predicazione di San Giovanni e di Gesù Cristo, fanno l'ultima delle settanta settimane di anni del Profeta Daniele. Onde, nel tempo appunto, additato da questo Profeta, Gesù Cristo fu messo in croce, per espiare le colpe del genere umano, e, mediante la sua risurrezione prese possesso del regno spirituale, cioè di quella Chiesa che aveva da fondare sulle rovine dell'impero dei Romani.

33. Morte di Gesù Cristo. Sua risurrezione.

Essendo Gesù Cristo asceso al cielo, i suoi discepoli andarono a rinchiudersi in una casa a Gerusalemme, per aspettarvi la discesa dello Spirito Santo, e intanto elessero Mattia, per sostituirlo

Ascensione.

Mattia è eletto in luogo di Giuda.

Lo Spirito Santo discende sopra i Discepoli di G. C.

al traditore Giuda. Dieci giorni dopo l'Ascensione, all'ora di terza, cioè a nove ore della mattina, lo Spirito Santo discese sopra i discepoli radunati e apparve loro in forma di lingue di fuoco. Allora gli Apostoli, prima semplici pescatori, cominciarono a parlare diverse lingue, e fecero sentire le maraviglie del Signore ai Giudei di tutte le contrade dell'Asia e dell'Affrica, che la solennità della Pasqua e l'espettazione del Messia promesso da Daniele, avevano richiamato a Gerusalemme. Si convertirono, in quel giorno, tre mila persone, le quali si unirono agli altri discepoli. Gli Apostoli confermarono, per via di miracoli senza numero, la verità della dottrina che predicavano, e si moltiplicarono, per questo mezzo, le conversioni. Frattanto i sacrificatori e il capo dei leviti, portinaj del tempio, fecero mettere in carcere gli Apostoli San Pietro e San Giovanni, sotto il pretesto che insegnavano una cattiva dottrina. Si radunò il Sinedrio, cioè il consiglio supremo dei Giudei, e gli Apostoli furono interrogati, in virtù di qual potenza avessero risanato uno storpio il quale non aveva mai camminato e che essi avevano trovato alla porta

S. Pietro e S. Giovanni sono messi in prigione.

del tempio: *lo abbiamo risanato*, disse Pietro pieno di Spirito Santo, *nel nome di nostro Signore Gesù Cristo Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Iddio ha risuscitato dalla morte*. Il Sinedrio, che non poteva negare il miracolo, e che rimase maravigliato della libertà di Pietro e di Giovanni, i quali aveva conosciuto per uomini semplici e senza studio, si contentò di vietar loro d'insegnare nel nome di Gesù: ma Pietro e Giovanni replicarono che essi dovevano ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, e che non potevano astenersi dall'annunziare quello che avevano veduto ed ascoltato. Poco tempo dopo, fu S. Pietro, per ordine del Sommo Pontefice, nuovamente posto in carcere, e poi liberato da un Angiolo. Cresceva il numero dei Fedeli, vivevano tutti in società, e n'erano in comune i beni. Gli Apostoli nominarono sette Diaconi, ai quali fu data l'incombenza della distribuzione delle limosine e del vitto dei poveri: questi furono i primi Diaconi; e gli Apostoli, dopo aver digiunato e pregato, li consacrarono coll'imposizione delle mani. Stefano, il primo di questi Diaconi, predicava con non minor zelo che forza l'Evangelio,

Ottengono la libertà.

S. Pietro, è nuovamente carcerato, e liberato da un Angiolo.

S. Stefano primo Diacono.

e faceva prodigj grandi nel popolo. Avendo alcuni Giudei contro di lui suscitato e prodotto falsi testimonj, lo accusarono di aver bestemmiato contro Mosè e contro Dio; perlochè fu arrestato, e condotto avanti al Sinedrio; egli rendè ragione della sua dottrina, e dopo aver rammentati in un discorso tutti i misteri dell'antica legge, rimproverò ai Giudei, nel finire, quello che essi avevano fatto soffrire ai Profeti i quali avevano loro predetto la venuta del Giusto, da loro poco prima crocifisso. Il popolo il quale, a quest' ultime parole, si mise in furore, si scagliò addosso a Stefano, e strascinatolo fuori della città, lo lapidò. Fu esso il primo martire, cioè, secondo il significato di questa parola greca, il primo *testimonio* che versò il suo sangue per rendere testimonianza della dottrina di Gesù Cristo. Saulo, poi chiamato Paolo, fu uno dei più accaniti tra i Giudei contro Santo Stefano. Era questi un giovane della città di Tarso in Cilicia, nato di padre Giudeo, e molto instruito nelle lettere Greche. Era venuto a Gerusalemme, ed abbracciata la setta dei Farisei, si abbandonò, per un falso zelo, a tutti i loro furori, e la Chie-

E' lapidato.

S. Paolo abbraccia la setta dei Farisei

sa nascente non ebbe persecutore più ardente di lui. Chiese al Sommo Pontefice lettere per le sinagoghe di Damasco, affine di condurre prigioni i discepoli di Gesù Cristo che vi trovasse. Già era vicino alla suddetta città, quando, all'improvviso, circondato da una gran luce, che lo acciecò, cadde a terra con quelli che lo seguitavano, e sentì distintissimamente una voce celeste che gli diceva: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Chi sei tu*, rispose Saulo, *o Signore? Io sono*, replicò la voce, *Gesù di Nazaret, il quale tu perseguiti*. Allora Saulo, illuminato dalla grazia, si levò per ordine di Gesù, si condusse a Damasco, dove pregò, fece penitenza, ricuperò la vista, e fu battezzato. Dio, che lo destinava ad essere l'Apostolo delle nazioni, gl'insegnò le verità della Fede, e dopo aver soggiornato tre anni in Damasco, imprese i lunghi suoi viaggj, per andare a spargere tra i Gentili i preziosi semi del Vangelo.

Parte per andare a Damasco a perseguitare i Cristiani.

Sua conversione.

Filippo, secondo dei Diaconi, andò 34.
a predicare in Samaria Gesù Cristo risuscitato. I Samaritani rimasero commossi dalla sua predicazione e convinti dall'evidenza dei miracoli coi quali la

Filippo il secondo de' Diaconi.

confermava. Prese quindi, per ordine di Dio, il cammino di Gazza, e convertì un eunuco, tesoriere di Candace, Regina di Etiopia, il quale ritornava da Gerusalemme, dov' era andato ad adorare Iddio. Questa Regina non era molto tempo che aveva finito di conquistare l' Egitto superiore.

36. S. Pietro fonda la Chiesa di Antiochia.

San Pietro aveva fondato la Chiesa di Antiochia, ove i Fedeli cominciarono a chiamarsi Cristiani.

37. Tiberiò muore, ed ha per successore Gajo Caligola.

Erode Agrippa è fatto, Re della Giudea.

L' Imperadore Tiberio era morto in età di 78. anni, ed aveva avuto per successore Gajo Caligola, suo pronipote, il quale ebbe tutti i suoi vizj, e giunse a un segno tale di follia, che volle esser onorato in vita, come un Dio. Aveva dato la corona della Giudea ad Erode Agrippa, figliuolo di Aristobolo, e nipote del vecchio Erode, col titolo di Re: di che geloso Erode Antipa suo zio, il quale era semplicemente Tetrarca della Galilea, si portò a Roma, per procurar di ottenere anch'esso il titolo di Re; ma non fu ascoltato, anzi fu rilegato a Lione con Erodiade sua moglie e sua sorella. Fu, nel medesimo tempo, mandato Pilato in esilio a Vienna; e perirono ambedue miserabilmente, nel medesimo anno. Ero-

Erode Antipa e rilegato a Lione, ove muore.

Pilato muore esiliato a Vienna.

Morte di Erode Agrippa.

de Agrippa fece morir Giacomo figliuolo di Zebedeo, e morì non molto dopo ei medesimo roso dai vermi.

42.

San Pietro pianta la sua Sede in Roma.

San Pietro si recò a Roma, vi piantò la sua Sede, dopo averla tenuta pel corso di sette anni in Antiochia, d'onde si era portato a predicare ai Giudei, dispersi in differenti provincie circonvicine. Mandò alcuni suoi discepoli a fondar le Chiese dell' Occidente: e gli altri Apostoli andarono ciascuno dalla parte sua, a portar l' annunzio della salute degli uomini. S. Paolo, dato per compagno a S. Barnaba, in adempimento della sua missione, imprese la conversione dei Gentili, e in poco tempo si viddero Cristiani nella maggior parte delle provincie che componevano l' impero Romano.

S. Paolo intraprende la conversione de' Gentili.

Caligola è assassinato.

Caligola fu ucciso, dopo aver regnato quattro anni, e fu in sua vece riconosciuto Imperadore Tiberio Claudio Germanico. Questi regnò tredici anni, e fu da Agrippina sua moglie avvelenato. Nerone, suo figliuolo adottivo gli succedè, in età di diciassett' anni.

Tiberio Claudio Germanico suo successore e avvelenato.

Nerone riconosciuto per Imperadore.

Gli Apostoli regolano l'or-

La missione degli Apostoli aveva l'esito più felice che mai si potesse desiderare, e perciò diedero essi opera a regolare le assemblee dei Fedeli. Si tene-

dine dell' assemblee dei Fedeli.

vano queste la Domenica, giorno della Risurrezione, vi si leggevano le sante Scritture; vi si consacrava l'Eucaristia, e si distribuiva agli astanti; vi si pregava per gl' Imperadori e pei magistrati; dopo di che i Fedeli mangiavano in comune, e queste mense si chiamavano *Agape*, cioè conviti di carità.

Missione di alcuni Apostoli.

Sant' Andrea era stato mandato agli Sciti, d' onde era passato nella Grecia e nell' Epiro. S. Filippo, al quale era toccata l' Asia superiore, ricevette in Gerapoli della Frigia la corona del martirio. San Tommaso andò ai Parti, e penetrò fino all' Indie. San Bartolomeo passò nell' Armenia maggiore e vi portò il Vangelo di San Matteo, il quale, dal canto suo, predicò in Etiopia. San Simone e San Giuda annunziarono il Vangelo nella Mesopotamia, e l' ultimo si portò fino nell' Arabia e nell' Idumea. San Mattia andò dopo anch' esso nell' Etiopia. San Marco fondò, nella città di Alessandria, una numerosa Chiesa. Ma quanto più si moltiplicavano i Cristiani, tanto maggiori erano gli sforzi che faceva il nemico del genere umano, per arrestarne i progressi; e Nerone fu il primo degl' Imperadori, che si prevalesse dell' imperial podestà per persegui-

65. Nerone perseguita i Cristiani.

tarli. Egli aveva fatto metter fuoco in più quartieri di Roma, e per far cessare il tumulto e i clamori che aveva eccitato contro di se questo incendio, ne accusò i Cristiani. Nè fu a lui difficil cosa il persuaderlo al popolo, il quale ne tacciava di superstizione la dottrina, ed il quale avidamente ascoltava le calunnie che i loro nemici continuamente spargevano contro di loro. Moltissimi ne furono arrestati, e fatti morire in mezzo ai più orribili tormenti. Nel numero dei perseguitati furono San Pietro e San Paolo, i quali soffrirono, nel medesimo giorno dell'anno 68. di Gesù Cristo, il martirio a Roma. A San Paolo, che era cittadino Romano, fu troncata la testa, e San Pietro, come Giudeo, fu messo in croce. Un anno dopo, Nerone fu ridotto a darsi da se medesimo la morte, nell'anno trigesimosecondo di sua età. Ebbe per successore il vecchio Galba, il quale non regnò più di sette mesi; indi Ottone, il cui regno fu di tre mesi, e Vitellio, che tenne per otto mesi l'impero, e al quale fu surrogato Vespasiano. Gli Apostoli San Pietro e San Paolo avevano incaricato San Lino del governo della Chiesa di Roma; e questi ebbe per succes-

66. Martirio di S. Pietro e di S. Paolo. Nerone si da la morte.

Galba, Ottone, Vitellio, e Vespasiano Imperatori.

A S. Lino successore di S. Pietro è sostituito S. Cleto e S. Clemente

occupò la sore San Cleto o Anacleto, al quale suc-
S. Sede. cedè San Clemente.

Frattanto Iddio manifesta la sua vendetta contro i Giudei. Sono questi da ogni parte travagliati; i governatori, che si mandano loro nella Giudea, li maltrattano colla tirannia più crudele; la provincia è innondata da impostori e da malviventi, e il sangue degl' infelici abitanti scorre per tutte le contrade.

I Giudei si ribellano, ai Romani.

Innumerabili prodigj annunziano la rovina di Gerusalemme, e i Giudei medesimi, ribellandosi ai Romani, corrono precipitosamente al loro esterminio. Il Re Agrippa, il giovane, tenta in vano di far loro aprir gli occhj, ed è obbligato ad uscire da Gerusalemme. Cestio Gallo, governatore della Siria, partì da Antiochia con una legione, e colle truppe ausiliarie di Antioco, Re di Comagene. Agrippa lo accompagnò in persona, e gli servì di guida per marciare nella Giudea.

La città di Joppe è presa e abbruciata.

Prese Joppe, la incendiò, e vi rimasero morti ottomila quattrocento Giudei. Tutta la Galilea si sottomise, e Cestio si avanzò verso Gerusalemme, dove il popolo era radunato per la festa dei Tabernacoli. L' ultima descrizione che egli aveva fatto della nazione Giudaica, ascendeva a cir-

ca tre milioni di persone. All' approssimarsi di Cestio, gli abitanti pigliarono le armi, e altamente gridando, uscirono contro i Romani; ma appena vedutigli marciare in ordine di battaglia, si ritirarono tutti dentro alla città ed al tempio. Cestio avrebbe potuto prevalersi di questo terrore, per prender Gerusalemme, ma credette troppo difficile l'impresa; e mentre si ritirava, i più sediziosi tra gli abitanti, piombarono addosso alla sua retroguardia, la tagliarono a pezzi, e per più giorni, ne inseguirono l'armata. Allora i Giudei, animati da questo prospero successo, diedero il comando generale a Giuseppe, figliuolo di Gorione, e al Pontefice Anano, figliuolo di Anna. Eleazzaro, figliuolo di Anania, uno dei principali autori della rivolta, fu nominato per comandare nell' Idumea, e Giuseppe, figliuolo di Mattia, di cui abbiamo la storia di questa guerra, ebbe il comando della Galilea. Furono mandati governatori nelle migliori piazze, e fu procurato di far gli opportuni preparativi, sì per attaccare, che per respingere i Romani. Nerone sentì in Acaja la nuova della rivolta generale dei Giudei, e pose Vespasiano in luogo di Cestio alla testa delle truppe del-

I Giudei tagliano a pezzi la retroguardia dei Romani.

Giuseppe figliuolo di Gorione e il Pontefice Anano hanno il comando generale.

Eleazzaro comanda nell' Idumea e Giuseppe figliuolo di Mattia nella Giudea.

la Siria. Questo nuovo generale andò ad Antiochia, ove trovò il Re Agrippa, che lo aspettava colle sue forze; di là si recò a Tolemaide, dove Tito suo figliuolo lo raggiunse con due legioni, condottegli dall'Egitto; e l'armata Romana, forte di sessantamila uomini, entrò nella Galilea. Vespasiano, dopo aver preso ed incendiato Gadara, andò ad assediare Jotapat. Giuseppe lo Storico, che la difendeva, dopo quaranta giorni di assedio, la rendette: le fu appiccato il fuoco, e vi perirono quarantamila uomini. Giuseppe, che si era nascosto in una caverna, andò a gettarsi ai piedi di Vespasiano, il quale gli conservò la vita, e lo ritenne prigioniero. Tutte le altre piazze della Galilea si sottomisero o per forza, o volontariamente, e fu venduta una infinita moltitudine di prigionieri. Tutta la nazione era divisa in diverse fazioni. Prevalsero quelli che volevano la guerra, e presero il nome di Zelanti. S'impadronirono costoro del tempio di Gerusalemme, e vi si fortificarono. I loro capi erano Eleazzaro, figliuolo di Simone, e Zaccaria, figliuolo di Faleg, ambedue della stirpe sacerdotale. Il popolo, oppresso dalle crudeltà che questi usavano contro di lui, si

Vespasiano entra nella Galilea, vi prende parecchie piazze e obbliga le altre a sottomettersi.

Vespasiano conserva la vita a Giuseppe.

I Zelanti.

sollevò; e siccome essi non si credettero abbastanza forti per resistergli, chiamarono in loro soccorso ventimila Idumei, i quali, fatti entrar secretamente nella città e nel tempio, al favore di una notte procellosa, trucidarono, in una sortita che fecero, più di dodicimila uomini. Gl' Idumei, benchè per natura feroci, viddero con orrore le crudeltà degli Zelanti, e per la maggior parte ripartirono. La loro ritirata altro non fece che irritar maggiormente il furore di questi Zelanti; e continuarono essi a trucidar tutti coloro che erano loro contrarj, oppure sospetti di volersi rendere ai Romani. Si divisero in seguito, e si combatterono gli uni gli altri. Una parte, comandata da uno per nome Simone, si unì a una truppa di banditi, chiamati Assassini, e dopo aver devastato la Giudea e l'Idumea, venne ad accamparsi alle porte di Gerusalemme, l'assedio della quale Vespasiano aveva interrotto, nel tempo delle turbolenze, eccitate nell'impero per la morte di Nerone. Gli Zelanti del partito opposto, e che si chiamavano Galilei, erano restati nel tempio sotto il comando di Giovanni, il quale si era separato da Eleazzaro, figliuolo di Simone. I Galilei.

Vespasiano manda Tito suo figliuolo contro i Giudei.

Tutti si affaticavano a distruggersi l'un l'altro, quando essendo stato Vespasiano riconosciuto Imperatore, mandò Tito suo figliuolo con quattro legioni, e colle truppe ausiliarie dei Re vicini a ripigliare l'assedio di Gerusalemme. Era vicina la Pasqua, e un popolo innumerabile si era colà recato per questa solennità. I pochi viveri che erano nella città, furono ben presto consumati; la fame e la peste vi fecero un gran guasto, e niuno degli abitanti ebbe la libertà di uscirne. Gli zelanti delle diverse fazioni si unirono contro i Romani, e Giovanni ebbe il supremo comando.

Tito tentò subito le strade della dolcezza, e mandò agli assediati Giuseppe lo Storico, colla speranza che uno della loro nazione potesse indurli a sottomettersi; ma lungi dal persuaderli, altro non fece coi suoi discorsi che confermarli nella propria ostinazione, poichè, secondo l'osservazione di Giuseppe medesimo, era giunto il tempo della Divina vendetta. Cresceva ogni giorno la fame nella città; ma certi falsi Profeti, appostati dai capi dei sediziosi, annunziavano agli assediati una vicina liberazione; onde ne cresceva insieme colle miserie l'ostinazione. Giunse una madre

a mangiare il proprio figliuolo; ed avendolo Tito risaputo, n'ebbe tanto orrore che piucchè mai si risolvè di distruggere un popolo così abbominevole. Dopo lunghi travagli e vivi assalti, i Romani si erano impossessati di tutti i posti; ed altro più non restava ai Giudei che il tempio e la città superiore. Tito, padrone del primo recinto del tempio, fu costretto a metter fuoco alle porte del secondo recinto; e voleva conservare il corpo del tempio, di cui ammirava la magnificenza; ma in un assalto che vi diede, e nel quale perdette molta gente, un soldato, trasportato dal furore, gettò dentro al tempio medesimo alcuni tizzoni accesi; e il fuoco si comunicò a tutti i lati. In vano Tito volle farlo spegnere; non ne furono ascoltati gli ordini, e questo superbo edifizio, per un giusto castigo di Dio, fu ridotto in cenere ai dieci di Agosto dell' anno 70. di Gesù Cristo. Nel medesimo giorno, Nabucodonosore aveva incendiato il tempio di Salomone, cinquecento anni dopo la sua fondazione. I Giudei lò avevano riparato, in conseguenza della permissione che Ciro aveva loro dato; ma il vecchio Erode vi aveva aggiunto tanti superbi edifizj, che

70. Incendio del tempio di Gerusalemme.

se ne poteva riguardare come il ristauratore. Tutti quelli che si trovarono sotto le mani del vincitore, furono senza distinzione di età, di sesso, o di condizione, trucidati. Quelli che si erano sottratti alla strage, guadagnarono il monte di Sionne, e agli 8. di Settembre del medesimo anno, furono forzati a rendersi. Tito fece appiccare il fuoco a tutte le parti della città, finì di far atterrare il resto del tempio, e vi fece passar sopra l'aratro. I due Tiranni Giovanni e Simone, tratti dalle fogne sotterranee, ove si erano nascosti, furono conservati per esser condotti in trionfo. Alcuni fecero ascendere il numero dei Giudei che perirono in questa guerra, per ferro, peste e fame, fino a più di un milione e trecentomila. Giuseppe, che era stato affrancato dall'Imperatore, ha scritto, come testimonio oculare, la storia di questa desolazione; e siccome non aveva perciò cessato di professare il Giudaismo, non si può accusare che abbia voluto, per favorire i Cristiani, far vedere l'adempimento delle profezie di Gesù Cristo.

Rovina di Gerusalemme.

Trionfo di Tito.

Tito, al suo ritorno in Roma, trionfò della Giudea, unitamente con Vespasiano suo padre. Simone e Giovanni

capi dei sediziosi, insieme con settecento Giudei, scelti tra gli altri prigionieri, servirono di ornamento al loro trionfo. Furono parimente portati in questo trionfo la tavola, il candelabro d'oro a sette bracci, tutti i vasi sacri che si erano conservati, e il libro della Legge, che fu depositato nella reggia insieme colle cortine di porpora del Santuario. L'arco trionfale che fu fabbricato a Roma, per conservar la memoria di questo grande avvenimento, sussiste ancora attualmente, e vi si vedono in basso rilievo la tavola e il candelabro. Si sono parimente conservate molte medaglie di Vespasiano e di Tito, nelle quali si vede una donna, assisa al piede di una palma, coperta di un lungo manto, col capo pendente, e sostenuto da una mano, con questa iscrizione, *Judaea capta*.

I Giudei divengono l'oggetto del disprezzo e della esecrazione di tutti i popoli.

I Giudei divennero allora l'oggetto del disprezzo, e dell'abbominazione di tutti i popoli; la Giudea fu intieramente spopolata, e ne furono vendute tutte le terre. Il tempio che i Giudei avevano in Eliopoli, fu per ordine di Vespasiano distrutto; perchè temè che questa nazione inquieta vi potesse tenere assemblee, le quali col tempo avreb-

bero potuto divenir pericolose. I Giudei pertanto furono senza tempio, senza altare, senza sacrifizj, e da quel tempo in poi, sempre erranti e vagabondi, non hanno potuto mai radunarsi in guisa da formare un corpo di nazione.

La Chiesa Cristiana fu assai quieta e tranquilla sotto il regno di Vespasiano che durò dieci anni, e sotto quello di Tito, che non fu di più di due anni: Domiziano, fratello e successore di Tito, prese ad abbatterla; ma le sue crudeltà ad altro non servirono che a maggiormente assodarla. Flavio Clemente, suo cugino germano, aveva abbracciato il Cristianesimo con tutta la sua famiglia; fu accusato di empietà e di Giudaismo, ed immediatamente dopo che ebbe esercitato il consolato, fu per ordine di Domiziano, messo a morte; e Domitilla, sua moglie della medesima famiglia; e una nipote che portava il medesimo nome, furono rilegate. Denunziato San Giovanni Evangelista, come un uomo il quale predicava novità pericolose, fu dalla città di Efeso condotto a Roma, e vicino alla porta Latina, cacciato dentro a una caldaja di olio bollente, d'onde uscì sano e salvo, glorificando il Signore; e Domiziano lo

93. Domiziano imprende a rovesciar la Chiesa Cristiana.

Fa morir Flavio Clemente suo cugino.

94. S. Giovanni Evangelista è immerso nell'olio bollente, poscia rilegato nell'isola di Patmos.

rilegò nell' isola di Patmos, dove compose la sua Apocalisse. Questo crudele imperatore fu trucidato, e gli affari cangiarono aspetto sotto il regno di Nerva, suo successore, l'elevazione del quale fu riguardata come il giorno della ricuperazione della libertà.

90. Domiziano è trucidato, Nerva gli succede.

Qu sto Principe si credette di esser debitore dell' impero al celebre Apollonio di Tiane, il quale, trovandosi in Efeso, allorchè si uccideva Domiziano, predisse, come è stato detto, nel medesimo istante, questo avvenimento.

Apollonio di Tiane.

Il Demonio aveva suscitato questo impostore, nato a Tiane nella Cappadocia, per opporlo a Gesù Cristo. Egli era assai versato nelle sc:enze umane, ed aveva abbracciato la filosofia di Pitagora. La sua fisonomia, la sua vita esemplare, e l'austerità della sua morale gli conciliarono una stima grande. Corse quasi tutte le parti del mondo conosciuto, per istruirsi; andò all' Indie, a Babilonia, e in Etiopia a consultare i Bracmani, gli Astrologi, e i Gimnosofisti. Si fece in ogni luogo ammirare pel suo grande ingegno; e mediante il suo zelo per la riforma dei costumi, e mediante le predizioni e i prodigj apparenti, si trasse dietro un gran numero di seguaci; e

mentre San Paolo si adoprava, colla più felice riuscita che desiderar si potesse, a distrugger l'idolatria nell'Asia e nella Grecia, Apollonio faceva, ma infruttuosamente, gli sforzi più grandi per sostenerla. Morì costui verso il fine di questo primo secolo dell'Era Cristiana; ma non si accordano gli scrittori, nè circa il genere di sua morte, nè circa l'età che aveva. Gli furono innalzate statue, e renduti onori divini; ma non lasciò alcun discepolo, e se ne estinse la memoria a misura che si dissiparono le tenebre dell'idolatria.

Simone il Mago.

In questo medesimo secolo, comparve Simone, soprannominato il Mago. Era egli nato a Gittone nella provincia di Samaria, e seppe coi suoi prestigj talmente ingannare il popolo, che era chiamato la gran virtù di Dio. Ma pieno di stupore pei miracoli che faceva San Filippo, il secondo dei Diaconi, in Samaria, si fece battezzare; e vedendo che gli Apostoli, coll'imposizione delle mani, davano lo Spirito Santo, offrì a San Pietro una somma di danaro, per ottener questo prezioso dono. *Vattene col tuo danaro in perdizione*, gli rispose il Santo Apostolo, *tu, che hai stimato potersi comprare con danari*

il dono di Dio. Quindi si è dato il nome di simonia al delitto di coloro che trafficano i beni della Chiesa. San Pietro esortò poscia Simone a far penitenza; ma egli, lungi dal convertirsi, divenne il più gran nemico degli Apostoli: ripigliò l'esercizio della magia, e, per via d'incantesimi, si trasse dietro, nelle provincie dell'impero, un gran numero di seguaci. Venne a Roma, dove, per decreto del senato, fu onorato come un Dio; ma avendo voluto mostrarsi agli occhj dei Romani pel vero Cristo, annunziò che, in un certo giorno, sarebbe asceso al cielo; e, o per mezzo di una macchina che egli aveva inventato, o coll'ajuto dei Demonj, si tenne, per qualche tempo, sollevato in aria, alla presenza di Nerone: ma per la virtù delle preghiere di San Pietro e di San Paolo, ricadde ben presto, e si ruppe le gambe. Fu portato in una casa, dove, non potendo reggere alla vergogna e al dolore, si gettò dalla finestra. Ebbe alcuni seguaci, per lo spazio di quasi centocinquant'anni, perchè la sua dottrina era favorevole alle passioni, e fomentava la dissolutezza. Furono segnatamente suoi parziali Menandro e Basilide. Oltre questi, insor-

Menandro e Basilide seguaci di

Simone il Mago. Ebione e Cerinto Eretici. Loro dottrina

sero altri eretici fin dal primo secolo; e di questo numero furono Ebione e Cerinto. Il primo, che si diceva discepolo di San Pietro, accoppiava al Vangelo le osservanze legali, e negava la Divinità di Gesù Cristo. Cerinto aggiungeva che Gesù Cristo era nato di Giuseppe e di Maria; che il Cristo era disceso in lui dopo il suo battesimo; che aveva predicato e fatto miracoli, ma che, nel tempo della Passione, Gesù aveva patito solo, e che il Cristo si era da lui ritirato. Ambedue pretendevano che nessuno potesse salvarsi senza la circoncisione; e i Fedeli erano tra loro divisi su questo punto di dottrina, che chiudeva alla maggior parte dei Gentili l'ingresso nella Chiesa Cristiana. Per decidere questa questione, fu convenuto di recarsi a Gerusalemme, dove in

Primo Concilio.

quel tempo si trovava San Pietro. Questo Principe degli Apostoli adunò l'anno di Gesù Cristo 51. i sacerdoti, gli anziani, e i più istruiti tra i Fedeli, specialmente Giovanni, il prediletto discepolo, Giacomo soprannominato il Minore, Vescovo di Gerusalemme, S. Pao-

La Circoncisione non è più riguardata, come ne-

lo e San Barnaba: e fu deciso che non vi era più obbligo di praticar la Circoncisione: e questo dogma fu abbrac-

ciato da tutta l'assemblea, come volontà dello Spirito Santo. Questo è il primo Concilio che siasi tenuto nella Chiesa; e il giudizio fu pronunziato con questa formula, la quale poi è stata sempre osservata: *E' piaciuto allo Spirito Santo e a Noi*.

cessaria alla salute.

Gli Apostoli insegnarono dapprincipio a viva voce. Prima di separarsi, per andare a predicar la dottrina di Gesù Cristo, avevano composto il Simbolo, quello stesso, che abbiamo presentemente, il quale conteneva, in ristretto, la sostanza della religione, e doveva esser, per tutte le Chiese, la regola comune della Fede. Non fu dato in iscritto, e i Fedeli lo imparavano a mente. Gli Apostoli non s'indussero a scrivere, se non quando il bisogno delle Chiese ne fece loro conoscere l'utilità. San Matteo, dappoichè ebbe predicato per qualche tempo nella Giudea, compose il suo Evangelio, prima di lasciar quel paese, per andare ad annunziare in altre contrade la parola di Gesù Cristo, affinchè il suo libro facesse le veci della sua persona, per la dottrina che egli aveva insegnato ai Giudei convertiti; gli diede il nome di Evangelio, che significa felice nuova, e lo scrisse nella lingua

Gli Apostoli compongono il Simbolo.

Evangelio di S. Matteo.

che allora parlavano i Giudei, la quale era mista di Siriaco e di Caldaico. San Marco e San Luca scrissero il loro in Greco: questo era il linguaggio di tutto l'Oriente, e tutti lo intendevano a Roma. Gli Atti degli Apostoli, scritti da San Luca, cominciano dove finisce il Vangelo, e contengono la descrizione dello stabilimento e dei progressi della Religione Cristiana. Riguardo alle Epistole che scrissero successivamente gli Apostoli, hanno esse per oggetto di rischiarare alcune verità, che erano state male interpretate, o d'insegnar massime di morale e di disciplina, delle quali, per le diverse circostanze, si rendeva necessaria la spiegazione.

Evangelio di S. Marco e di San Luca.

Gli Atti degli Apostoli.

Le Epistole.

San Giovanni, che restò l'ultimo degli Apostoli, e pervenne a un'estrema vecchiezza, compose il suo Vangelo alle preghiere dei Vescovi dell'Asia, e dei Fedeli delle vicine provincie. Siccome gli altri Evangelisti si erano sufficientemente spiegati sull'umanità di Gesù Cristo, egli si applicò particolarmente a stabilire la verità di sua Natura Divina, che aveva comune coll'Eterno suo Padre, per combattere gli Eretici, singolarmente Ebione, Cerinto, e i loro discepoli, alcuni dei quali negavano la

Evangelio di S. Giovanni.

Divinità di Gesù Cristo, altri la umanità. San Giovanni era ritornato dall'esilio sotto il regno di Nerva, e il suo ritorno fu di un grande ajuto, per riaccendere il fervore delle Chiese. Finì i suoi giorni in età di novantaquattro anni, e fu seppellito vicino alla città di Efeso. Con lui finì il secolo degli Apostoli, i quali tutti erano morti prima di lui, e la maggior parte dei quali aveva ricevuto la corona del martirio. Sembra fuor di dubbio che la Santa Vergine fosse in Efeso insieme con San Giovanni, e che sia morta nella medesima città. I Greci chiamavano il giorno di sua morte, la celebrazione del quale fu ordinata dall'Imperator Maurizio, il giorno del sonno, o il transito della Santa Vergine. I Latini hanno particolarmente dato a questa Festa il nome di Assunzione, e fu generalmente stabilita in Francia l'anno 800.

100. Morte di S. Giovanni Evangelista.

Morte della Santa Vergine.

Nerva non regnò più di un anno, e morì l'anno 98, dopo aver adottato Trajano, da lui scelto, come il più degno di governare l'impero Romano.

Nerva muore dopo aver adottato Trajano.



STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

OTTAVIANO CESARE AUGUSTO.

Augusto stabilisce il suo dominio in Roma.

Roma soccombeva sotto il peso delle sue proprie forze, quando Augusto stabilì nella medesima il suo dominio, l'anno 723 dalla sua fondazione, e 31 avanti l'Era Cristiana: ma ben presto conobbe la gravezza del peso addossatosi, e nel momento in cui si vidde pacifico possessore del supremo potere, consultò Mecenate e Agrippa, suoi intimi confidenti, sul partito che dovesse prendere o di conservar l'impero, o di render la libertà al senato e al popolo Romano. Agrippa fu di parere che rinunziasse, e gli rappresentò i pericoli, ai quali lo esponeva una podestà monarchica sopra il suo popolo, allevato nell'amore della libertà. Mecenate, per lo contrario, gli fece conoscere che l'im-

Agrippa lo consiglia di rinunziare.

Mecenate è di con-

pero non poteva ormai più sussistere, se non sotto il comando di un Monarca, e che, dopo avere sparso tanto sangue, non potrebbe ei medesimo, senza rischio, deporre l'autorità; che la sua propria sicurezza, e la felicità di Roma richiedevano che governasse solo, e desse il modello di una saggia amministrazione, con trattare i suoi sudditi, come desidererebbe di esser trattato ei medesimo, se fosse obbligato ad ubbidire. Cedette a questo sentimento, e in conseguenza formò un sistema di governo il quale, senza parer di annientare ogni idea di libertà, lo fece tranquillamente godere di una assoluta podestà. Si applicò, per una parte, ad affezionarsi le truppe per via di liberalità; e a guadagnarsi, dall'altra, l'amore dei popoli, con procurar loro ogni sorte di abbondanza, con dar loro giuochi, e spettacoli, e far loro dimenticare, in seno alla pace, gli orrori delle guerre e delle dissensioni che, per sì lungo tempo, gli avevano travagliati.

trario sentimento.

Augusto si arrende al sentimento di Mecenate.

In qualità di censore, fece la descrizione dei cittadini di Roma, e fu trovato che ne ascendeva il numero a quattro milioni sessantatremila. Il senato gli aveva conferito, per tutta la vita, la po-

destà tribunizia, la quale ne rendeva la persona sacra ed inviolabile, e gli dava il diritto di cassare o di riformare tutto quello che era contrario alla sua volontà; ed in progresso, dopo la morte di Lepido, assunse la dignità di gran pontefice; i quali titoli, uniti tutti nella sua persona con quello d' *Imperadore*, gli davano una intiera autorità sopra tutto quello che apparteneva al civile, al militare, e alla religione. Lasciò ai consoli e agli altri magistrati l' esercizio delle loro dignità; ma con un potere subordinato al suo; tolse dal senato i soggetti immeritevoli che vi si erano introdotti, al favore delle turbolenze, ed accrebbe fino a mille il numero dei senatori. Proponeva loro i grandi affari, ed o bisognasse abolire qualche antica legge, o sostituirne altre nuove, radunava il popolo, per averne i suffragj, riserbando a se la libertà di decidere sovranamente. Tutte le sue leggi, tutti i suoi statuti tendevano a riformare gli abusi, o a mantener nell' interno una buona disciplina, e ognuno vi si sottometteva di buon volere, perchè ne riconosceva il vantaggio. Colla medesima attenzione provvidde alla tranquillità delle provincie. Lasciò al

Augusto prende il titolo di gran pontefice.

Riforma il senato.

senato e al popolo l'amministrazione di alcune di esse, e ritenne quelle, nelle quali erano le truppe. Le prime erano governate da senatori, che erano stati consoli, o pretori; ed Augusto medesimo sceglieva, sotto il titolo di suoi luogotenenti, i governatori di quelle che aveva a se riserbato. Gli eserciti consistevano in venticinque legioni, senza contar le truppe ausiliarie: queste legioni furono distribuite per la custodia delle frontiere; cioè diciassette in Europa, quattro nell' Asia, e quattro nell' Affrica. Oltre queste truppe, manteneva nei contorni di Roma un corpo di diecimila uomini, diviso in dodici coorti, nove delle quali, chiamate pretoriane, componevano la guardia dell' Imperatore, e le altre erano principalmente destinate alla guardia della città. Le provincie, delle quali egli lasciò l'amministrazione al senato, furono il paese intorno a Cartagine, la Numidia, l'Asia propriamente detta, la Grecia, l'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, l'isola di Creta, la Cirenaica, la Bitinia, il Ponto; e in Ispagna, lá provincia chiamata Betica, presentemente Andalusia. Quelle, che si riservò, furono la Spagna Tarragonese

Distribuzione delle legioni.

Coorti pretoriane

Provincie, delle quali Augusto lasciò l'amministrazione al senato.

Provincie che Augusto si riservò.

e la Lusitania, tutte le Gallie, compresa la Germania, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, l'isola di Cipro, e l'Egitto. Oltre queste provincie, l'impero Romano comprendeva un gran numero di stati, governati da Re, i quali si potevano riguardare piuttosto come sudditi che come alleati, e che vivevano in una servile dipendenza: tali erano Erode Re dei Giudei, il quale possedeva tutta la Palestina; Oboda e poi Areta, Re degli Arabi, i Re della Cilicia, dell'Armenia maggiore, della Galazia, della Cappadocia, dei Parti, della Mauritania, dove Augusto stabilì Giuba, meno celebre per lo splendore del trono, che pei progressi che aveva fatto nelle scienze e nelle belle lettere.

Re dipendenti dall' impero Romano.

Dopo aver faticato per lo spazio di due anni a rimettere l'ordine nella Repubblica, a far regnare la giustizia, e a stabilire sopra i più solidi fondamenti la felicità dei popoli, si recò Augusto in senato per dichiarargli che, avendo rimediato ai mali che, nel lungo tempo delle guerre civili, aveva sofferto l'Impero, egli era risoluto di rinunziare, e di render alla Repubblica la sua antica libertà. La maggior parte dei senatori erano sue creature; i più zelan-

Augusto finge di voler rinunziare.

ti fautori della libertà erano già morti, e le più illustri famiglie, quasi tutte rovinate, e che in lui unicamente riponevano le loro speranze, avevano già sottoposto, senza molta pena, il collo al giogo della schiavitù: quindi Augusto era ben persuaso, che lo avrebbero anzi pregato di ritenere il supremo comando. Quelli medesimi, che avrebbero desiderato il ripristinamento della Repubblica, potevano temere qualche artifizio dal canto suo, e non osavano di scoprirsi. Insistette Augusto per qualche tempo; ed essendosi finalmente lasciato vincere, potè dire che comandava, perchè il popolo e il senato lo volevano, e questo era lo scopo al quale tendeva. Ma, nel medesimo tempo, dichiarò che accettava il comando per soli dieci anni; chiese, che il senato ne facesse un decreto, ed era ben sicuro che, spirato che fosse il termine di dieci anni, il senato lo avrebbe rinnovato.

Augusto non accetta il comando che per dieci anni.

Mentre si studiava senza intermissione, per una condotta savia e moderata, di cattivarsi gli animi, e di guadagnare i cuori, ebbe avviso che molte provincie delle Gallie ricusavano di pagare i tributi. Presc risoluzione di recarsi colà in persona, e formò, nel me-

Si conduce nelle Gallie, le pa-

[margin: cifica e le divide in quattro provincie.] desimo tempo, il progetto di andare a soggiogar l'isole Britanniche. Pacificò colla sua presenza i Galli ribelli; divise tutto il paese in quattro provincie, cioè, in Gallia Narbonese, Aquitanica, Lionese, e Belgica, e quando si preparava a passare nella Gran Bretagna, vennero ambasciatori, in nome di tutta la nazione dei Britanni, ad assicurarlo della loro ubbidienza.

[margin: La gran Bretagna fa assicurare Augusto della sua ubbidienza.]

[margin: Passa in Ispagna, dove cade ammalato.] Passò poi in Ispagna, dove i Cantabri, presentemente Biscaglini, e i popoli delle Asturie avevano preso le armi, e desolavano le provincie soggette ai Romani. Il valore di quei popoli, i quali abitavano un paese montuoso, rendè questa guerra estremamente difficile, ed Augusto, per le gran fatiche che soffrì, cadde in una pericolosa malattia. Si fece trasportare a Tarragona, e affidò la condotta dell'esercito a Gajo Antistio, suo luogotenente; il quale sottomise finalmente quei popoli feroci, e gli forzò a ricevere il giogo. Augusto, prima di lasciar la Spagna, affine di tenere gli Spagnuoli in dovere, fece fabbricar due città o fortezze, delle quali una si chiama adesso Sarragozza (*Caesar-Augusta*), Merida l'altra (*Augusta Emerita*), così detta, perchè popolò que-

[margin: I Cantabri sono soggiogati. Fondazione delle città di Sarragozza e di Merida.]

sta città di soldati veterani, i quali si chiamavano *Emeriti*. Da un altro canto, i Saluzzesi, popoli del Piemonte, che si erano rivoltati, si sottomisero a Terenzio Varrone. I Mesj, nazione selvaggia, di là dal Danubio, furono disfatti da Marco Crasso; ed alcuni popoli della Germania, da Marco Vinicio. Furono ridotte in provincie Romane la Pisidia, la Galazia, e la Licaonia. Il tempio di Giano che era stato aperto, in occasione di queste diverse guerre; fu chiuso, per la seconda volta, sotto il regno di Augusto, e mentre questo Principe era occupato di fuori, Agrippa, il quale aveva lasciato in Roma, si applicava ad ornare questa metropoli del mondo di superbi edifizj. Si ammirarono singolarmente il portico e il tempio di Nettuno, i bagni pubblici, che portarono il nome di Bagni di Agrippa, e il Pantheon, tempio celebre, che anche presentemente sussiste tutto intiero, e fu così nominato, perchè era consacrato a un gran numero di Dei; ed è, quello che si chiama ora la Rotonda.

I Saluzzesi si sottomettono.

Disfatta dei Mesj.

La Pisidia la Galazia e la Licaonia ridotte in provincie Romane.

Monumenti di Augusto.

La fama delle vittorie di Augusto, e della savizezza e dolcezza della sua amministrazione, si sparse in sì fatta maniera pel mondo, che vennero a lui am-

I Seri mandano ambasciadori ad Augusto.

basciatori fin dai popoli dell' ultimo Settentrione, e dell' estremità dell' Oriente, tra gli altri, dei Seri, popolo Chinese, il primo che abbia conosciuto l' arte di fabbricar drappi di seta.

Cleopatra figliuola di Antonio e della Regina di Egitto sposa Giuba Re di Mauritania.

Augusto marita Giulia sua figliuola a Marcello suo nipote

Al suo ritorno dalla Spagna, Augusto maritò Cleopatra, figliuola di Antonio e della Regina di Egitto, a Giuba Re di Mauritania; e Giulia sua figliuola, che aveva avuto da Scribonia, a Marcello suo nipote, figliuolo di Ottavia, da se adottato, poichè non aveva avuto figliuoli da Livia. Destinava in suo successore questo giovane Principe, che era di una grande espettazione: benchè non avesse più di sedici anni, fu nondimeno ammesso in senato, nel numero di coloro che si chiamavano pretoriani, e fu fatto un decreto, in virtù del quale, ei poteva chiedere il consolato dieci anni prima che avesse l' età prescritta dalle leggi. Nel medesimo tempo, il senato, per compiacer l' Imperatrice Livia, permise a Tiberio suo figliuolo, di chieder, cinque anni prima dell' età, le principali dignità.

Augusto ricade ammalato ed è guarito da Antonio Musa.

Augusto che, dopo la sua spedizione di Spagna, non aveva più ricuperato una perfetta sanità, ricadde ammalato, a segno che fu disperato della sua vita. Antonio Musa, me-

dico Greco, lo risanò e, per gratitudine, il senato e il popolo gli eressero una statua di bronzo, vicino a quella di Esculapio, gli permisero di portar un anello d'oro, come i cavalieri, e concedettero per sempre ai medici l'esenzione da ogni imposizione. Nel forte della sua malattia, Augusto aveva fatto chiamare i principali del senato e dell' ordine dei cavalieri, e in presenza loro, consegnò i registri pubblici dell' impero nelle mani di Calpurnio Pisone, che aveva preso per collega, nel suo undecimo consolato; depositò, nel medesimo tempo, nelle mani di Agrippa il suo anello, sopra il quale era incisa una sfinge. Non si spiegò punto intorno al suo successore: ed avendo il giovane Marcello preso qualche sospetto di Agrippa, Augusto, per prevenire le conseguenze della loro discordia, diede ad Agrippa il governo della Siria, lo fece subito partire; ed esso andò a fissare il suo soggiorno in Mitilene, nell' isola di Lesbo, d'onde governò per mezzo dei suoi luogotenenti le provincie, delle quali gli era stata affidata l'amministrazione. Ma poco tempo dopo che i Romani ebbero con feste e con ispettacoli dimostrato la loro allegrezza, per

Onori accordati a questo medico.

Agrippa è fatto governatore di Siria.

Morte di Marcello. la guarigione dell' Imperatore, cadde Marcello ammalato, e morì in età di diciannove anni incirca. Pianse amaramente questa morte Augusto; e il popolo, che amava questo giovane Principe, per le speranze che aveva di lui concepito, chiamò, querelandosi, il destino geloso della grandezza Romana, perchè aveva voluto solamente mostrarlo alla terra. Vi fu sospetto che Livia, donna ambiziosa, avesse abbreviato i giorni di Marcello, per favorir Tiberio e Druso, suoi due figliuoli, che essa aveva avuto dal suo primo marito: ma l' opinione generale fu che Marcello era stato tolto di vita per una malattia epidemica che allora regnava, e alla quale succedè un' orrenda peste, che devastò Roma e tutta l' Italia. La fame che sopraggiunse, cagionò un' estrema desolazione; e il popolo, sempre superstizioso, si persuase che gli Dei lo affliggevano con tante calamità, perchè Augusto aveva cessato in quell' anno di esercitare il consolato, e dimandò che fosse creato dittatore. Avendo il senato, Augusto ricusa la dittatura. in conseguenza, fatto il decreto, la moltitudine andò a supplicare Augusto di accettare la dittatura; ma egli la ricusò costantemente. Temè senza dubbio

di tirarsi addosso l'odio, annesso a questo titolo, il quale, per altra parte, non aumentava la sua autorità. Si contentò dell' impiego di soprintendente generale dei viveri, tale quale lo aveva avuto Pompeo, e mediante una laboriosa e indefessa attenzione, rimise l'abbondanza in Roma e in Italia. Gli fu offerta ancora la dignità di censore perpetuo, e non la volle accettare, ma ne decorò Paolo Emilio Lepido, il quale, dal suo proprio fratello era stato proscritto, in tempo del triumvirato, e Lucio Munazio Planco, uno dei più zelanti partigiani di Marcantonio. Ma, senza prendere il titolo di censore, egli ne esercitava l'ufizio, e le leggi che fece pubblicare, tanto per la sicurezza, quanto pel comodo pubblico, gli acquistarono maggiormente l'amore, e il rispetto dei cittadini dabbene. Conoscendo egli la passione del popolo pei giuochi e per gli spettacoli, si fece uno scrupolo di non toglierne alcuno, o di diminuirne la magnificenza, ma ne corresse soltanto gli abusi che vi si erano introdotti; e siccome, da qualche tempo, e cavalieri ed anche donne di qualità comparivano sulla scena, per rappresentarvi qualche personaggio, o per danzarvi,

Augusto accetta l'impiego di soprintendente generale dei viveri.

Esercita le funzioni di censore senza prenderne il titolo.

Corregge gli abusi, i quali si erano introdotti nei giuochi e negli spettacoli.

frenò con una legge questa indecenza, ed estese la proibizione perfino ai figliuoli e nipoti dei senatori. Vietò ugualmente che, senza un ordine espresso del senato, si facessero lotte di gladiatori; che il numero dei combattenti fosse di più di centoventi, e che questo crudele spettacolo fosse ripetuto più di due volte l'anno. Quanta era la severità che usava nel fare eseguir le sue leggi, altrettanto si distingueva nella condotta ordinaria, per la modestia e per la semplicità. Non isdegnava di comparire nei tribunali, come privato, di accompagnarvi gli amici, e di perorar per loro; ma non ostante un così savio e così moderato governo, non potè preservarsi dalle congiure. Lucio Murena, e Fannio Cepione tentarono con insidie di toglierlo dal mondo. Il primo era fratello di Proculejo, uno dei favoriti di Augusto, e cognato di Mecenate; e Cepione era un uomo diffamato, per la sua vita sregolata. La congiura fu scoperta, e Augusto negò a Mecenate, a Terentilla sua moglie e a Proculejo la grazia di perdonare ai rei; i quali furono, per un decreto del senato, esiliati, e poi uccisi da mandatarj che erano stati spediti ad inseguirli.

Lucio Murena e Fannio Cepione cospirano contro Augusto.

Sono esiliati e perdono la vita.

Augusto, nel medesimo tempo, diede al popolo ed al senato l'amministrazione dell' isola di Cipro, e della Gallia Narbonese le quali, da quel punto medesimo, furono poste nel numero delle provincie proconsolari, e governate dai proconsoli, o pretori, nominati dal senato. Tutto era quieto e tranquillo in Roma, come altresì nelle provincie dell' Occidente. Avendo Augusto formato il disegno di andare a visitar le provincie dell' Oriente, lasciò al popolo la libertà di scegliere i consoli in sua assenza. Ma insorsero contese così vive, per l'elezione di questi magistrati, che Augusto, il quale era già in Sicilia, fu chiamato a Roma, per impedir colla sua presenza le conseguenze che si potevano temere da queste turbolenze. Ciò non ostante non credette egli di dovere interrompere il suo viaggio; e prese il partito di mandar a Roma Agrippa, col carattere di governatore della città, per mantenervi la pace. Lo aveva richiamato dall' isola di Lesbo, e per dargli maggiore autorità e conciliargli maggiore stima, lo fece suo genero, obbligandolo a ripudiare Marcella figliuola di Ottavia, per isposare Giulia sua propria figliuola, vedova del giovane Marcello,

Augusto va a visitare le provincie Orientali dell' impero.

Turbolenze, che cagiona la sua assenza.

Agrippa è fatto governatore di Roma.

Sposa Giulia vedova di Marcello.

Vien ristabilita la tranquillità in Roma

L' arrivo di Agrippa ristabilì la tranquillità in Roma, ed avendo Augusto proseguito il suo viaggio, passò prima nella Grecia, poi a Samo, e quindi nell' Asia, dove rilasciò una parte dei tributi alle città, che erano state ubbidienti, e li raddoppiò a quelle, le quali si erano rivoltate. In tempo che egli era in Siria, Fraate Re dei Parti, intimorito della sua vicinanza, e temendo, per altra parte la sollevazione dei proprj sudditi, che lo odiavano, rimandò ad Augusto non solamente i prigionieri che restavano della sconfitta di Crasso e di quella di Antonio; ma anche le bandiere e glj stendardi, dei quali i Parti avevano ornato i loro tempj: e Augusto provò più compiacenza di esser debitore al terror del suo nome di questi contrasegni di sommissione, che di una vittoria, che gli avesse costato molto sangue. Confermò ad Erode il possesso dei suoi stati; al Re di Arabia, il regno dei suoi antenati, e pose Archelao sul trono dell' Armenia minore. Essendosi i popoli dell' Armenia maggiore sollevati contro Artabase, Augusto chiamò a se Tigrane, fratello di lui, il quale era in Roma, e ordinò a Tiberio, che lo aveva accompagnato nel suo viaggio, di porlo in

Contrasegni di sommissione, che Fraate Re dei Parti dà ad Augusto.

Augusto conferma Erode e il Re di Arabia nel possesso dei loro stati.

Mette Archelao sul trono della Armenia minore.

vece di lui sul trono. Finalmente, dopo aver regolato, colla pubblicazione di alcuni editti pieni di savíezza, tutti gli affari dell' Asia, ripigliò il cammino d' Italia. Ricevette a Samo, dove passò l'inverno, un' ambasceria di due Re dell' Indie, Paudione e Poro i quali, avendo udito la fama della sua potenza e della sua virtù, ne cercavano l' amicizia, e un altra ambasceria da Candace, Regina di Etiopia, per dimandargli la pace. Questa Principessa signoreggiava una gran parte dell' Etiopia; aveva un occhio solo, e marciava in persona alla testa delle sue armate. Si era essa impadronita di una parte delle piazze dell' Egitto superiore; ma il prefetto di questa provincia, chiamato Petronio, non solamente l' aveva costretta a ritirarsi, ma era inoltre entrato in Etiopia, e si era spinto fino alla metropoli di lei. Candace chiese la pace, e Petronio dopo averne regolato le condizioni, pretese che essa mandasse ad Augusto ambasciadori, per farla ratificare. Questo Principe li ricevette favorevolmente, e volle esentare gli Etiopi dal tributo che Petronio aveva loro imposto. Ritornò a Roma, e vi fu ricevuto con un giubbilo straordinario. Il senato gli decre-

Augusto riceve un' ambasceria da Paudione, e da Poro Re dell Indie.

Candace Regina di Etiopia gli fa dimandar la pace.

Augusto ritorna a Roma, e vi riceve nuovi onori.

tò nuovi onori, cioè la potestà consolare, per tutto il tempo di sua vita, e la precedenza su i consoli in carica; l'ispezione generale su i costumi, e il potere di far le leggi le quali egli giudicasse convenienti al bene dell'impero, coll esibizione di giurarne l'osservanza: ma egli ricusò questo giuramento, come inutile; perchè, se le leggi, diceva egli, fossero buone, ciascheduno sarebbe stato, da per se medesimo inclinato ad osservarle, e se fossero cattive, il giuramento non impedirebbe che ne fosse scosso il giogo.

Nascita di Gajo figlio di Giulia. In tempo della sua assenza, Giulia aveva partorito un figliuolo, che fu chiamato Gajo: ne fu celebrata la nascita con grandi allegrezze e con una festa che fu istituita in perpetuo. Ma Augusto aveva perduto Virgilio, ed era rimasto sommamente afflitto della sua morte. Questo Poeta era andato nella Grecia, per avere il comodo di metter al suo poema dell'Eneide l'ultima mano. Si era imbarcato infermo, per ripassare in Italia, e morì prima di arrivare a Brindisi, in età di poco più di cinquant'anni. E' stato detto ch'egli avesse ordinato, nel suo testamento, che si bruciasse il suo poema, perchè non lo giudica-

Morte di Virgilio.

va abbastanza perfetto, per essere trasmesso alla posterità: ma Augusto vietò che si eseguisse questa ultima sua volontà; anzi commise a due amici di Virgilio, Tucca e Vario, ambedue buoni poeti, di rivedere il poema; permettendo loro di risecare quello che giudicassero a proposito, ma con divieto di nulla aggiugnervi.

Tucca, e Vario sono incaricati da Augusto della revisione del poema di Virgilio.

Il ritorno di Augusto a Roma fece rinascere la calma negli animi. Agrippa, da lui lasciato in qualità di governatore, era stato costretto a passar nelle Gallie, dove i Germani facevano incursioni; e quindi in Ispagna, dove i Cantabri si erano nuovamente ribellati. Questo gran generale aveva sforzato i Germani a ripassare il Reno, e ridotto i Cantabri, dopo una sanguinosa battaglia, a ricever per sempre il giogo della dominazione Romana. Augusto gli decretò il trionfo, ed egli lo ricusò o per politica, o per modestia; ma ebbe come socio, per cinque anni, la potestà tribunizia. Augusto, nel conferirgli questa dignità, aveva in mira di renderne la persona inviolabile e sacra, come la propria, per attendere unitamente con lui, ad una riforma generale dei costumi che da lungo tempo meditava. Il primo

Agrippa disfa i Germani, e sottomette i Cantabri.

Ricusa il trionfo, e ha come socio la podestà tribunizia.

suo pensiere fu quello di toglier dal senato i soggetti i quali, o per la nascita, o per la cattiva condotta, non facevano onore a questa radunanza, e la ridusse a seicento senatori. V' incontrò difficoltà grandi; ma tutte le superò colla destrezza e colla fermezza. La riforma dei costumi era di un' estrema importanza; e Augusto tanto più vivamente vi si applicò, quanto più diveniva essa ogni giorno di maggior necessità, e più pubblica diveniva la doglianza che il lusso, la prosperità, la licenza delle guerre, e poi il ritorno della pace avevano introdotto una corruzione universale tra i Romani. „ Il nostro secolo, fecondo in „ misfatti, dice Orazio, testimonio oculare, ha macchiato prima la santità „ dei matrimonj; e la corruttela si è diramata nelle famiglie e nelle case. „ Da questa funesta sorgente venne un „ diluvio di mali a innondare il popolo e la patria. Le donzelle amano „ d'imparare le danze più immodeste: „ si provano nell' arte pericolosa di piacere, e fino dalla più tenera età, si „ nutrono il cuore di desiderj colpevoli „. Una delle prime leggi di Augusto fu contro gli adulteri: questa ordinava l'ultimo supplizio, ed è stato os-

I senatori sono ridotti a seicento.

Augusto da tutta la sua attenzione alla riforma dei costumi.

Legge contro gli adulteri.

servato che Augusto, nello stabilirla, formava a se stesso, in certo modo, il processo: per lo che fu detto che egli non l'aveva fatta eseguire con molto rigore. Ma siccome il disordine in cui vivevano le donne maritate, teneva occupato in maniera l'animo della gioventù nella dissolutezza, che era aliena dal matrimonio, per non esser soggetta all' imbarazzo delle cure domestiche, e della educazione dei figliuoli, egli rinnovò le antiche leggi, le quali volevano annessa al celibato una specie d'ignominia, e condannavano a pene pecuniarie coloro che ricusassero di ammogliarsi a una certa età. Fissò, nel medesimo tempo, pensioni per quelli che avessero un certo numero di figliuoli; e affine di facilitare i matrimonj, permise, per una parte, a coloro che non erano senatori, o figliuoli di senatori, di sposare le affrancate, senza che questi matrimonj disuguali potessero nuocere nè a loro, nè ai loro figliuoli; e per altra parte, colle sue liberalità, ajutò le più illustri famiglie, che erano state rovinate dalla guerra, per conservarle nel loro splendore, col mezzo di convenevoli parentele: pose ancora freno al lusso delle tavole con leggi che si chiamavano *Sontua-*

Il celibato riguardato come una specie d'ignominia.

I matrimonj promossi, e facilitati.

Leggi Sontuarie. *rie*, e che fissavano la spesa dei conviti ordinarj e di quelli dei giorni di festa e di nozze.

Augusto ordina delle distribuzioni gratuite di formento, e aumenta il numero e la magnificenza degli spettacoli.

Per temperare, con qualche tratto d'indulgenza, la severità di questi statuti e di molti altri, ordinò che, in certi giorni dell'anno, si facesse una distribuzione gratuita di formento, ed affine di divertire il popolo, accrebbe il numero e la magnificenza degli spettacoli; tali furono le corse che si chiamavano giuochi Trojani, e l'idea dei quali possiamo facilmente richiamarci alla mente, coll' immagine dei nostri tornei e delle nostre giostre a cavallo; le rappresentazioni delle tragedie e delle commedie Greche e Latine, i pantomimi, le lotte dei gladiatori, e simili altri spettacoli.

Nascita di Lucio secondogenito di Giulia. Augusto lo adotta insieme con Gajo suo fratello.

In mezzo a queste occupazioni, gli nacque da Giulia e da Agrippa un secondo nipote, per nome Lucio. Siccome pensava ad assicurare la successione nella sua famiglia, lo adottò immediatamente insieme col primogenito, e furono chiamati Gajo Cesare, e Lucio Cesare. In questo medesimo anno, celebrò i giuochi secolari, che ricorrevano nel rinnovarsi di ogni secolo, e la solennità dei quali durava tre giorni; erano stati in origine istituiti, in virtù di un antico

Si celebrano i giuochi secolari.

oracolo delle Sibille, il quale dichiarava che i Romani sarebbero vincitori di tutti i popoli, finchè al principio di ciascun secolo, dessero nel campo Marzio un qualche giuoco, in onore di certe divinità. Qualche tempo prima della celebrazione, si mandavano araldi a tutti i popoli dell' Italia ad invitarli a una festa, la quale non avevano mai veduto, e mai più non rivedrebbero. Se ne faceva l'apertura con una solenne processione, alla quale intervenivano i quindici sacerdoti, conosciuti sotto il nome di *quindecemviri*, e che erano i custodi degli oracoli delle Sibille; gli altri collegj di sacerdoti, i magistrati, tutti gli ordini della Repubblica, e il popolo in vesti bianche, coronato di fiori, e con palme in mano. Si andava dal Campidoglio al campo Marzio; si ponevano sopra i letti le statue degli Dei, ed erano questi banchettati sontuosamente, secondo il costume praticato in tutte le pubbliche cerimonie della religione.

Si facevano, nella notte, sagrifizj di vittime nere a Plutone, a Proserpina, alle Parche, alla Terra, e ad Illitia o Lucina, Dea che presedeva ai parti. Di giorno, s'immolavano vittime bianche a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Lato-

na, a Diana, e ai Genj. Nel terzo giorno, che era l'ultimo della festa, si sceglievano, tra le famiglie più distinte, ventisette giovanetti e ventisette donzelle che dovevano aver padre e madre; se ne formavano due cori, e nel tempio di Apollo Palatino, si facevano loro cantare certi inni e cantici in greco e in latino, composti espressamente per questa cerimonia. Orazio ebbe la commissione di comporre il cantico latino pei giuochi secolari di Augusto, e questo suo poema è stato sempre riguardato, come un capo d'opera, sì per la nobiltà ed elevazione dei pensieri, che per l'eleganza e sublimità dello stile.

Cantico di Orazio pei giuochi secolari di Augusto.

Poco tempo dopo, avutosi avviso che i Germani avevano passato il Reno, Augusto partì da Roma, per andar nelle Gallie alla testa di un esercito. Condusse seco lui Mecenate, e mandato Agrippa nella Siria, per sedarvi alcune turbolenze, diede il governo di Roma a Statilio Tauro, uomo fermo e saggio, nel quale giustamente confidava.

Augusto parte per le Gallie inquietate dai Germani.

Statilio Tauro è fatto governatore di Roma.

All'avvicinarsi di Augusto, i Germani ripassarono il Reno, e gli dimandarono la pace: ma in questo intervallo di tempo, i Reti, presentemente Grigioni, uniti ad alcuni popoli della Ger-

I Reti entrano ostilmente in Italia.

mania, entrarono ostilmente in Italia. Da un altra parte, parecchie nazioni barbare, le quali abitavano verso le imboccature del Danubio, devastarono la Tracia, la Macedonia, ed altre provincie dell' impero. Druso, fratello di Tiberio, fu mandato contro i Reti, e segnalò in questa spedizione il suo valore e la sua capacità; poichè gli sconfisse in una sanguinosa battaglia che seguì presso la città di Trento. Ma essendosi poi ad essi uniti i Vindelici loro vicini, Augusto fece marciare a quella volta un rinforzo di truppe comandato da Tiberio, il quale aveva fino allora ritenuto presso di se nelle Gallie. I due fratelli divisero le forze, forzarono i barbari nei loro nascondigli e, dopo varj combattimenti, li ridussero a ricever la legge. Tratti questi popoli dalle montagne, per collocarli nell' aperta campagna, fondarono due colonie, una nel paese dei Reti, l'altra in quello dei Vindelici, onde sorse la città di Augusta. I luogotenenti di Augusto domarono le nazioni che abitavano lungo le rive del Danubio; Agrippa, colla solita sua saviezza ed abilità, pose in sesto gli affari dell'Oriente e, nel medesimo tempo, Augusto, per contenere i

Sono vinti da Druso fratello di Tiberio.

I Vindelici, che unisconsi ai Reti, sono battuti da Tiberio e da Druso.

Origine della città di Augusta.

Fondazione delle città di Genova, e di Torino. Liguri ed i Salassi, i quali si erano rivoltati, fece fabbricare nella Liguria la città di Genova, e quella di Torino nel paese dei Salassi. Dopo tre mesi di assenza ritornò a Roma, lasciando Druso

Augusto ritorna a Roma, e ricusa i nuovi onori che il senato voleva fargli rendere. il Reno con un'armata. Il senato volle con nuovi onori celebrare il ritorno dell'Imperadore: ma egli non ne accettò alcuno, anzi volle entrar di notte, per fuggire le acclamazioni.

Nel medesimo tempo, ritornò Agrippa dall'Oriente, ed Augusto gli prolungò, per altri cinque anni, la potestà tribunizia; ma ne godè poco; perchè, essendo stato mandato nella Pannonia, per sedarvi alcuni tumulti, cadde nel ritor-

Morte di Agrippa. nare in una malattia, che in pochi giorni lo tolse di vita; e Augusto il quale era partito immediatamente, per andarlo a vedere, sentì per istrada la nuova della sua morte. Perdette in lui il più gran capitano, e l' uomo più onorato del suo secolo; principalmente un virtuoso amico, che fedelmente e costantemente gli era stato in ogni tempo affezionato. Ne sentì un amarissimo dolore, e nella pompa dei suoi funerali,

Augustó recita l'elogio funebre di Agrippa. ne recitò pubblicamente egli medesimo l' elogio funebre. Volle che le sue ceneri fossero deposte nella tomba dei Ce-

sari; volle esser ei medesimo l'esecutore del suo testamento, e al dono, che Agrippa faceva al popolo dei suoi giardini e dei suoi bagni, aggiunse di proprio una distribuzione di danari.

Figliuoli di Agrippa.

Agrippa aveva avuto da Attica, figliuola del celebre Tito Pomponio Attico, amico di Cicerone, una figliuola per nome Vipsania, la quale fu maritata a Tiberio, e divenne madre di Druso, figliuolo unico di questo Imperadore. Giulia, figliuola di Augusto, gli diede Gajo e Lucio Cesare, un figliuolo postumo, il quale fu chiamato Agrippa, e due figliuole, Giulia che, per la sua condotta si disonorò al pari di sua madre, e la savia e coraggiosa Agrippina, la quale sposò Germanico. Frattanto Augusto aveva bisogno di un compagno che portasse seco lui il peso del governo, in quello che apparteneva agli affari della guerra. Volse lo sguardo a Tiberio, del quale non ignorava i difetti; ma nel quale conosceva ciò non ostante molto coraggio, somma abilità per la guerra, e lumi grandi per gli affari politici. Credè di doverselo stringere con un nuovo legame, cioè, di obbligarlo a ripudiar Vipsania, per isposare Giulia sua figliuola, vedova di

Tiberio ripudia Vipsania, e sposa Giulia vedova di Agrippa.

Agrippa. Lo mandò poscia nella Pannonia, la quale si era di nuovo ribellata, ed in poco tempo, Tiberio la fece ritornar al proprio dovere. Il senato volle decretargli il trionfo; ma Augusto non lo permise, ed acconsentì solamente ch'ei portasse gli ornamenti dei trionfatori, cioè, la tunica ornata di palme, la toga di porpora ricamata, lo scettro e la corona d'oro. Da allora in poi, per quello che riguarda la pompa del trionfo, fu questa riserbata agli Imperadori e ai loro figliuoli.

La pompa del trionfo

In questo medesimo tempo, avendo Druso che era restato nelle Gallie, risaputo che i Germani avevano passato il Reno, marciò contro di loro, ed entrò in quella parte della Germania inferiore, per mezzo alla quale passa il basso Reno fino alla sua imboccatura. In quattro campagne, ridusse quei popoli feroci ed indomiti a non osar più di comparirgli davanti, e in questa guerra appunto fece egli scavare un canale, per mezzo del quale, vi è anche attualmente la comunicazione del Reno con l'Issel. Si acquistò Druso, in questa spedizione, la gloria e di bravo soldato, e di gran capitano, a segno che era riguardato, benchè giovane, come un uo-

Spedizione di Druso contro i Germani.

mo consumato nell' arte della guerra. Aveva, per altra parte, tutte le qualità opportune a farlo risplendere in pace; dignità senza fasto, dolcezza e affabilità, molta candidezza e generosità. Al suo ritorno in Roma, aveva ricevuto gli ornamenti del trionfo; e non molto dopo fu creato console, nel qual tempo, Augusto perdette Ottavia, sua sorella, la quale aveva sempre teneramente amato. Per la sua morte, fu un pubblico lutto in Roma, dove si era essa conciliato l'ammirazione e il rispetto universale, sì per la bontà del suo naturale, che per una virtù che fu a qualunque prova inalterabile. Augusto le fece far magnifiche esequie, e ne recitò l'elogio funebre in un tempio che era stato eretto in onore di Giulio Cesare. Druso che aveva sposato Antonia, una delle figlie di lei, recitò un secondo elogio dai rostri, e il senato ne consacrò la memoria coi decreti più onorifici. La morte di Druso, che seguì poco dopo quella di Ottavia, fu di maggiore afflizione non solamente ad Augusto, ma a tutto il popolo Romano. Era esso ritornato in Germania col titolo di proconsole, ed aveva fatto impresa di penetrarvi dentro, per dilatar da quella

Morte di Ottavia sorella di Augusto.

Druso muore.

parte i limiti dell'impero. Già si trovava sulle sponde dell'Elba, dove i Romani non avevano fino allora portato le armi, ed aveva in esse eretto trofei. Vi morì in età di trent'anni o di malattia, o secondo altri, di una caduta da cavallo. I suoi soldati lo piansero, come un padre; ne fu portato il cadavere a Roma; e Augusto e Tiberio gli recitarono ambedue un elogio funebre: il senato gli decretò il titolo di Germanico, vale a dire, *di vincitore dei Germani*, e ordinò che questo soprannome passasse alla sua posterità: gli fece inoltre ergere statue in differenti luoghi, un arco trionfale, e un *cenotafio*, cioè *una tomba vuota* sulle rive del Reno. Aveva avuto dalla giovane Antonia, secondogenita di Marcantonio e di Ottavia, il celebre Germanico, di cui si parlerà in seguito, Claudio che fu Imperadore, e Livilla che sposò Druso, figliuolo di Tiberio.

Figliuoli di Druso.

La Germania non era peranco pacificata, e la perdita di un generale, qual era Druso, poteva far temere che la guerra non continuasse ad essere così felice, come era stata fin allora. Tiberio, che aveva domato i Pannonj, i Daci e i Dalmati, era l'unico al quale si potesse affidare una spedizione di tanta impor-

Tiberio è incaricato della guerra contro la Germania.

tanza; perchè aveva un gran valore, e a questo accoppiava molta prudenza ed una somma abilità. Forzò la maggior parte dei popoli barbari a deporre le armi, singolarmente i Sicambri e gli Suevi, che erano i più formidabili tra loro, ne trasportò un gran numero di quà dal Reno, ne disperse altri nelle provincie dell' impero, e tutto il paese tra il Reno e l'Elba riconobbe le leggi Romane. Tiberio ottenne, al suo ritorno, il titolo d'*Imperatore*, gli ornamenti del trionfo, e un secondo consolato. Augusto prese anch'egli, nel medesimo tempo, per la decimaquarta volta, il titolo d'*Imperatore*, e ricusò poi gli onori e le straordinarie distinzioni che il senato e il popolo si studiavano a gara di offrirgli, come all'autore della pubblica felicità; e bisognava assolutamente attribuire ai sentimenti di una vera gratitudine i sinceri omaggi che rendevano alle sue virtù e alle sue beneficenze tutti gli ordini dello stato, i Re alleati e tutti i sudditi dell'impero; perchè si affaticava indefessamente ad assicurare, per mezzo di savissimi statuti, la pubblica felicità, e procurava di farsi amare, per l'attenzione che usava di rendere, sì a piccioli che ai grandi, una esatta giustizia,

Suoi buoni successi.

Ottiene il titolo di Imperatore

per la bontà, per la clemenza, per le affabili e popolari maniere che gli conciliavano, nel tempo stesso, la confidenza e il rispetto di tutti quelli, che trattavano con lui. Ma di tutte le testimonianze ch'egli ebbe del pubblico affetto, quella che più di tutte lo lusingò fu il titolo glorioso di *Padre della Patria* che gli fu conferito, per una subitanea ed unanime acclamazione: lo ricusò egli dapprincipio, per modestia; ma i senatori, dopo aver tra loro deliberato, gli fecero dire in pieno senato da Marco Valerio Messala, celebre oratore: *Cesare Auguste, per la felicità e la prosperità della tua persona e della tua casa, perchè noi crediamo di chiedere con queste parole la perpetua felicità della Repubblica, il senato, d'accordo col popolo Romano, ti saluta Padre della Patria*. Augusto intenerito fino alle lacrime, rispose: *Sono giunto al colmo dei miei desiderj, e non mi resta altra cosa a chiedere agli Dei immortali che di meritare fino alla fine dei miei giorni questi unanimi sentimenti, che voi mi significate*. Le provincie e i Re alleati gli ergevano tempj e altari, istituivano pubblici giuochi, per celebrarne la gloria, e fondavano città, chiamandole Cesarèe e Sebaste, dal nome di Cesare e di Augusto.

Il senato decreta ad Augusto il titolo di padre della patria.

Tempj eretti in onore di Augusto.

In mezzo a questi così universali applausi, propose Augusto, per la terza volta, di rinunziare all' impero, e fu come forzato dai desiderj del popolo e del senato a ritenerlo; ma lo limitò nuovamente a dieci anni, e col prescrivergli certi limiti, continuava ad assodarlo. Ampliò allora il recinto di Roma, e diede il soprannome di Augusto al mese che prima si chiamava *sextilis*, o il sesto, com' era chiamato il mese di Luglio dal nome di Giulio Cesare.

Augusto vuol nuovamente rinunziare l' impero, ed è forzato a ritenerlo.

Provò in questo tempo, una grandissima afflizione, per la perdita che fece di Mecenate, il più gran ministro che siasi mai nominato, l'amico il più teneramente e più fedelmente aderente al suo Principe, l'oggetto perpetuo degli elogj dei dotti e degli uomini letterati, dotto ei medesimo e bell' ingegno, a cui altro non potè rimproverarsi che l' inclinazione che aveva al piacere, la quale dapperse stessa si palesava fino nelle sue opere, lo stile delle quali era troppo ricercato; ma la quale non gli aveva fatto perder nulla del suo genio per tutto quello che vi è di grande e di bello, nè di quel vigore di animo necessario, per governare un così vasto impero. Morì, nello

Morte di Mecenate.

Morte di Orazio.

stesso anno, Orazio, principe dei poeti lirici, in età di cinquantasette anni. Benchè ei fosse figliuolo di un liberto, Mecenate aveva vissuto seco lui, come con un amico, e nel suo testamento, nel quale istituiva Augusto suo erede, lo aveva raccomandato a questo Principe nei termini seguenti; *Ricordati di Orazio. come di me medesimo*. Augusto conosceva il pregio degli ingegni, e non aveva creduto di abbassarsi trattando familiarmente con quelli che felicemente li coltivavano. Benchè, per altra parte, egli avesse una stima grande per la nascita illustre, ed usasse una scrupolosa attenzione nell' impedire che non si avvilisse, per via di parentadi disuguali, sapeva nulladimeno disprezzar coloro, tra i grandi della sua corte, i quali altro merito non avevano che un ridicolo e mal inteso orgoglio, nè di altri titoli si vantavano, per farsi largo, che della gloria dei loro antenati.

Gajo e Lucio Cesari, figliuoli di Agrippa, e nipoti di Augusto, crescevano in età, ed Augusto li riguardava con piacere, come altrettanti sostegni della sua potestà, e della sua casa; ma pieni di orgoglio, ispirato loro da vilissimi adulatori, e gonfj per gli onori ai

quali Augusto gli aveva innalzati, divennero così presuntuosi, che il minore osò di chiedere il consolato per Gaio, il quale non aveva più di quattordici anni, e non aveva preso ancora la toga virile. Augusto se ne mostrò sdegnato, e per qualunque instanza ne avesse a lui fatto il popolo, negò loro costantemente il consolato, finchè non fossero in istato di governarsi da se medesimi. Accordò solamente a Gajo un posto di pontefice, la sessione in senato, e il privilegio di assistere tra i senatori agli spettacoli, e ai pubblici conviti; ma, nel medesimo tempo, per metter freno all' ambizione di questi due fratelli, decorò Tiberio, per cinque anni, della potestà tribunizia, e gli diede il governo dell' Armenia. Queste distinzioni non fecero in conto alcuno illusione a Tiberio, il quale conosceva benissimo che Augusto non lo contrapponeva ai suoi nipoti, se non come una specie di spauracchio, il quale si sarebbe pensato a rimuovere, tostochè Gajo fosse in età di esercitare le dignità principali. Risolvette, per allora, di allontanarsi, e di andare a vivere a Rodi in solitudine, sotto pretesto di applicarsi intieramente allo studio. Uno dei motivi

Lucio nipote d'Augusto chiede il consolato per Gajo suo fratello.

Augusto glielo nega.

Privilegi accordati a Gajo.

Tiberio è decorato della potestà tribunizia, e fatto governatore dell'Armenia.

Si esilia volontariamente a Rodi.

che fu inoltre allegato di questa sua risoluzione, fu la sregolata condotta di Giulia sua moglie. In vano tentò Augusto di distoglierlo dal suo disegno, non ne potè vincere la inflessibilità. Partì egli precipitosamente, e stette sette anni intieri nel suo esilio volontario, non senza pentirsi ciò non ostante di aver preso così inconsideratamente un partito, tanto contrario ai suoi interessi e alle ambiziose mire di Livia sua madre. Frattanto Gajo Cesare entrava nell'anno decimoquinto di sua età, ed Augusto gli fece prendere con solennità la toga virile, la quale era semplice e senz' alcun ornamento, invece della pretesta che era orlata di porpora. Il senato e il popolo lo disegnarono console, carica che doveva esercitare dopo cinque anni, e i cavalieri gli conferirono il titolo, fino allora sconosciuto, di *Principe della Gioventù*. L'impero godeva di una profonda pace, e in quest' anno medesimo, nacque Gesù Cristo. Lucio ricevette due anni dopo la toga virile colle medesime cerimonie che si erano praticate riguardo a suo fratello, e fu dichiarato, come lui, *Principe della Gioventù*. Mentre Augusto promuoveva in questa guisa la grandezza dei

Gajo prende la toga virile.

Se gli conferisce il titolo di Principe della Gioventù.

Lucio riceve la toga virile, ed è, come Gaio suo fratello, dichiarato Principe della Gioventù.

suoi nipoti, sentì gli eccessi, ai quali si abbandonava Giulia, sua figliuola e loro madre. Non aveva trascurato nulla per ben educarla: ed era essa di un'indole dolce, graziosa, leggiadra, e adorna delle cognizioni più acconce ad ispirare il gusto della virtù: ma gli esempj contagiosi della dissolutezza in cui vivevano le donne, in tempo della loro gioventù, ne avevano corrotto talmente il cuore, naturalmente portato al vizio, che, fino vivente Marcello ed Agrippa, suoi primi mariti, cessò di rispettare le leggi del pudore; e le sue prime cadute nel male la condussero ad una sfrenata impudenza, e fino a trovare insipide le sue dissolutezze, se non erano accompagnate dallo scandolo, e dallo strepito. Più di una volta Augusto le aveva rimproverato le sue maniere inconsiderate e troppo libere, l'affettazione nell'abbigliarsi, e le immense sue profusioni: ma aveva fino a quel punto ignorato le sue infami sregolatezze, sicchè rimase accuorato, quando riseppe che non aveva limiti nelle prevaricazioni. Nei primi trasporti del suo furore, la fece denunziare al senato, e deliberò, se dovesse farla morire; ma ritornato in se stesso, si contentò

Dissolutezze di Giulia figlia d' Augusto.

Giulia è rilegata nell' isola di Pandataria.

di rilegarla in una isoletta deserta, chiamata Pandataria, presentemente l'isola di Santa Maria, sulla costa della Campania, dopo averle fatto significare un atto di divorzio da Tiberio. Non trattò con minor rigore i ministri e i complici delle sue dissolutezze: ne fece morire alcuni, e tra questi, Giulio Antonio, figliuolo del triumviro, da se altamente beneficato, ed altri ne condannò ad un perpetuo bando. Scribonia, madre di Giulia ebbe la permissione di seguitarla nel suo esilio, e fu vietato a qualsisia uomo o libero, o schiavo di andarla a vedere, senza un espressa licenza. L'Armenia era allora travagliata da intestine discordie; ed i popoli avevano discacciato Artavasde, loro Re, dato ad essi da Augusto, dopo la morte di Tigrane. I Parti ne favorivano la rivolta, e pigliarono le armi, per sostenere un altro Tigrane, che gli Armeni avevano collocato sul loro trono. Tiberio, il quale aveva il governo dell' Armenia, era a Rodi; e Augusto risolvette di mandarvi Gajo in età di diciannove anni, in qualità di proconsole. In questa spedizione, ei mostrò più capacità che non prometteva l'età sua giovanile. I Parti, comandati da

Augusto fa morire Giulio Antonio complice delle dissolutezze di Giulia.

Scribonia madre di Giulia la seguita nel suo esilio.

I. Gajo è mandato in Armenia, dove fa guerra con fortuna.

Fraate loro Re, poichè n'ebbero saputo l'arrivo in Siria, si sottomisero alle condizioni, le quali Augusto volesse loro imporre. Tigrane, abbandonato alle proprie forze, non potè ottenere, con tutte le sue sommissioni, la corona di Armenia in vece di Artavasde, che poco prima era morto. Gajo pose sul trono Ariobarzane, Medo di origine. Ma un certo per nome Addo, mal contento di questa scelta, fece ribellare la città di Artagera, una delle principali dell' Armenia: Gajo l'assediò; e Addo avendogli chiesto un abboccamento, mentre il primo leggeva una memoria dall' altro consegnatagli, gli diede una pugnalata, e rientrò nella piazza. Le legioni, infuriate, presero e rovinarono Artagera, e fecero pagare al perfido Addo la giusta pena del suo attentato. Gajo, nel ritornare, morì della sua ferita. Lucio Cesare suo fratello era morto di malattia in Marsiglia, mentre s'incamminava verso la Spagna per comandarvi. Sentì Augusto con sommo dolore la perdita di questi due Principi, da se allevati, perchè fossero eredi della sua potenza. Agrippa, loro fratello, soprannominato il Postumo, altro non dava a conoscere nella sua infanzia che un na-

Gajo è ferito.

Muore.

3. Morte di Lucio suo fratello.

Agrippa soprannomato il Postumo.

turale feroce ed un animo rozzo e materiale; e Augusto aveva il solo Tiberio, a cui lasciare dopo di se l' impero, scorgendo in lui, come si è detto, capacità per la guerra, penetrazione, prudenza e fermezza, per conservar l'ordine e la disciplina. Dopo il suo ritorno da Rodi, il che con molto stento gli fu conceduto da Augusto, nascondeva, sotto una profonda dissimulazione, i suoi difetti, mostrava, nella condotta, una singolar modestia, una grande alienazione da ogni mira ambiziosa, ed ostentava di vivere in un ozio oscuro. Non si lasciò Augusto gettar la polvere negli occhj da queste esteriori dimostrazioni; ma nelle circostanze nelle quali si trovava, non vedeva che vi fosse un altro capace, come lui, di portare il peso del governo; e per altra parte, le scaltre insinuazioni di Livia contribuirono a indurlo a farne la scelta. Adottò dunque Tiberio, e dichiarò con giuramento al senato che egli, in questa adozione, altro scopo non aveva che il bene e il vantaggio della Repubblica. Ma, per meglio assicurare nella sua famiglia l' impero da se fondato, adottò, nel medesimo tempo, Agrippa Postumo, l' ultimo dei suoi nipoti, e volle che Tiberio adot-

4. Augusto adotta Tiberio, e Agrippa Postumo.

tasse Germanico, suo nipote, figliuolo di Druso, il quale, nella prima sua giovanezza, mostrava già sentimenti grandi di onore e di virtù. Tiberio fu elevato, per la seconda volta, alla potestà tribunizia; ma vedeva con dispiacere il rivale che gli era stato dato nella persona di Agrippa. Germaniço non gli faceva tanta ombra; perchè, essendo divenuto suo figliuolo, non aveva diritto all' impero, se non dopo di lui. Ma fu ben presto liberato dall' inquietudine che gli dava Agrippa, la ferocia del quale cresceva coll' età, e il quale non aveva nè elevazione di animo, nè inclinazione a tutto quello che può formare il cuore e lo spirito. Amava unicamente la pesca, ed era di sì fatta maniera invanito di questa occupazione, che prese quindi motivo di assumere il nome di Nettuno. Era, per altra parte, temerario, imprudente, e osava di accusar l' Imperadore d' avergli fatto ingiustizia nel disporre della sua successione. Augusto non potè soffrire un così cattivo carattere, ed istigato altronde da Livia, rivocò l' adozione da se fatta di questo indegno Principe; lo rilegò da principio a Sorrento sulla costa della Campania, e siccome questo esilio al

Adozione di Germanico.

Carattere d' Agrippa Postumo.

Questo Principe è rilegato alla prima a Sorrento,

poscia nell' isola di Planasia. tro non fece che irritarne la brutalità; lo fece poi trasferire nell'isola di Planasia sulla costa di Toscana, in virtù di un decreto del senato, che gli toglieva ogni speranza di ritorno. Rilegò ancora, quasi nel medesimo tempo, nell'isola di Trimeto, presentemente Tremiti, nel golfo di Venezia, Giulia sua nipote, la quale, non ostante la punizione di Giulia sua madre, la imitava nelle sregolatezze.

Giulia nipote d'Augusto e rilegata nell'isola di Trimeto.

Benchè questi disgusti domestici fossero vivi ed assai sensibili, non distolsero ciò non ostante Augusto dalla costante applicazione a regolare con utili statuti l'interno della Repubblica, e a reprimere gli abusi i quali, ad onta delle sue diligenze, si erano introdotti nei diversi ordini dei cittadini. Purgò un' altra volta il senato, e, colle sue liberalità, aggregò a questo parecchj soggetti distinti, per la nascita; ma i quali ne sarebbono stati esclusi per l'indigenza alla quale gli avevano ridotti i loro genitori. Non contento di stabilire in Roma una buona disciplina, si applicò ancora ad abbellirla: fece in ogni parte fabbricar palazzi, tempj, portici, ed altri monumenti, i preziosi avanzi dei quali servono, anche nei giorni nostri, di

Nuova riforma nel senato.

Roma abbellita.

modelli per la bella architettura. Malgrado questa continua ed indefessa attenzione a procurare la pubblica felicità, a conciliarsi l'amore e il rispetto dei Romani, si tramavano di tanto in tanto congiure contro la sua vita. Ne aveva egli soffocate alcune, con castigarne i colpevoli, ma ve ne fu un'ultima, nella quale erano entrate molte persone della primaria distinzione, alla testa della quale era Gneo Cornelio Cinna. Aveva costui preso il soprannome di *Grande*, come nipote di Pompeo, perchè non vi restavano più maschj di questa famiglia. I congiurati avevano tra loro fatto il complotto di trucidare Augusto, in tempo della cerimonia di un sagrifizio. Uno dei complici li denunziò, e poichè fu verificato il delitto, Augusto fu tanto più irritato contro Cinna, quanto più non aveva risparmiato nessuna beneficenza a suo riguardo, per affezionarselo. Il suo primo pensiero fu quello di assicurare la propria vita, mediante il supplizio dei congiurati: ma questo Principe che, in un convito con Marcantonio aveva dettato una volta l'editto della proscrizione, non poteva più venire alla risoluzione di ordinare la morte di un uomo solo. Intimò dunque, pel giorno

4. Congiura di Cinna.

seguente, un consiglio particolare per deliberare coi suoi intimi confidenti qual partito dovesse prendere; passò intanto la notte in una orribile agitazione, e siccome parlava ad alta voce, Livia, che lo sentì, gli fece comprendere che, fino allora, le strade del rigore ad altro non avevano servito che a far nascere nuove congiure, e che, con tentare quella della clemenza, potrebbe combinare nel tempo stesso e la sua gloria e la sua sicurezza. Questo consiglio fissò l'irrisoluzione di Augusto, e con tanto maggior ardore vi condiscese, quanto più, per se stesso, era inclinato ad abbracciarlo. Chiamò a se il solo Cinna, e avendolo fatto sedere, gli comandò, di ascoltarlo senza interromperlo. Cominciò dal rammentargli le grazie che gli aveva fatto, con concedergli la vita, benchè fosse suo nemico, con rendergli il suo patrimonio, e con elevarlo alle dignità convenienti alla sua nascita. *In ricompensa di tanti benefizj*, ei soggiunse, *tu mi vuoi trucidare?* A queste ultime parole, Cinna sclamò, e volle rimuovere da se il sospetto di un così grave delitto: *tu non mi mantieni la parola*, ripigliò Augusto, *perchè mi hai promesso di non interrompermi*: *Sì, Cinna, tu vuoi tru-*

cidermi. Gli espose allora le particolarità della congiura, il luogo, il tempo, tutte le circostanze, gli nominò i complici, e tra gli altri colui che doveva dare i primi colpi. Cinna, confuso da questo discorso, e più ancora dalla testimonianza della propria coscienza, non ebbe nulla a rispondere, e stava in un profondo silenzio. *Pretendevi tu forse*, continuò Augusto, *di occupare il mio posto? I Romani sarebbero ben da compiangersi, se io fossi il solo ostacolo alla tua ambizione, e se tu sperassi di ridurre sotto le tue leggi tanti Romani della nascita più elevata, i quali pensano meno ad ornarsi di vani titoli, che a render ai proprj antenati, col loro merito personale, tutto l'onore che da quelli hanno ricevuto. Ti dono, o Cinna, per la seconda volta, la vita; ti aveva prima perdonato, come a un mio nemico, oggi ti perdono, come a un traditore e a un parricida. Siamo amici, e andiamo tra noi gareggiando, tu in riconoscenza, ed io in generosità*. Nel medesimo istante, Augusto lo disegnò console per l'anno seguente; e quest'atto di clemenza fece una tale impressione sopra i suoi nemici, che, da quel giorno in poi, non vi fu più nè congiu-

Clemenza d'Augusto

ra, nè il minimo segno di dispiacere contro la sua persona.

Rivolte, che scoppiano tutto a un tratto in differenti luoghi.

La pace che regnava di fuori era stata interrotta solamente da movimenti di poca importanza: ma tutto ad un tratto si viddero, in diverse contrade dell' impero, scoppiar ribellioni, le quali obbligarono Augusto a nuovamente aprire il tempio di Giano. Oltre gl' Isauri, popolo d'Asia, e i Getuli in Affrica, che avevano alzato bandiera di ribellione, e che in poco tempo furono domati, i Germani, sempre disposti a scuotere il giogo, armarono da per tutto. Tiberio, per ordine di Augusto, marciò contro di loro, e battutili in tutti gl' incontri, penetrò molto avanti nel loro paese, e li ridusse a chiedere umilmente la pace. Augusto prese in questa occasione il titolo d'*Imperatore*, per la decima quinta volta, e permise a Tiberio di prenderlo per la quarta. Ma la più difficile e la più pericolosa di tutte queste guerre, fu quella dei Dalmati e dei Pannonj. Questi popoli, aggravati dalle imposizioni, si sollevarono, e i primi presero per capo un certo Batone: misero in piedi un' armata di dugentomila uomini d' infanteria e di ottomila cavalli: il loro progetto era di penetrare con una parte di

Tiberio disfa i Germani, e li riduce a dimandare la pace.

Guerra contro i Dalmati, e i Pannonj.

queste forze in Italia, di devastare, nel tempo stesso, coll' altra la Macedonia e i paesi vicini. Se ne sparse fino a Roma lo spavento e il terrore, e Augusto temè di vedervi arrivare i nemici. Mandò contro di loro Tiberio con quindici legioni, e altrettante truppe ausiliarie, le principali delle quali erano state condotte da due Re di Tracia, Remetalce e Rescupori. Tiberio si condusse con molta prudenza e circospezione, per risparmiare il sangue dei soldati, e fu osservato che non si curava di riportare neppure le vittorie che gli sembravano certe, quando gli dovevano queste costar troppa gente; che il partito più sicuro pareva a lui che fosse il più glorioso, e che aveva maggior premura di operare in guisa da render la propria condotta irriprensibile, che di accrescere la propria fama. Per la qual cosa, la guerra andava in lungo; e Augusto, il quale sospettò che egli volesse avere in perpetuo il comando, fece partire Germanico, allora questore, con nuove truppe, sperando ch' egli, colla sua attività, costringerebbe i popoli ribelli a ritornare al dovere. Tiberio non cangiò punto il sistema delle sue operazioni; e poichè ebbe intercettato i viveri ai nemici, li

Tiberio marcia contro questi popoli.

Attenzione di Tiberio in risparmiar il sangue della soldatesca.

Sospetti di Augusto contro Tiberio.

7. Germanico e mandato per terminare la guerra.

Felici successi di Tiberio.

ridusse a un termine, che non osarono di accettar la battaglia che presentò loro, e abbandonarono la pianura, per andare a trincerarsi nel cuore delle montagne. Germanico, dal canto suo, sconfisse, in una sanguinosa battaglia, i Dalmati. In somma, dopo quattro anni di guerra, i ribelli si sottomisero, ed essendo Batone, autore della rivolta dei Dalmati, andato a trovar Tiberio, previa la promessa di aver salva la vita, questo Principe gli dimandò i motivi della ribellione dei Dalmati e dei Pannonj. *Voi non dovete, o Romani*, ci rispose: *accusarne altri che voi stessi: perchè mandate a custodire i vostri armenti, non pastori, ma lupi*.

Germanico disfà un armata di Dalmati.

I ribelli sottomettonsi.

Tiberio ottenne al suo ritorno gli onori del trionfo: a Germanico ne furono accordati gli ornamenti, e inoltre quelli della pretura, il dritto d'opinar nel senato immediatamente dopo i consolari, e una dispensa per esser elevato al consolato, prima dell'età prescritta dalle leggi. Ma l'allegrezza che partorì in Roma il termine di una guerra così difficile, fu subito intorbidata dalla nuova, che vi fu ricevuta del disastro di Publio Quintilio Valerio, il quale comandava nella Germania. Dopo la sconfitta di

Tiberio ottiene gli onori del trionfo.

Prerogative accordate a Germanico.

Crasso nel paese dei Parti, i Romani non avevano fatto una perdita più dolorosa, nè più vergognosa di questa. Varo, più versato nella giurisprudenza che nel mestiere dell'armi, ad altro non pensava che a soddisfare la sua ingordigia, e non prendeva nessuna precauzione contro quei popoli fieri e bellicosi, i quali attendevano unicamente a ribellarsi da padroni, dei quali detestavano ugualmente l'avarizia e l'orgoglio. Avevano per capo un giovane Signore, chiamato Arminio, di un singolar valore, fecondo di mezzi, e che, per l'abilità e per la vigilanza, era molto più degno di stima di un governatore ignorante, credulo e negligente. Tese costui insidie a Varo, e, senza aver dichiarato la guerra ai Romani, gli assalì, quando meno se lo aspettavano. Tre legioni intiere, qualche cavalleria, e sei coorti furono tagliate a pezzi. Varo ferito, per non sopravvivere alla sua disfatta, si trafisse colla propria spada, e i pochi soldati che caddero in potere di Arminio, finirono i loro giorni, tormentati da ignominiosi supplizj. Augusto fu così afflitto di questa disgrazia, che si lasciò per più mesi crescer la barba e i capelli, e nei trasporti del suo dolore, sclamò più di una vol-

9. Disastro di Publio Quintilio Varo.

Carattere di Varo.

Arminio capo de' Germani.

Varo si dà la morte:

ta, percotendosi il capo: *Varo rendimi le mie legioni*. Non abbandonò ciò non ostante la cura dell' impero, e dopo aver ordinato nuove leve, mandò in Germania Tiberio e Germanico. Questi due generali ristabilirono colla prudenza, e col valore, nel corso di tre campagne, la riputazione delle armi Romane. Augusto, contento della loro condotta, diede il consolato a Germanico: e siccome era egli allora in età di settantaquattro anni, prese per collega, nel governo delle provincie, Tiberio, dandogli un' autorità pressochè uguale alla sua; ma unicamente a motivo di procacciarsi qualche sollievo in mezzo alle sue fatiche, perchè era incapace di vivere in ozio, e continuò a meritarsi, per lo suo impegno nell' assicurare la pubblica felicità, il glorioso titolo di *Padre della Patria*. Benchè fosse sempre stato di una delicata complessione, e soggetto a molte infermità, la sua attenzione nello stare in regola, principalmente coll' usare una sobrietà grande, gli aveva conservato fino allora forze bastanti a preservarlo da una vecchiezza oziosa e languente. Sentendosi ciò non ostante venir meno la salute, fece testamento e lo depositò nelle mani delle Vestali. Mandò, nel medesimo tempo, Tiberio nell' Illirio sì

11\. Tiberio, e Germanico sono mandati in Germania, dove ristabiliscono gli affari. Germanico è fatto console. Augusto piglia Tiberio per collega nel governo delle provincie.

Tiberio è mandato nell' Illirio.

per confermar la pace coi Pannonj e i Dalmati, sì ancora affinchè le provincie e le truppe si avvezzassero a riguardarlo, come il successore all'impero. Volle accompagnarlo fino a Benevento, e nel ritornare a Roma, fu assalito a Nola da una debolezza di stomaco, che l'obbligò a mettersi a letto. Livia richiamò Tiberio: e si è dubitato se egli avesse trovato l'Imperadore ancor vivo, il quale non languì lungo tempo ammalato, ed aspettò con una maravigliosa tranquillità la morte. Il giorno medesimo in cui morì, fece entrare nella camera i suoi amici, e dopo aver loro dimandato, se non sembrava loro che egli avesse ben rappresentato il suo personaggio, immediatamente dopo, disse loro, *battete dunque le mani*. Morì ai 19. di Agosto, in età di settantasei anni, ed aveva governato l'impero per lo spazio di quarantaquattro, contando dalla battaglia d'Azzio. Dappoichè era pervenuto al supremo potere, si era unicamente applicato a guadagnarsi l'amore e la confidenza dei Romani, e, nel fare il confronto della sua condotta nel triumvirato col rimanente della sua vita, si diceva che o non avrebbe mai dovuto nascere, o non avrebbe mai dovuto morire.

16. Augusto cade ammalato a Nola nel ritornare da Benevento, dove aveva accompagnato Tiberio:

Muore.



STORIA PROFANA



STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

TIBERIO CLAUDIO NERONE CESARE.

Tiberio aveva cinquanta sei anni, quando Augusto morì: per parte di suo
14. Tiberio era della famiglia patrizia de'Claudj. padre, Tiberio Nerone, egli era della famiglia patrizia dei Claudj, una delle più illustri di Roma, la quale, in tutti i tempi, si era distinta, per un invariabile attacco al partito dei nobili, e per un carattere di alterigia e di orgoglio che dai genitori era costantemente passato ai figliuoli. Livia, madre di Tiberio, chiamata qualche volta Drusilla, era della medesima casa: ma Livio Druso, suo padre, era entrato per via di adozione nella casa Livia. Avendo Augusto perduto i suoi nipoti, Gajo e Lucio Cesari, adottò Tiberio, e lo dichiarò per testamento suo erede. Era costui di una indole guerriera, e nel comando delle armate, era singolarmente geloso di non

Augusto nel suo testamento dichiara Tiberio suo erede.

commetter nulla alla sorte, per lo che certe volte veniva tacciato di pigrizia e di lentezza. Era molto versato nelle lettere Greche e Latine, e le coltivò, in tutto il corso di sua vita, nelle ore d' ozio, che gli avanzavano dalle serie sue occupazioni. Parlava e scriveva con molta purità ed eleganza; ma spesse volte, a forza di troppo studio, ne diveniva oscuro lo stile, e cessava di esser naturale. Per altra parte, era tristo, malinconico, e di una profonda dissimulazione. Si scorgeva, nei suoi discorsi e nelle sue maniere, l'arroganza e la superbia, che era il vizio dominante di sua famiglia, e una inclinazione alla crudeltà che, fino dai primi suoi anni, avevano in lui scoperto i suoi maestri. Per quanto si fosse egli studiato di celare i suoi vizj, non poterono essi sfuggire alla penetrazione di Augusto il quale, più d'una volta, aveva manifestato sopra di ciò il suo sentimento a Livia: ma non aveva alcuno nella sua famiglia a cui potesse affidare il deposito dell'impero, e quello che non avrebbe fatto, se avesse avuto la libertà della scelta, lo fece per necessità. Negli ultimi giorni della malattia di questo Principe, Livia aveva posto guardie da tutte le par-

Carattere di Tiberio.

Misure, che Livia prende per assicurare l'impero a Tiberio suo figliuolo.

ti, per impedire che se ne sapesse lo stato, e spargeva a suo talento nuove, ora funeste, ora favorevoli; per aver tempo di prendere le opportune misure, onde assicurar l'impero al suo figliuolo. Per la qual cosa, si seppe a un tempo stesso, e che Augusto era morto, e che Tiberio aveva occupato la sovrana autorità, mediante la precauzione che aveva avuto di affezionarsi le coorti pretoriane, e di scrivere anticipatamente, in qualità d'Imperadore, alle armate, sparse nelle provincie. Si portò egli a Roma, e vi fece portare ancora il cadavere di Augusto. Convocò il senato, in virtù della podestà tribunizia della quale era decorato: vi comparve insieme con Druso suo figliuolo, in abito di lutto, senza alcuna insegna di dignità, recitò un'orazione, nella quale deplorava la perdita che era stata fatta nella persona di Augusto; e non avendo potuto finirla, come se fosse stato soffocato dal dolore, ne fece continuar la lettura da Druso. Portarono poi le Vestali il testamento di Augusto, la data del quale era anteriore alla sua morte di sedici mesi. Questo Principe istituiva suoi eredi di Tiberio per due terzi, e Livia per l'altro terzo: adottava Livia sotto il no-

Tiberio fa recar a Roma il corpo di Augusto.

Ordinazioni contenute nel testamento di Augusto.

me di Giulia Augusta, e in mancanza dei primi eredi, chiamava Druso, per un terzo, e per gli altri due terzi, Germanico Cesare, nipote e figliuolo adottivo di Tiberio, e i figliuoli di lui, Nerone e Druso, i quali aveva avuto da Agrippina, figliuola di Marco Agrippa, e da Giulia, figliuola di Augusto.

Memorie unite al testamento di Augusto.

Al testamento erano unite tre memorie, una delle quali conteneva le intenzioni di Augusto riguardo ai suoi funerali; la seconda, un compendioso ragguaglio della sua vita e delle sue azioni, e ordinava che questo fosse inciso in tavole di rame, da essere apposte al suo mausoleo; la terza comprendeva una descrizione generale e minuta dell'impero, delle sue forze, delle sue rendite, e delle provincie che abbracciava. Quest' ultima memoria era scritta di mano di Augusto, il quale vi aveva aggiunto molti consigli pei suoi successori, tra gli altri, quello di non pensar a dilatare con nuove conquiste i limiti del dominio Romano, per non mettersi a rischio, con volerlo troppo ampliare, di perder quello che si possedeva.

Funerali di Augusto.

Fu eccessiva la magnificenza dei funerali di Augusto; e poichè le fiamme del rogo, nel quale n'era stato posto il

cadavere, cominciarono a levarsi in alto, ne partì un'aquila, la quale fu detto che portava nel cielo l'anima dell'Imperadore. Era stato immaginato questo modo di *apoteosi*, e un vecchio pretore, chiamato Numerio Attico, andò a giurare pubblicamente di aver veduto l'anima di Augusto spiccare il volo verso il cielo. In conseguenza, il senato ordinò che si ergesse in Roma un tempio al nuovo Dio. Fintantochè non fosse questo edificato, ne fu collocata la statua d'oro nel tempio di Marte, e gli furono renduti gli onori divini. Livia, sua vedova e sua figliuola per adozione, ne volle essere la sacerdotessa, e fu inoltre istituito un collegio di sacerdoti, il quale fu chiamato collegio *Augustale*, lla testa dei quali, furono Tiberio e Druso, Germanico e Claudio, il quale fu poi Imperadore.

Sua apoteosi.

Tempio eretto in Roma in onore di Augusto.

Istituzione del collegio Augustale.

Intanto, Tiberio aveva segretamente ordinato che fosse fatto morire Agrippa Postumo, nel luogo del suo esilio, e allegò poi, per discolparsi, un preteso ordine di Augusto. Occultava egli ciò non ostante con molta gelosia l'ambizione che lo divorava; finse di non volersi dichiarar successore di Augusto; dicendo che era questo un peso troppo grave per

Tiberio fa morir Agrippa Postumo.

Finge di non accettare l'im-

lei, e che temeva di restarne oppresso. Parve finalmente che, mosso dalle istanze reiterate, fattegli dal senato, accettasse l'impero, e cessò di ricusarlo; ma fece intendere, che lo accettava unicamente fino al tempo in cui sembrasse ragionevole di conceder qualche riposo alla sua vecchiezza. Si arrivava nondimeno a comprenderne i sentimenti, ed attraverso a questa sua falsa modestia, se ne discernevano benissimo gli artifizj. Roma corse frettolosa a mettersi sotto il giogo, e i senatori, i consoli, i cavalieri, e coloro che più diffidavano del naturale di Tiberio, furono i più impegnati nel riconoscerlo per Imperatore, e nel dargli prodigamente tutti i titoli, che suggeriva loro una vile adulazione. Egli ne ricusò parecchi, singolarmente quello di *Padre della Patria*, dichiarando che, se un giorno si cambiasse mai sentimento a suo riguardo, il che egli riguarderebbe come il più grande infortunio che gli potesse accadere, allora questo nome di padre della patria cesserebbe di fargli onore, e ognuno rimproverrebbe a se stesso la temeraria premura con cui glielo aveva conferito. Non prese neppure il titolo d'*Imperadore*, benchè se ne fosse arrogato tutto il potere; e in fatti non

pero, che con ripugnanza.

Tiberio ricusa il titolo di Padre della Patria.

Non prende il titolo d' Imperatore.

si trova questo titolo nelle sue medaglie coniate in Roma. Permise che gli fosse dato il soprannome di Augusto, come un titolo ereditario: ma non lo prendeva gran fatto ei medesimo, se non quando scriveva ai re. Si qualificava solamente Tiberio Cesare, o Tiberio Giulio Cesare, aggiugnendovi la dignità di gran pontefice, e quella della potestà tribunizia. Ostentò queste apparenze di modestia, finchè visse Germanico, il quale, benchè giovane, si era guadagnato, per l'eminenti sue qualità, l'affezione universale dei popoli e degli eserciti. Tiberio tanto più lo temeva, quanto più tutti lo giudicavano degno del supremo potere, e dissimulò il timore che ne aveva, e l'odio che gli portava, finchè non credè di potere impunemente disfarsi di questo giovane Principe. Intanto i pubblici affari si trattavano in senato; Tiberio lasciava opinare con tutta la libertà: e conferiva le dignità, soltanto a coloro i quali, per la nascita, unita al merito personale, sembravano più capaci di degnamente occuparle. Le leggi che pubblicava, dappoichè aveva preso il parere del senato, avevano per unico oggetto il pubblico bene; invigilava attentamente, perchè fos-

Tiberio teme Germanico.

Non pare, ch' ei s'occupi se non nel ben pubblico.

se mantenuta in Roma l'abbondanza, si dava un'ugual pensiere d'impedir che le provincie non fossero aggravate di nuove imposizioni, o che gli appaltatori non esigessero con troppo rigore ed avidità quelle che erano già stabilite. In somma, mostrò, nella sua privata condotta, molta modestia e semplicità; ma non vi si scorgeva nulla di naturale, nulla che non indicasse l'affettazione; e la mala grazia con cui faceva tutto quello che operava di bene, dava a divedere che l'unico suo pensiero era quello di mascherarsi nel principio di un regno, non ancora bene assodato. Ed in fatti, non così tosto le truppe, le quali erano nella Pannonia e nella Germania, sentirono la morte di Augusto, che si levarono tutte a romore, e la sollevazione cominciò dalla Pannonia. Tre legioni, alle quali comandava il luogotenente Giunio Bleso, animate principalmente da un soldato sedizioso, chiamato Percennio, ricusarono di ubbidire al loro generale: pretendevano di esser libere da ogni obbligazione di servire, ed oltre il congedo, volevano ricompense proporzionate ai loro servigj. Tiberio atterrito e sgomentato per questa ribellione, mandò nella Pannonia Druso suo figliuo-

14. Sollevazione generale nella Pannonia, e nella Germania.

Tiberio manda nella Pannonia Drusco suo figliuolo.

lo insieme con alcuni principali magistrati della Repubblica: gli diede, per accompagnarlo, due coorti pretoriane, composte di soldati scelti, e una gran parte della cavalleria della sua guardia. Queste truppe erano comandate da Elio Sejano, prefetto del pretorio, cioè comandante delle coorti pretoriane. Costui aveva fin d'allora un gran potere sullo spirito di Tiberio, e questo Principe lo aveva dato a Druso, per essere suo consigliere, o bisognasse spaventar con minacce il soldato ribelle, oppure condurlo con promesse al proprio dovere. Nell' arringa che fece Druso alle legioni, non prometteva loro nulla di positivo, e si rimetteva in tutto a suo padre e al senato, ai quali apparteneva, diceva egli, il decidere sulle loro dimande, ma dai quali ancora dovevano essi sperare tutto quello che fosse giusto e ragionevole. Un discorso così vago, in vece di estinguere la sedizione, maggiormente l'accese, e la notte che si approssimava, faceva temer qualche orrore, quando un caso fortunato fece, tutto ad un tratto, succedere la calma alla tempesta. Si ecclissò la luna, e la soldatesca ignorante e superstiziosa, dopo aver fatto molto strepito con certi stromenti di

Elio Sejano e dato a Druso per consigliere.

Arringa di Druso alle legioni rivoltate.

Cattivo effetto, che ella produce.

Circostanza felice, che calma la sedizione.

rame, per recarle qualche sollievo nel suo deliquio, credè, dappoichè la vidde tutta ecclissata, che si fosse per sempre immersa nelle tenebre e che annunziasse la vendetta degli Dei sdegnati. Druso si approfittò di questa disposizione degli animi, per calmar la sedizione, e si fece dar nelle mani Percennio insieme con alcuni altri soldati più colpevoli, per farli morire. Le legioni piene di rossore ed umiliate, si sottomisero, e Druso ripigliò la via di Roma.

15. Rivolta nella Germania.

Assai più terribile fu la ribellione nella Germania inferiore, perchè le truppe erano in maggior numero: superbe per le vittorie riportate, e fidate alle proprie forze, credevano di aver diritto di disporre dell'impero, e volevano acclamare Germanico loro generale, del quale amavano il buon naturale, e adoravano le virtù.

Le truppe, che vi servivano, vogliono acclamare Germanico.

In fatti era esso affabile ed umano, pieno di candore, generoso e benefico. Tiberio era perduto, se mai Germanico ne avesse voluto secondar le mire. Era esso allora nelle Gallie, dove Tirio lo aveva mandato a far prestare il giuramento di fedeltà ai Belgi e ai Sequani. Alla prima nuova che ebbe di questa sollevazione, accorse per sedarla, tanto era lontano dal pensare ad

Germanico recasi nella Germania per sedarvi la rivolta.

approfittarsene; benchè non ignorasse di esser in odio a Tiberio e a Livia, il livore dei quali, dice uno storico, era tanto più vivo, quanto più n'era ingiusta la cagione. Altronde vi era una inimicizia dichiarata tra Agrippina, moglie di Germanico, e l'Imperatrice Livia: costei non aveva potuto celar l'avversione che sogliono aversi dalle suocere, e che l'animava contro la nipote di Augusto; e per altra parte, Agrippina, benchè fosse degna di rispetto per l'austera sua virtù e pel suo tenero attacco al marito, era altiera, imperiosa, ed aveva un naturale ruvido e difficile a domarsi. Germanico, unicamente intento a procurare i mezzi di calmar la sedizione, andava rammentando ai soldati la memoria di Augusto, le vittorie, e i trionfi di Tiberio, le imprese che egli aveva fatto in Germania, con quelle medesime legioni, il consenso unanime di tutti quei popoli in riconoscerlo Imperadore, e riguardava come un oltraggio l'esibizione che essi gli facevano dell'Impero. I soldati seguitano ciò non ostante a sollecitarlo di accettare, presentandogli fino le spade nude per forzarlo, ed egli sclama che morrà piuttosto, che violar la fede da se giurata

Germanico riguarda, come un oltraggio l'offerta, che le truppe gli fanno dell'impero.

a Tiberio. Cresce la sedizione; e gli amici di Germanico, e i principali uffiziali lo esortano a ricorrere, contro l'insolenza degli ammutinati, all'armata che era sull' alto Reno, dalla quale ei doveva sperare sufficienti soccorsi per sottometterli. Gli rappresentano che se a lui non preme la propria vita, messa in pericolo da un cieco furore dei suoi soldati, deve almeno provvedere alla sicurezza di suo figliuolo, ancor bambino, e di Agrippina attualmente gravida, con allontanarli da un campo, in cui i soldati potevano astenersi dal rispettarli. Germanico si arrese con molto stento a queste rimostranze: Agrippina, non meno coraggiosa che superba non poteva tollerar di ritirarsi; ma fu alla fine persuasa di passar a Treviri, presso un popolo straniero a cercarvi un asilo contro i Romani medesimi. Parte, tenendo il figliuolo tra le braccia, accompagnata da un gran numero di mogli dei principali ufficiali, le grida e i lamenti delle quali risvegliavano l' immagine di una città presa d' assalto. Questo spettacolo intenerisce i soldati, i quali, penetrati da sentimenti di vergogna e di compassione, si richiamano, nel tempo medesimo, alla memoria Agrippa Padre

Agrippina s'induce a passare a Treviri insieme con suo figliuolo.

di Agrippina, Augusto suo avo, la rigida virtù di lei, la felice sua fecondità, e la tenerezza loro pel giovine Gajo, nato in mezzo al campo, ed al quale i soldati medesimi avevano dato il soprannome di Caligola, perchè invece di calzari gli erano state poste certe gambiere, chiamate *caligae*, le quali erano simili a quelle dei soldati.

I soldati le impediscono di partire.

Corrono pertanto incontro ad Agrippina, per impedirle che parta: altri si dirigono a Germanico che, nello stesso momento, tien loro un discorso pieno di forza, e che fa effetto più presto di quello che egli non isperava. Riconoscono gli ammutinati il proprio delitto, e chieggono, da se medesimi, che siano castigati i colpevoli. Tutto si calma, ad eccezione di due legioni, le quali erano accampate separatamente dalle altre. Ma ben presto quelli trai soldati che erano rimasti fedeli nel loro dovere, prevengono Germanico, il quale si disponeva ad usar la forza delle armi, e scannano essi medesimi i più sediziosi.

Ristabilita la calma, le legioni dimandano di esser condotte contro il nemico.

Pacificate le legioni, chiedono con ardore, per espiare i loro misfatti, di esser condotte contro il nemico. Germanico ne seconda i trasporti, che ancora partecipavano del furore; passa

il Reno con una forte squadra, sorprende i nemici, e li taglia a pezzi, senza perdere neppure un uomo. Tiberio, che stava a Roma, sentì con giubbilo, ma non senza inquietudine, essere sedata la ribellione della Germania. Per quanto motivo avesse di essere contento della condotta di Germanico, non poteva ciò non ostante fare a meno di non temerlo, e la gelosia era in lui anche più forte del timore. Lo lodò non pertanto in pieno senato all'eccesso; ratificò tutto quello che aveva fatto, e gli fece decretare i più grandi onori che si potevano dare in quel tempo.

16. I Germani sono tagliati a pezzi.

Gelosia di Tiberio contro Germanico.

In questo intervallo, morì Giulia a Reggio, dove Augusto le aveva permesso di ritirarsi; e dove viveva con uno scarso assegnamento, che le fu anche diminuito da Tiberio, il quale mandò poi a uccidere Sempronio Gracco, uno dei corruttori di questa Principessa, che era stato esiliato in una piccola isola sulla costa dell'Affrica. Riguardo a questi, Tiberio secondò la sua inclinazione alla crudeltà: ma in Roma continuava a dissimulare, a darsi un apparenza di moderazione, ed ostentando una condotta esteriore irreprensibile, promulgò molte leggi per la riforma dei costumi, e

Morte di Giulia.

Tiberio fa uccidere Sempronio Gracco.

Si applica a riformar i costumi.

Cerca di reprimere la licenza, la quale si era introdotta nei giuochi, e negli spettacoli.

fece pompa di un grandissimo zelo per la giustizia. Per altra parte, il suo umore tristo e malinconico faceva che si astenesse dai giuochi e dagli spettacoli, i quali Augusto, per politica e per genio, aveva favorito: e perchè la licenza era giunta all'eccesso, volle rimediarvi, e singolarmente por freno a quella dei pantomimi i quali, coi gesti, esprimevano tutto quello che i commedianti rappresentavano mediante la de-

Oreste e Pilade Pantomimi.

clamazione. Quest' arte era stata inventata, sotto il regno di Augusto, da due celebri Pantomimi, Oreste e Pilade, i quali ne tennero scuola e formarono un gran numero di discepoli. I Romani spinsero fino alla follia la passione per questo muto divertimento. Si davano paghe enormi a questi Pantomimi; si formavano partiti in favore degli uni contro gli altri, e se ne accendevano a tal segno le contese, che spesse volte nascevano, negli spettacoli, sedizioni, accompagnate da ingiurie, e seguite da effusione di sangue. Il senato prese cognizione di queste risse, e di consenso di Tiberio, il quale gli lasciava questa immagine di libertà, limitò con una legge le paghe dei Pantomimi, fece divieto ai senatori di recarsi nelle loro scuo-

le, e ai cavalieri di far loro corteggio. Fu loro vietato, nel medesimo tempo, di fare alcuna rappresentazione in case private, e fu stabilita la pena dell'esilio per quelli i quali levassero tumulto negli spettacoli.

Germanico continua la guerra in Germania.

Arminio e Segeste disuniti tra loro.

Germanico libera Segeste.

Germanico proseguiva la guerra in Germania. Due dei principali capi dei Germani, Arminio e Segeste, erano tra loro in discordia, dappoichè quest'ultimo aveva rapito la figliuola di Arminio, e a suo dispetto l'aveva sposata. Questa discordia divideva le forze dei nemici, e Germanico, per trarne profitto, passò il Reno, e fece da tutte le parti orribili guasti; liberò Segeste assediato dai suoi compatriotti, avendo questo implorato il suo soccorso contro la fazione di Arminio; diede più battaglie a questo formidabile ed abilissimo capo dei Germani; al fine lo vinse, e lo avrebbe obbligato a chieder la pace, se Tiberio, il geloso furore del quale ogni dì più cresceva, non lo avesse richiamato a Roma, sotto il pretesto di onorarne le imprese coi meritati trionfi. Questo Principe dimandava ancora un anno per terminare la guerra; ma Tiberio insistè, e bisognò ubbidire. Fu Germanico accolto in Roma tra le acclamazioni del po-

Tiberio richiama Germanico.

Gli decretà il trionfo. polo e del senato. Tiberio gli decretò il trionfo, e i Romani viddero, con un giubbilo indicibile, i suoi cinque figliuoli sul medesimo carro intorno a lui assisi. Non ne fu minore il contento quando rividdero le insegne e gli stendardi, tolti dai Germani nella disfatta di Varo, e da Germanico allora ricuperati.

17. Moti, che agitano l'Oriente. Insorsero, quasi nel medesimo tempo, tumulti grandi in varie provincie dell' Oriente, che richiamarono tutta l'attenzione di Tiberio. Questo Principe aveva fatto morire, per un' enorme ingiustizia, Archelao Re di Cappadocia, per vendicarsi di lui, che non gli avesse prestato nessuna assistenza, quando egli si era ritirato in Rodi; ed aveva dichiarato il suo regno tributario dell' impero. La morte di Antioco, Re di Comagene, e quella di Filopatore, Re di Cilicia, aveva messo sossopra con grave pericolo questi due regni. La Giudea e la Siria, eccessivamente aggravate d' imposizioni, erano vicine a ribellarsi: altronde, i Parti ricusavano di ubbidire a Vonone, posto da Augusto sul trono alle loro preghiere, ed avevano chiamato Artabano Re dei Medi, che era del sangue degli Arsacidi. Vonone, vinto dal suo competitore, si rifugiò in Armenia,

sperando di ottenerne la corona, dopo la morte di Ariobarzane, che vi regnava: e Tiberio, per una timida politica non osò di dargliela, cosicchè Artabano pose il proprio figliuolo Orode sul trono di Armenia. Tutti questi torbidi potevano avere conseguenze grandi, e richiedevano la presenza di un bravo generale. Tiberio, risoluto di allontanar Germanico dalle armate del Reno, le quali erano a lui affezionatissime, determinò di mandarlo in Oriente, pensando di potere colà più facilmente effettuare i disegni che fosse per formare contro la vita dello stesso Germanico. Lo propose al senato, come il solo capace di ristabilire la calma in quelle lontane contrade; si scusò colla sua età, se non vi andava in persona, e soggiunse che il suo figliuolo Druso non aveva ancora capacità bastante, nè esperienza per essere incaricato di una commissione così delicata. Diede dunque a Germanico il comando generale in tutte le provincie dell'Asia, con un' autorità superiore a quella dei proconsoli o luogotenenti che ne governavano le diverse parti. Ma per contrappesarne il potere, richiamò dalla Siria Cretico Silano, amico di Germanico, e vi mandò

18. Germanico e mandato in Oriente.

Cretico Silano ha ordine di lasciar il comando di Siria.

Gneo Pisone gli succede.

per comandante Gneo Pisone, uomo fiero, imperioso, violento, e incapace di piegare sotto l'autorità di un superiore.

Carattere di questo ultimo.

Egli era, per altra parte, scostumato, senza virtù, e pronto a commettere i più neri misfatti, senza temere la pubblica esecrazione. Aveva, secondo l'opinione comune, ordini secreti da Tiberio di sconcertare tutte le operazioni di Germanico; e Plancina sua moglie, aderente a Livia, e non meno arrogante di suo marito, aveva anche essa sopra di ciò le sue particolari istruzioni. Partì Germanico alla volta dell'Oriente insieme con Agrippina la quale, per viaggiò, partorì una terza figliuola, chiamata Giulia; e ridusse in provincie Romane i regni di Cappadocia e di Comagene, con quella parte della Cilicia che ubbidiva a Filopatore. Orode, posto sul trono dell'Armenia da Artabano suo padre, era stato obbligato a ritirarsi; e Germanico, secondando il desiderio dei popoli, aveva dato questa corona a Zenone, figliuolo di Polemone il quale, sotto la protezione dei Romani, aveva regnato nel Ponto, e in una parte della Cilicia: finalmente Germanico aveva rinnovata l'alleanza dei Romani coi Parti, approvando l'allontanamento di Vono-

Felici successi di Germanico in Oriente.

ne il quale, di concerto con Pisone che egli aveva guadagnato, poneva ogni sua opera in privare Artabano del trono. Questo Principe fu trasferito a Pompejopoli nella Cilicia, ed essendo poco tempo dopo fuggito, fu arrestato e ucciso da coloro che avevano avuto commissione di custodirlo. Pisone non aveva omesso alcun artifizio, per iscreditar Germanico e per corromperne i soldati, nel che Plancina lo secondava con tutte le forze, spargendo calunnie contro questo Principe e contro Agrippina. Ciò non ostante Germanico, con tutto lo sdegno che eccitavano in lui ingiurie siffatte, stimò suo principal dovere il servire costantemente e fedelmente l'Imperatore; ed assestati gli affari dell'Asia in vantaggio dell' impero Romano, volle far il viaggio di Egitto, sotto il pretesto di provvedere ai bisogni di quella provincia; ma realmente per soddisfare alla sua curiosità in un paese così abbondante di maraviglie. Era vietato ai senatori di entrare in Egitto, senza una espressa permissione. Germanico non credè di esser soggetto a questo divieto; Tiberio nondimeno glie lo imputò a delitto, e se ne lamentò aspramente presso il senato, principalmente,

Pisone e Plancina sua moglie si applicano a screditare Germanico e Agrippina.

19. Germanico fa il viaggio di Egitto.

Tiberio imputa a delitto a Germanico l'essersi

egli recato in Egitto.

perchè avesse preso l'abito Greco nella città di Alessandria. Al suo ritorno in Antiochia, sentì Germanico che Pisone aveva rovesciato di propria autorità tutto quello che egli aveva assestato nell'Asia, tanto riguardo agli affari civili, quanto riguardo a ciò che concerneva il militare. Glie ne fece i più duri rimproveri, e vennero in conseguenza ad un'aperta rottura. Pisone giudicando di non poter più rimanere in Siria, finchè vi fosse Germanico, risolvè di allontanarsene, ma non andò molto lungi; perchè essendo Germanico caduto ammalato, ebbe speranza che la morte non tarderebbe a toglierlo dal mondo: gli aveva, per quello che si dice, fatto dare in Antiochia un veleno lento, che lo fece languire per qualche tempo; e la maggior parte degli Storici convengono che Pisone e Plancina erano stati in questo veneficio i semplici ministri della crudeltà di Tiberio. Germanico, sentendo di esser vicino al suo fine, fece chiamare gli amici, e dopo aver dichiarato loro che moriva per la perfidia di Pisone e di Plancina, raccomandò loro di renderne consapevole Tiberio e Druso, di chieder loro vendetta di un così enorme attentato, e delle

Pisone rovescia tutto ciò, che Germanico aveva assestato in Asia.

Germanico e Pisone vengono ad una aperta rottura.

Germanico cade ammalato.

Discorso di Germanico ai suoi amici

indegnità che costoro gli avevano fatto soffrire; di portarne le doglianze al senato, e di invocare contro gli autori della sua morte l'autorità delle leggi. *Quei medesimi che non mi conoscono*, soggiunse loro, *mi piangeranno*; *ma voi mi vendicherete, se siete più addetti alla mia persona che alla mia fortuna*; *mostrate al popolo Romano la mia sposa, nipote di Augusto, mostrategli i miei sei figliuoli*; *gli accusatori ne ecciteranno la pietà, e se gli accusati pretendono di giustificarsi con dire di aver avuto ordini secreti, o non saranno creduti, o se ne vorrà da loro soddisfazione*. Stese loro la mano, e tutti gli giurarono, che lo vendicherebbero. Poi si rivolse ad Agrippina, e la scongiurò, per la memoria di uno sposo che l'aveva così teneramente amata, e per li pegni che le lasciava della tenerezza sua, di moderar l'orgoglio, di cedere all'avversa fortuna, di non irritare, con un'alterigia fuor di stagione, coloro che avevano in mano il potere; e pochi momenti dopo egli morì. Era in età di trentaquattro anni, e la sua morte cagionò, non solamente in quelle provincie, ma anche presso le nazioni straniere e indipendenti, un lutto universale. Gli furono fatti i funerali in Antiochia; e

Morte di Germanico.

Agrippina parte per ritornare a Roma.

Agrippina, raccolte le sue ceneri in un' urna, partì frettolosamente per ritornare a Roma. Pisone non potè contenere il giubbilo, e andò a ringraziare, con pubblici sacrifizj gli Dei, della morte di Germanico. Era a lui stato dato un successore nel governo della Siria, e deliberò, se dovesse ripassare in quella provincia, oppure andare a Roma, dove aveva ordine di ritornare. Siccome era non meno audace che arrogante, prese l'ultimo partito, e dopo avere scritto a Tiberio una lettera piena d'invettive contro Germanico, giunge a Roma pochi giorni dopo Agrippina. La costernazione nella città era universale, e Pisone veniva pubblicamente accusato di esser l'autore della morte di Germanico.

Anche Pisone ritorna a Roma

20. Onori, che il senato, e il popolo rendono a Agrippina

L'arrivo di Agrippina aveva rinnovato il pubblico rincrescimento: e siccome il senato in corpo col seguito di tutto il popolo, l'era andato incontro, anche Tiberio credè di dover dare qualche segno esteriore di dolore, e usò tutta la diligenza, e tutta l'arte, per celare il secreto dispiacere, che aveva degli onori che si rendevano ad Agrippina, e alla memoria di Germanico. Tutti però se ne accorgevano, e non dissimulavano il dispiacer loro di que-

sta indifferenza che egli aveva per un Principe che era suo nipote per nascita, e suo figliuolo per adozione. Tiberio, per arrestare il corso delle pubbliche mormorazioni, esortò per iscritto il popolo a ritornare alle sue ordinarie occupazioni, ed a ripigliare, come prima, i giuochi e i divertimenti. Intanto, appena fu terminato di rendere gli ultimi uffizj a Germanico, gli amici suoi citarono Pisone avanti a Tiberio, il quale non volle prendere a giudicarlo, e lo rimise al senato, perchè non ignorava le voci che a suo scorno correvano, ed ostentò una totale imparzialità. Pisone fu accusato di aver tentato di corrompere i soldati di Germanico, e di averli sollecitati alla ribellione; di aver cercato di malmenare gli amici di questo Principe, e finalmente di averlo fatto morire, per via di sortilegj e di veleno. L' accusato si difese malamente su i primi capi, ma non si poterono allegare prove giuridiche del veneficio. Il senato inclinava a condannarlo, e rimase singolarmente stupito nel vedere che Tiberio non dava alcun segno nè di sdegno, nè di compassione, e teneva un contegno tale, che non se ne potevano penetrare gl' interni sentimenti. Pisone

Si procede contro Pisone avanti a Tiberio, che lo rimette al senato.

Capi di accusa formati contro di lui.

Pisone si dà la morte. dunque credè di non dover aspettare la sentenza, e il giorno seguente fu trovato morto la mattina, con una spada accanto sul pavimento. Benchè Plancina

Plancina sua moglie scampa dal supplizio. non fosse meno colpevole di lui, scampò dal supplizio, per le preghiere di Livia, il che fu per le persone dabbene, un nuovo motivo di dicerie e d' indignazione.

Morte di Tito Livio. Mentre soggiornava Germanico in Asia, morì Tito Livio, il più giudizioso,

Morte di Ovidio. e il più eloquente degli Storici; e Ovidio, poeta licenzioso, esiliato da Augusto a Tomi nella Scizia, per essere stato uno dei ministri delle dissolutezze di Giulia, e che mai non potè ottenere il suo richiamo nè da Augusto, nè da Tiberio.

Druso, figliuolo di Tiberio è mandato nell'Illirio alla testa delle legioni. Circa il medesimo tempo, Druso, figliuolo di Tiberio, fu mandato nell' Illirio alla testa delle legioni, tanto per apprendervi la guerra, e farsi conoscere dalle truppe, quanto per fomentarvi

Arminio e Maroboduo si fanno vicendevol guerra. la discordia, che era entrata tra Arminio, e Maroboduo, Re degli Svevi. Essendo stato quest' ultimo battuto, mandò a chieder soccorso a Tiberio, il quale, volendo distruggerli uno dopo l' altro, si astenne dal mandarglielo; aspet-

Maroboduo disfatto da Ca- tò che ei fosse oppresso, e si servì,

per dargli gli ultimi colpi, di un giovane Signore, nominato Catualdo, il quale gli tagliò tutte le vie, che poteva avere per rialzarsi. Allora Tiberio gli offrì un asilo a Ravenna in Italia, dove questo Principe visse diciotto anni tranquillamente. Si gloriò Tiberio di avere, senza trar la spada, distrutto un Re così potente: e non passò molto che fu liberato anche dalle inquietudini, che Arminio dava da sì lungo tempo ai Romani. Questo Principe che, per la perdita di Maroboduo, era asceso al colmo della gloria, abbagliato dalla sua propria prosperità, dopo aver difeso con indicibile coraggio la libertà della Germania contro tutta la potenza dei Romani, volle esserne l'oppressore, ed assoggettarla al suo dominio. I Germani, secretamente stimolati da Tiberio, presero le armi contro di lui; ma disperando di poterlo domare colla forza, se ne disfecero mediante una congiura nella quale entrarono i suoi più prossimi parenti. Prima di tutto, si ebbe ricorso alle vie del tradimento, ed essendosi un Signore Germano esibito a Tiberio di far perire Arminio, se gli fosse mandato il veleno, questo Principe rispose, che i Romani non con altro che

tualdo si ritira a Ravenna.

Arminio perisce per una congiura.

colle armi sapevano domare i loro nemici, e che mezzi così odiosi e così orribili, come quelli del veneficio, erano loro assolutamente ignoti.

Turbolenze nella Tracia.

La morte di Arminio rimise in calma Tiberio quanto alla Germania; ma anche nella Tracia erano insorte turbolenze; e, per soffocarle, fece nuovamente uso di quella detestabile politica, la quale consisteva nell'artifizio e nell'astuzia. Intanto, riponendo egli la morte di Germanico nel numero delle sue prosperità, cessò di farsi la violenza che fino allora si era fatto, e quasi tutto ad un tratto si cangiò in crudeltà il suo spirito di diffidenza; ciò accadde in gran parte per opera di Elio Sejano, il quale comandava alle coorti pretoriane. Questo favorito era figliuolo di Sejo Strabone, cavaliere Romano. Si era egli dedicato, nella sua giovanezza, a Gajo Cesare, nipote di Augusto: dopo la morte di questo giovane Principe, s' insinuò con varj artifizj nell'animo di Tiberio, e lo guadagnò a segno, che questo Principe, dissimulatore come era, lo fece intimo confidente di tutti i suoi secreti. Era Sejano audace, versipelle, calunniatore, e vile insieme ed orgoglioso. Mostrava esteriormente una gran mo-

Lo spirito di diffidenza di Tiberio si cambia in crudeltà.

Carattere di Sejano.

destia; ma era internamente divorato dalla passione di dominare, e non tralasciò nessun mezzo per soddisfarla. Aveva radunato in un campo le coorti pretoriane, prima sparse in differenti quartieri, e ne aveva preso per pretesto il far meglio osservar loro la disciplina; ma il suo vero motivo era di affezionarsele, e di averle sempre più pronte ad eseguire i suoi ordini; in fatti, le guadagnò colle carezze e colle largizioni; diede gl' impieghi alle sue creature, e pervenne, a poco a poco, a disporre dei governi delle provincie. Tiberio applaudiva a tutto ciò che egli faceva, e lo chiamava non solamente in privato, ma nel senato e alla presenza del popolo, il fedel compagno delle sue cure e delle sue fatiche, e lo era ugualmente dei suoi misfatti e delle sue secrete dissolutezze. In questa guisa, Tiberio se n'era renduto, in certa maniera, schiavo, e non poteva più negargli un assoluto impero sopra la sua volontà. Ma questo Principe aveva un figliuolo nel fiore dell'età, e nipoti già grandi. Sejano, il quale li riguardava come ostacoli invincibili alla sua ambizione, pensò a procurarne la rovina; e siccome non osava di assalirli apertamente, nè tutti in

una volta, deliberò di perderli, per tradimento, uno dopo l'altro, e di cominciare da Druso, che gli aveva fatto, poco prima, il più orribile affronto che possa mai farsi. Questo giovane Principe, violento ed impetuoso, non poteva soffrire un tal rivale ai fianchi di Tiberio: e in una contesa che ebbero insieme, alzò la mano per percuoterlo, e siccome l'altro si credeva in dovere di difendersi, egli diede a lui una guanciata. Sejano, infuriato, si mise in animo, per vendicarsi, di corromper Livilla, moglie di Druso e sorella di Germanico. La indusse ad acconsentire all'uccisione di suo marito, con promessa di divider seco lei il trono dell'impero. Questa Principessa, nipote di Augusto, nuora di Tiberio, e la quale aveva figliuoli di Druso, si lasciò sedurre a segno, di macchiare, con un infame adulterio, l'onore di sua famiglia, e di aderire alla nera congiura di Sejano: ma l'importanza del delitto ne ritardò l'esecuzione, e prima di commetterlo, convenne superare grandissime difficoltà.

Druso dà uno schiaffo a Sejano

Sejano corrompe Livilla moglie di Druso.

Intanto Tiberio fece il figliuolo Druso suo collega nel consolato, e dopo qualche tempo, sotto pretesto di salute, se ne andò nella Campania; essendo sua

Tiberio fa il figliuolo Druso suo collega nel consolato e parte per

intenzione che il figliuolo, da se destinato all' impero, cominciasse ad ammaestrarsi negli affari del governo. Circa il medesimo tempo, diede moglie anche a Nerone, il primogenito dei figliuoli di Germanico, e gli fece prender Giulia, figliuola di Druso.

la Campania.

Matrimonio di Nerone con Giulia, figliuola di Druso.

21.

Rivolta nelle Gallie. Giulio Floro di Treviri, e Giulio Sacroviro di Autun ne sono i capi

Vi furono allora alcuni movimenti nella Tracia, e si levò nelle Gallie una rivolta pressochè generale, i capi della quale erano Giulio Floro di Treviri, e Giulio Sacroviro di Autun, ambidue di nascita distinta, e gli antenati dei quali avevano ottenuto, in grazia dei loro servigj, il diritto di cittadinanza Romana. Le imposizioni, dalle quali queste provincie erano oppresse, i prestiti usuraj che erano state obbligate a prendere per pagarle, l' orgoglio e la crudeltà dei governatori, tutti questi motivi insieme indussero i popoli a sollevarsi. Roma ne rimase spaventata; ma Tiberio non si mostrò meno tranquillo di prima, nè pensò a lasciare la Campania, dove si occupava nell' esame delle memorie che senza interruzione gli mandavano i delatori, pesti dannosissime della società, i quali con false accuse attaccavano, senza distinzione, amici e nemici, per aver parte nella confisca dei loro beni. Ti-

I delatori sono incoraggiti da Tiberio. berio gli aveva adescati con queste indegne mercedi, e per incoraggirli, prostitui loro fino le ricompense onorevoli, come gli ornamenti del trionfo, statue ed altre distinzioni, le quali perciò caddero in disprezzo. Ogni cosa era, agli occhj di Tiberio, delitto di lesa maestà, e da questo punto, la tirannia fu spinta a eccessi incredibili: alcune parole sfuggite a caso, nel calore del vino, uno scherzo innocente, meritavano l'ultimo supplizio: il castigare uno schiavo, l'aver solamente mutato vesti vicino ad una statua o ad un ritratto di Augusto; il recar nei luoghi, destinati ai bisogni naturali, un pezzo di moneta o una pietra intagliata in cui fosse l'immagine del Principe o di sua madre, erano tutti motivi bastanti, per esser punito di morte, senza speranza di perdono. Venivano forzati gli accusati, colla violenza dei tormenti, a far la confessione dei loro pretesi misfatti, e si dava la tortura agli schiavi, per farli deporre contro i loro padroni.

34. La rivolta delle Gallie e soffocata. La guerra che si era accesa in Frattanto la rivolta delle Gallie fu soffocata dai luogotenenti dell'Imperatore, come pure la guerra che era stata accesa in Affrica da un certo Tacfarina, Numida di nazione, di una nascita oscura,

e disertore delle armate Romane, il quale essendosi messo dapprima alla testa di una truppa di malviventi, formò a poco a poco una considerabile armata, e osò di marciare contro i proconsoli che comandavano in Affrica. Perì finalmente in un combattimento, e colla sua morte terminò la guerra.

Affrica è terminata per la morte di Tacfarina, il quale erane l'autore

Tiberio si assentava frequentemente da Roma per andar nella Campania: annunziava ugualmente di tanto in tanto, altri viaggj nelle provincie, e ne faceva fare i preparativi, ma senza intenzione di uscire dall'Italia: e siccome pensava ad assicurarsi un successore all'impero, nella persona di suo figliuolo, scrisse al senato per dimandare che egli fosse decorato della potestà tribunizia. Tutti i senatori non solamente applaudirono a questa dimanda, da loro già preveduta; ma per lusingarlo, spinsero l'adulazione a un segno, che fino allora non avevano mai immaginato, facendo a gara a chi più si disonorasse con abiette ed infami adulazioni. Se ne vergognava Tiberio medesimo, e talvolta sclamava: *O gente vile, e nata per la schiavitù*. Siccome avevano cominciato a venirgli a noja le radunanze del senato, ed agli elogj che a larga mano gli si pro-

Tiberio dimanda, che suo figliuolo sia decorato della potestà tribunizia.

fondevano, gli si destavano nel cuore i rimproveri delle sue crudeltà, ed in mezzo a Roma, la inclinazione che aveva alla vita privata, alla dissolutezza e alla crapula, dava troppo nell' occhio, aggiunto a tutto ciò il suo tristo umore, e il suo temperamento malinconico, s' indusse finalmente ad eseguire il progetto, da lungo tempo formato, di abbandonar Roma, per non più ritornarvi. Sejano, che tutto poteva sopra di lui, non aveva mancato di confermarlo in questa risoluzione. Prevedeva egli i vantaggj grandi, che a se ne verrebbero, per mandare ad effetto le sue mire ambiziose, se mai arrivasse a sequestrare in certo modo l' Imperatore, sicchè alcuno non potesse avere accesso presso di lui, se

26. Tiberio parte per la Campania, e si propone di non più ritornare a Roma.

non per mezzo suo. Partì Tiberio per la Campania, e allegò il pretesto di dedicare due tempj, uno a Giove, nella città di Capoa, ad Augusto l' altro, in quella di Nola. Condusse seco un solo senatore, alcuni cavalieri, e un piccolo numero di letterati, per la maggior parte Greci, col commercio dei quali credè di poter sollevarsi; fece divieto, per mezzo di pubbliche notificazioni, a chicchesia di andar a turbare la sua solitudine; pose guardie ad ogni ingresso,

per impedire il concorso dei popoli che venivano da tutte le parti per vederlo, e così scorse tutta la Campania. Ma, per liberarsi da ogni importunità, e to- 17. Tiberio fissa il suo soggiorno nell' isola di Capri.
talmente involarsi dagli occhj degli uomini, abbandonò la terra ferma, e passò nell' isola di Capri, divenuta tanto celebre, pel soggiorno che egli vi fece. Non poteva scegliere un luogo più comodo, per nascondersi: a quest' isola, circondata da scogli, niuno poteva accostarsi, se non da una parte sola. Era essa altronde un soggiorno delizioso; gl' inverni vi sono temperati, perchè una montagna mette l' isola al coperto dai venti del Settentrione, e nell' estate l' aria vi è rinfrescata dagli zeffiri. Ha in faccia il golfo di Napoli, la costa del quale esibiva uno spettacolo maraviglioso, prima che il Vulcano del monte Vesuvio l' avesse sfigurata.

Tiberio vi aveva fatto fabbricare dodici case, per alloggiarvi tutto il suo seguito, e colà si abbandonò, senza ritegno, a una vita oziosa, e ai più sozzi piaceri. Quindi non tardò a contrarre una stupida indifferenza per gli affari del governo, e divenne insensibile alle nuove che gli si davano delle ribellioni di alcuni popoli barbari, delle

loro incursioni sulle terre dell' impero, e degli insulti che facevano al nome Romano; e sentì, colla medesima indifferenza, la morte dell' Imperatrice Livia, sua madre, in età di 86. anni. Questa Principessa, a cui fu giustamente rimproverata una smisurata ambizione, univa in se stessa la fina e scaltra politica di Augusto, colla dissimulazione di suo figliuolo. Era essa Ulisse in abito da donna, al dire dell' Imperatore Caligola, e senza aver praticato strade odiose e crudeli, (come hanno alcuni voluto sospettare,) per distruggere la famiglia di Augusto, mise per altra parte tutto in opera, per elevar suo figliuolo alla sovrana autorità, sperando di avere sopra di lui, in qualità di madre e di benefattrice, quell' impero che aveva avuto sopra Augusto. Ma ne fu ben punita l' ambizione, per l' ingratitudine di Tiberio il quale, prima di ritirarsi, le aveva fatto provare molti disgusti ed amarezze, e dappoichè aveva lasciato Roma, non l' aveva veduta, dentro lo spazio di tre anni, più di una sola volta; giungendo alla durezza di non andarla a visitare, neppure in tempo della malattia della quale morì. Fu scarsa la pompa dei suoi funerali; nè

29. Morte dell' Imperatrice Livia madre di Tiberio.

Carattere di questa Principessa.

Tiberio non assiste ai funerali di sua madre.

Tiberio vi assistè, scusandosi col dire di essere oppresso dagli affari, quantunque si sapesse che ei non usurpava neppure un momento ai suoi piaceri, e per una falsa modestia, risecò una gran parte degli onori che il senato aveva decretato a sua madre. Gajo Cesare Caligola, suo nipote, ne recitò dai rostri l'elogio funebre; e questi presso a poco furono gli uffizj, che a lei si rendettero. Tiberio, per altra parte, poco si curò di farne eseguire il testamento; imprese a perseguitare coloro i quali le erano stati ben affetti; e ne divenne ogni giorno più duro e più tirannico il governo; sua madre lo conteneva per molti riguardi, e Sejano non aveva osato di opporsi a lei apertamente. Non fu piccolo il piacere del padrone e del ministro, nel vedersi liberati da un giogo, che gl'incomodava, e da quest'epoca appunto, cominciarono a venire da Capri quegli ordini sanguinosi che costarono la vita a un gran numero dei cittadini più illustri. La diffidenza e i sospetti di Tiberio crescevano a proporzione delle sue dissolutezze, le quali Sejano procurava di fomentare con tutte le sue forze. I delatori furono più che mai ascoltati; vi erano in tutti i quar-

Gajo Cesare Caligola recita l'elogio funebre dell'Imperatrice Livia.

tieri di Roma esploratori secreti i quali, non contenti di rapportare tutto quello che si diceva dell' Imperatore, avvelenavano i discorsi più innocenti, le semplici parole, e per fino lo stesso silenzio, che veniva interpretato come un segno di cattiva intenzione. Sejano, principale attore in tutte queste tragedie, era pervenuto a far perire Druso figliuolo di Tiberio, mediante l'opera di Livilla, propria moglie di lui, sorella di Germanico, da se tratta in questa esecrabile congiura. Un eunuco, sedotto da questa malvagia donna, fece prender a Druso un veleno lento, l'effetto del quale potesse essere riguardato, come una malattia naturale. Tiberio, vi rimase ingannato; e ne sentì la morte con una indifferenza la quale fece giudicare che non lo amava. Questo Principe era impetuoso, collerico, naturalmente inclinato alla crudeltà, alla crapula, alla sregolatezza. Aveva avuto da Livilla tre figliuoli, i due primi dei quali erano gemelli. Uno morì poco tempo dopo Druso, l'altro non sopravvisse che per esser la vittima dei furori di Caligola. Sejano, il quale aveva dall' impunità preso ardire a commettere nuovi delitti, si pose nell'animo di far perire an-

Sejano perviene a far morir Druso figliuolo di Tiberio

Tiberio intende con indifferenza la morte di suo figliuolo

Carattere di Druso.

che i figliuoli di Germanico, i quali avevano diritto alla successione dell' impero, e i quali Tiberio aveva raccomandato al senato. Gli riuscì, a forza di artifizj, di renderli sospetti, e fece dichiarare i due primogeniti, Nerone e Druso, nemici dello stato. Tiberio medesimo si portò in persona ad accusarli; furono in conseguenza ambedue banditi, e morirono di fame nel luogo del loro esilio. Gajo, il terzogenito di Germanico, sarebbe stato, come i due altri, la vittima di Sejano, se questo insigne scelerato avesse avuto il tempo di consumare i suoi misfatti. Era egli singolarmente accanito contro la superba Agrippina, vedova di Germanico, nè gli fu difficile d' infamarla presso Tiberio il quale da lungo tempo la odiava; e fu finalmente condannata dal senato, ad istanza dell' Imperatore, e rilegata nell' isola Pandataria, dove per ordine di Augusto era stata esiliata Giulia sua madre.

Sejano fa dichiarare nemici dello stato Nerone e Druso i primogeniti dei figliuoli di Germanico.

Nerone e Druso sono sbanditi, e muojono di fame nel luogo del loro esilio.

Agrippina vedova di Germanico e rilegata nell' isola Pandataria.

Sejano non vedeva più ostacoli alla sua ambizione: era il padrone dell' impero, ed aveva lasciato a Tiberio la semplice ombra dell' autorità. Era a parte degli onori che si rendevano all' Imperatore, si celebrava con pubblici giuo-

Credito eccessivo di Sejano.

chi il giorno della sua nascita; si giurava per la sua fortuna, come per quella di Tiberio, egli decretava a suo talento le pene e le ricompense, e tutti gli ordini dello stato erano a lui soggetti, e dedicati o per la speranza, o pel timore. Vi rimaneva un solo passo da fare, per perdere Tiberio medesimo, quando questo Principe cieco, per così lungo tempo, aprì finalmente gli occhj, e Antonia, madre di Germanico, fu quella che lo trasse dal suo letargo. Informata dei disegni di Sejano da uno dei suoi complici, ne informò Tiberio per lettera, che essa affidò a Palla, il più fedele dei suoi schiavi, il quale, in progresso di tempo, rappresentò un personaggio così importante, sotto l'impero di Claudio. Non era agevol cosa il rovesciar la fortuna di questo formidabile ministro, ed era da temersi che, essendo egli padrone di tutte le forze dello stato, non desse in qualche estremo pericoloso. Tiberio cominciò a dimostrargli più che mai confidenza, e per allontanarlo da se, sotto un onorato pretesto, lo nominò per l'anno seguente suo collega nel consolato, il che lo obbligava ad andare a risedere in Roma, per esercitarne gli uffizj. Si ado-

91. Antonia madre di Germanico informa Tiberio dei disegni di Sejano.

Misure prese da Tiberio contro Sejano.

prò secretamente a diminuirne il credito, e si condusse con tanto artifizio, che tutti vi restarono ingannati. Quando credè che fosse tempo di far l'ultimo colpo, dopo aver con sue patenti dichiarato Nervio Sertorio Macrone comandante delle guardie pretoriane, mandò pel medesimo una lettera al senato. Macrone arrivò la notte, e comunicò i suoi ordini al console Regolo: si recò in appresso al senato, e giunto che vi fu Sejano, comandò ai soldati pretoriani, i quali avevano accompagnato questo ministro, di ritirarsi, mostrando loro le patenti che gli davano l'autorità di comandar loro, e promettendo ad essi ricompense, per parte di Tiberio. La lettera era lunga, e poco degna dell' imperiale maestà, ma astuta e scritta con molta arte. Nel fine di questa lettera, chiese Tiberio la protezione del senato per un vecchio che tutto il mondo abbandonava. Il timore gli aveva fatto prendere la precauzione di tener pronti alcuni vascelli, affine di porsi in salvo, nel caso che il partito di Sejano fosse il più forte. Per riceverne più presto le nuove, aveva ordinato certi segnali in tutti i luoghi elevati, ed egli medesimo si mise sulla sommità di una rupe, per

Macrone è fatto comandante delle guardie pretoriane.

Sejano è arrestato e condotto in prigione.

essere il primo ad osservarli. Frattanto Sejano fu arrestato senza ostacolo alcuno, e condotto in prigione. Il popolo, sempre schiavo della fortuna, lo trattò come un traditore, tostochè lo vidde condannato; nessuno voleva più essere stato dei suoi amici; se ne spezzavano e se ne strascinavano le statue sotto gli occhj suoi, e quest'uomo che, un momento prima, era adorato, fu insultato, battuto, e caricato di maledizioni.

E' condannato alla morte.

Il senato potè, senza timore di alcun movimento in suo favore, condannarlo alla morte, e il decreto fu nel medesimo giorno eseguito. Ne fu pubblicamente strascinato il corpo per le contrade, e lacerato dal popolo, il quale ne gettò nel Tevere i miserabili avanzi.

Apicata, moglie di Sejano scopre a Tiberio il segreto della morte di Druso suo figliuolo, e da se stessa si dà la morte.

Tutta la sua famiglia fu assieme con lui condannata, e sua moglie, per nome Apicata, la quale aveva ripudiato colla speranza di sposar Livilla, avendo veduto i corpi dei suoi figliuoli pubblicamente esposti nel luogo, chiamato le Gemonie, scrisse a Tiberio il secreto della morte di Druso, suo figliuolo e poi, senza essere stata condannata, si diede da se stessa la morte.

Tiberio fa morir Livilla vedova di Druso.

Tiberio aveva fin allora creduto che Druso fosse morto di malattia, cagionata dai suoi eccessi; ed essendo sta-

to assicurato, che questa morte era opera di Livilla, la fece morire, e il senato ordinò che ne fossero atterrate, ed infrante le immagini. Furono cercati tutti gli amici di Sejano, e tutti furono condannati alla morte, essendosi, sulla parola dei delatori, nel furore da cui era agitato Tiberio, confusi gl' innocenti coi colpevoli, senza distinzione di età, di sesso, o di condizione. Roma divenne un teatro di carnificina e di orrore, e per tutto il rimanente del tempo in cui regnò Tiberio, non vi fu giorno in cui non seguissero sanguinose tragedie.

33. Agrippina vedova di Germanico muore di fame.

La morte di Sejano aveva fatto sperare ad Agrippina, di esser trattata con maggior dolcezza; ma Tiberio la fece morire di fame, e volle con orribile calunnia macchiar la riputazione di virtù e di castità che si era acquistata con una condotta costantemente irriprensibile. Alla perdita di questa Principessa venne in seguito quella di Plancina, vedova di Gneo Pisone, la quale fu accusata di più misfatti, oltre quello di avere avvelenato Germanico, ma prevenne essa il supplizio coll' uccidersi da se stessa.

Plancina vedova di Pisone da se stessa si uccide.

Tiberio si immerge nei più sozzi piaceri, e soffre interiormente i più gran tormenti.

Tutte queste crudeltà non interruppero in conto alcuno il corso delle infami dissolutezze di Tiberio; e la vecchiezza, la quale suole smorzar le passioni, altro in lui non faceva che irritarle. Credeva, coll' immergersi nei più sozzi piaceri, di poter soffocare i rimorsi che continuamente lo laceravano; ma i suoi vizj medesimi erano i suoi giudici, i suoi carnefici, e molto più sventurato dei proprj sudditi, per quanto li tiranneggiasse, non potè a meno di non fare, in una lettera che scrisse un giorno al senato, la confessione dei tormenti che internamente soffriva. I vergognosi eccessi ai quali si dava in braccio, gli fecero dimenticare le armate, la cura delle provincie, e i guasti che facevano i popoli, nemici dei Romani, sulle frontiere dell' impero. I Daci, e i Sarmati s' impadronirono della Macedonia; i Germani desolarono le Gallie: ed egli, poco curandosi di ciò che fosse per avvenire dopo di se, avrebbe voluto che il suo fine fosse quello dell' universo. Quanto più si avanzava nell' età, tanto più sembrava che si compiacesse di spargere il sangue dei suoi sventurati sudditi; e Macrone, da lui sostituito nel comando delle guardie pretoriane a

Macrone seconda la crudeltà di Tiberio.

Sejano, lo serviva a suo piacimento, per l'ansietà che aveva di offerir senza interruzione nuove vittime alla sua barbarie. La naturale inclinazione all'intemperanza e alla crapula lo aveva renduto insensibile a tutto ciò che poteva riguardare la sua gloria e quella del nome Romano. Artabano, Re dei Parti, non ebbe timore di scrivergli le lettere le più ingiuriose, rimproverandogli apertamente i suoi parricidj, le sue crudeltà, le sue infamie, e l'ozio suo vergognoso, e consigliandolo di estinguere, con una morte volontaria, il giusto odio dei Romani. Questo Principe avrebbe potuto scompigliare gli affari dell'impero in Oriente, se col suo orgoglio e colla sua crudeltà, non avesse, dal canto suo, sollevati i suoi proprj sudditi. Mandarono questi a chiedere a Tiberio un altro Re, e Tiberio, contento di questo mezzo di distruggere il suo nemico, senza far guerra, inviò loro Fraate, il quale suo padre, del medesimo nome, aveva una volta dato ad Augusto, come in ostaggio; ma morì egli nell'arrivare in Siria; ed avendo Tiberio nominato in sua vece Tiridate, nipote di Fraate, fece invadere, nel medesimo tempo, l'Armenia

Artabano scrive a Tiberio le più oltraggiose lettere.

35.

Tiberio favorisce i sudditi malcontenti di Artabano, e da loro Fraate per Re.

Fraate muore, e Tiridate suo nipote monta sul trono dei Parti.

da Mitridate, fratello di Farasmane, Re d' Iberia. Lucio Vitellio, governatore della Siria, ebbe ordine di secondare i disegni di questi due Principi, e Artabano, vinto in due battaglie, fu ridotto a salvarsi in Ircania. Vitellio pose Tiridate sul trono dei Parti: ma la sua mala condotta, e la perfidia di quei medesimi che lo avevano chiamato, gli fecero perdere ben presto la corona, ed Artabano ne ripigliò il possesso, senza che Tiridate avesse il coraggio di difenderla.

Tiridate perde la corona, e Artabano ne ripiglia il possesso.

16. Frattanto Tiberio, il quale, fino al settantettesimo anno di sua età, aveva goduto una perfetta salute, sentì che si diminuivano le sue forze, e si applicò seriamente alla scelta di un successore. Dopo aver sopra questo punto, conferito con Macrone, suo favorito, fissò le mire sopra suo nipote Gajo Caligola, l' unico che restava dei figliuoli di Germanico, e che allora era in età di anni venticinque. Nominò in secondo luogo Tiberio, soprannominato Gemello, figlio di Druso suo figliuolo, il quale non aveva più di diciassette anni incirca. Gajo, il quale non ignorava, che Tiberio aveva l'animo alieno da lui, si era adoprato, in tutte le maniere, per

Tiberio sceglie in suo successore Gajo Caligola.

prevenirne gli effetti, con istudiarne le inclinazioni, con accomodarsi al suo umore, e con nascondere sotto una falsa umiltà la sua naturale alterigia e ferocia, il che fece dire che, mai non vi fu un miglior servitore, nè un peggior padrone. Mediante le sue artifiziose condiscendenze, si era legato in amicizia con quelli, che stavano al fiato di Tiberio, e singolarmente con Macrone, il quale vedendo, per parte sua, che l'Imperatore si approssimava al suo fine, cercava di farsi un sostegno; e per assicurarsi della buona grazia di Gajo, gli abbandonò la sua propria moglie Ennia, dopo averla indotta a trarre dal Principe una promessa di sposarla, quando fosse Imperatore.

Macrone abbandona a Caligola Ennia sua moglie.

Tiberio era uscito dall' isola di Capri, e andava scorrendo la Campania, dove sperava che la mutazione dell'aria fosse per ristabilir le sue forze, che andavano ogni giorno più declinando; ma senza deporre la dissimulazione e la diffidenza; anzi ostentando allegria, e sdegnando di prender rimedj; ma quando volle ritornare nella sua isola, fu obbligato a fermarsi a Miseno, in una casa di campagna, che era stata di Lucullo, e mentre stava meditando nuovi proget-

Tiberio esce dall' Isola di Capri.

E' obbligato a fermarsi a Miseno.

Cadde in isfinimento, che il fa sembrar morto.

ti di crudeltà, cadde in uno sfinimento, il quale fece credere che fosse morto. Già tutti i cortigiani si erano recati presso Gajo, quando Tiberio si riebbe dallo svenimento, e chiese con voce ferma, che gli si portasse da mangiare. Gajo e Macrone si credettero perduti, ma presero il partito di soffocar l'ammalato, opprimendolo di guanciale e di coperte. Così morì questo detestabile Imperatore, in età di settant' otto anni, nell' anno vigesimoterzo del suo regno.

Morte di Tiberio.

La sua morte cagionò in Roma una universale allegrezza, e il popolo, animato dal desiderio della vendetta, chiese che ne fosse gettato il corpo nel Tevere, o che fosse strascinato alle Gemonie, dove si gettavano i corpi dei delinquenti. Questo Principe, nato con un grande ingegno, e adorno di doti bellissime, pel cattivo uso che ne aveva fatto, era divenuto un oggetto di esecrazione, e la posterità lo ha riguardato, come il più doppio, il più artifizioso, e il più crudele dei Tiranni.



STORIA PROFANA.



GAJO GIULIO CESARE GERMANICO CALIGOLA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

37.

Gajo informa il senato della morte di Tiberio, e gli significa, che questo Principe l'ha dichiarato suo successore.

Il primo pensiero di Gajo fu quello d'informare il senato della morte di Tiberio, e di significargli, che questo Principe lo aveva, per testamento, dichiarato suo successore nell'impero. Queste due nuove furono ricevute a Roma colle dimostrazioni più grandi di allegrezza. Il popolo e il senato si vedevano liberati da un Tiranno il quale avevano in orrore, ed aspettavano tutto da un figliuolo di Germanico, la memoria del quale rispettavano, nel tempo stesso, ed amavano. Gajo era stato educato sotto gli occhj di suo padre, in mezzo ai soldati, vestito come loro, e lo aveva seguitato nella sua spedizione di Siria. Dopo la sua morte rimase al fianco della virtuosa Agrippina sua ma-

Educazione di Gajo

dre, e quando questa fu rilegata, passò nelle mani dell' Imperatrice Livia; dopo aver fatto l' orazione funebre di questa, andò presso Antonia sua ava, e rimase sotto la sua direzione fino all' età di venti anni, epoca in cui Tiberio lo chiamò nell' isola di Capri, dove gli fece prender la toga virile. Non era stato trascurato nulla, per istruirlo in tutte le cognizioni atte a formare lo spirito e il cuore di un Principe; ed egli coltivò singolarmente l' eloquenza, lo studio della quale era ancora in Roma uno dei principali oggetti dell' educazione; ma che degenerava ogni giorno più da quella nobile semplicità, che era stata ammirata in Cicerone, in Giulio Cesare, e in altri oratori del loro tempo. Gajo si era fatto una maniera di parlare vivace, impetuosa, conforme alla sua immaginazione, l' ardore e gli impeti della quale non si era dato alcun pensiero di temperare, assoggettandola alle leggi della ragione e del buon senso. Oltre che egli, per se medesimo, non aveva alcun discernimento del vero e del bello, nelle opere di spirito, lo portava la vanità a disprezzare quello che tutti ammiravano. Omero, secondo lui, era senza spirito; Virgilio, un poeta me-

diocre; Tito Livio, uno storico senza grazie e senza eleganza. Aveva la medesima stolta opinione degli altri ingegni del primo ordine, dei quali si gloriavano i Romani, non meno che dei loro capitani più grandi, e voleva che se ne levassero le statue da tutte le biblioteche. Era naturalmente violento, bizzarro, capriccioso, prodigo e avaro, timido e millantatore, metteva tutti in ridicolo, era insolente, sempre contrario a se stesso, sempre vano nei suoi discorsi, e di una leggerezza singolare, condannando la mattina, quello che aveva approvato la sera: fu solamente costante nella inclinazione alla dissolutezza e nella crudeltà, che spinse fino agli ultimi eccessi di barbarie; ma, per lo spazio di cinque anni, nei quali stette al fianco di Tiberio, si contenne riguardo ai vizj, e seppe approfittarsi degli esempj di dissimulazione che aveva sotto gli occhj. O fosse effetto di politica, o della sua natural durezza, vide ad occhj asciutti la disgrazia di sua madre, e l'esilio dei suoi fratelli. Per insinuarsi nella buona grazia di Tiberio, lo compiacque nei suoi capriccj, lo adulò nei suoi furori, e applaudì alle sue barbare esecuzioni. Ciò non ostan-

te lo scaltro Imperatore lo aveva smascherato, e diceva di lui che nudriva un serpente pel popolo Romano, e un Fetonte che incendierebbe l'universo. Gli aveva fatto sposare Giunia Claudia, o Claudilla, figliuola di Marco Giunio Silano, di una delle prime famiglie di Roma. La perdette poco tempo dopo il suo matrimonio, e allora appunto fu che Macrone gli abbandonò secretamente la propria moglie.

Gajo sposa Giunia Claudia, o Claudilla, e da li a poco tempo la perde. Macrone gli abbandona sua moglie.

I principj del suo regno sembravano prometter giorni felici, e siccome nell'età, in cui era, veniva creduto incapace di disimulare, si lasciò ognuno facilmente ingannare dalle apparenze di un governo pieno di saviezza e di dolcezza. Condusse a Roma il corpo di Tiberio, dopo aver chiesto al senato che gli si rendessero i medesimi onori divini che erano stati renduti ad Augusto, ma giunto che fu, cessò di farne l'istanza, come se avesse temuto di forzare la ripugnanza del senato. Si contentò di fare, secondo l'usanza, l'elogio funebre di Tiberio, nel quale parlò poco di lui, e si diffuse nelle lodi di Augusto e di Germanico, i quali si proponeva, come diceva, per modelli, nella sua amministrazione, e lungi dal pensare ad ono-

Il governo di Gajo sembra alla prima pieno di saviezza e di dolcezza.

Gajo dimanda che si rendano a Tiberio onori divini, e cessa poscia di farne l'istanza.

rar la memoria del suo predecessore. pochi giorni dopo, ne fece cassare il testamento, con supporre che, quando lo aveva fatto, non era in senno. Si può credere, che in ciò egli non avesse avuto altra intenzione, che di escludere dall'impero Tiberio Gemello, il quale gli era stato dato per compagno: poichè fece, per altra parte, eseguire il testamento, quanto ai legati che l'Imperatore faceva al popolo, e alle altre disposizioni che non erano a lui contrarie. Fece anche eseguire quello di Livia, che Tiberio, come lo abbiamo veduto, aveva soppresso.

Fa cassare il testamento di Tiberio.

Gajo fa eseguire il testamento di Livia.

Nel medesimo tempo, recitò nel senato un discorso, nel quale prometteva di dividere con quell'adunanza le cure del governo, e di regolarsi coi consigli di lei, come un discepolo docile ed attento ad approfittarsi delle istruzioni di essa. In conseguenza, mise in libertà tutti coloro che erano stati imprigionati, per ordine di Tiberio; richiamò i fuorusciti, abolì le azioni in giustizia, per delitto di lesa maestà, e dichiarò, che non avrebbe mai avuto orecchie, per ascoltare i delatori. Poi si trasferì alle isole Pandataria e di Ponzio, per riportarne le ceneri di Agrip-

Promesse, che fa al senato.

pina sua madre e di Nerone Druso suo fratello, e le fece deporre nel mausoleo di Augusto: ordinò che si celebrasse con annue feste la memoria di sua madre, e quella dei suoi fratelli, e istituì, in onore di Agrippina, certi giuochi, nei quali si doveva portare sopra un carro la statua di questa Principessa. Elevò ai più grandi onori Antonia, sua ava, le diede il soprannome di *Augusta*, e il titolo di sacerdotessa di Augusto; le concedè i privilegj delle Vestali, come alle sue tre sorelle Drusilla, Agrippina e Livilla o Giulia, e volle che, tanto negli atti pubblici, quanto nelle preghiere che si facevano ogni anno per lui, si unissero al suo nome quelli di queste tre Principesse. Ma si sospettava fin d'allora, che egli avesse con loro un incestuoso commercio. Benchè avesse spogliato Tiberio Gemello dei suoi diritti all'impero, ostentò nondimeno molta affezione per lui. Il giorno medesimo in cui gli fece prender la toga virile, lo adottò e lo dichiarò *Principe della Gioventù*. Trasse anche Claudio suo zio dallo stato oscuro in cui Tiberio lo aveva lasciato, a cagione della sua stupidità. Questo Principe, in età di quarantasei anni, era ancora semplice cavaliere

Gajo affetta di mostrare molta affezione a Tiberio Gemello.

Fa entrare in senato Claudio suo zio, e lo nomina console in sua compagnia.

Romano. Gajo lo fece entrare in senato, e lo nominò console in sua compagnia. Ricorse, nel medesimo tempo, il giorno della sua nascità; lo celebrò con feste e con ispettacoli di una straordinaria magnificenza, e levò, o diminuì molte gravezze non solamente in Roma, ma in tutta l'Italia; in somma, sparse i suoi benefizj nelle diverse provincie dell'impero, restituì ad Antioco il regno di Comagene, del quale Tiberio lo aveva spogliato, e lo risarcì della perdita delle entrate che non aveva goduto dopo la sua espulsione; liberò dalla prigione il giovane Agrippa, Tetrarca della Giudea, nipote di Erode il Grande, e gli ripose colle proprie mani sulla testa il diadema che gli aveva tolto Tiberio. La fama sparsa delle sue virtù eccitò il fiero Artabano, Re dei Parti, il quale aveva dato a Tiberio tanti segni di disprezzo, a ricercare spontaneamente l'amicizia del novello Imperatore, a baciarne le immagini, e a prostrarsi avanti alle aquile Romane. Tutte le provincie avevano celebrato a gara l'avvenimento di Gajo al trono, e furono contate fino a centosessantamila vittime che erano state immolate, per ringraziare gli dei di aver dato all'impero un

Artabano Re dei Parti ricerca l'amicizia di Gajo.

Principe così buono. I Romani, nei trasporti del gaudio e della ammirazione, ordinarono che ogni anno si consacrasse, nel Campidoglio, uno scudo d'oro, sul quale fosse scolpita l'immagine dell' Imperatore; che il senato in corpo assistesse a questa cerimonia, e che un certo numero di fanciulli della primaria nobiltà, andasse dietro a questa processione, cantando inni, a gloria di Gajo. Questo Principe ebbe la forza di contenersi per lo spazio di otto mesi, e di preservarsi dal folle orgoglio che pur troppo ispira ordinariamente la superiorità del comando, quando è permesso l'accesso alla vergognosa e servile adulazione. Già Roma lo riguardava, come il modello di un Principe perfetto, quando, in un subito, lo vidde trasformare in un mostro, e in una bestia feroce. Un cambiamento così improvviso fu, in parte, l'effetto di una violenta malattia, cagionata dagli eccessi della tavola, e dalle sue infami dissolutezze. Fu egli, fin dalla infanzia, soggetto ad accessi di epilessia, ed era travagliato da una continua veglia. Questa malattia finì di alterarne il temperamento, e di sconcertarne lo spirito. Si manifestarono, in questa occasione, tutti i suoi

Improvviso cambiamento della condotta di Gajo.

vizj, non pose più freno alle sue licenze, e si dimenticò delle magnifiche promesse che aveva fatto di non dare più orecchio ai delatori. Disparve, tutto ad un tratto, tutto quello che l'educazione aveva potuto fargli di bene, e gli divennero odiosi gli amici savj e fedeli, i consiglj dei quali aveva fino allora seguitato. Tiberio Gemello, da lui novellamente adottato, fu la prima vittima della sua crudeltà: prese un frivolo pretesto, per farlo morire, non meno che Silano suo suocero, uomo ragguardevole per la nascita, e il quale non aveva altro delitto che il suo merito e la sua virtù. A questi preludj vennero in seguito infiniti altri omicidj, e non si potrebbe senza orrore sentirne la descrizione. Non risparmiò Macrone, neppure sua moglie, a cui aveva l'obbligo della vita e dell'impero; ma segnalò principalmente la sua ingratitudine contro Antonia sua ava, figliuola di Marcantonio e di Ottavia, per la quale Tiberio medesimo aveva sempre conservato un sommo rispetto. Gajo era a lei debitore, in gran parte, della sua educazione, e in premio delle sue cure, la trattò colle maniere più indegne, fino a farla morire di cordoglio; vi fu eziandio opi-

Fa morire Tiberio Gemello, e Silano.

38: Ingratitudine di Gajo verso Antonia sua ava.

nione che ne avesse abbreviati i giorni col veleno, e non le fece dopo la morte alcun onore. A queste crudeltà accoppiava le più mostruose dissolutezze, l'adulterio, l'incesto, ed altri eccessi in ogni genere. Frattanto la passione che aveva avuto per le sue due sorelle minori, Agrippina e Giulia, si convertì in odio, e le abbandonò ai giovani compagni delle sue dissolutezze; le bandì poi, come complici di una congiura contro di se, ma a Drusilla, la maggiore, per la quale aveva conservato un infame attacco, ed allora morta, rendette onori non meno stravaganti di quello che fosse stata abbominevole la sua passione per questa Principessa. Non contento di ordinare un lutto pubblico, la dichiarò Dea, le decretò tempj, statue, un culto divino, e, nelle occasioni più importanti, giurò per questa strana Divinità. Sposò dopo Livia Orestilla, che aveva tolto a Calpurnio Pisone, suo marito, nel giorno medesimo delle sue nozze; pochi giorni dopo la ripudiò, per isposare Lollia Paolina, la quale fu anche essa cacciata via, per dar luogo a Milonia Cesonia, la quale seppe, con grandissimo stupore di tutti, fissarne l'incostanza,

Dissolutezze di Gajo.

Sbandisce le sue due sorelle minori.

Onori stravaganti che Gajo rende a Drusilla, la primogenita delle sue sorelle.

L'incostanza di Gajo è fermata da Milonia Cesonia sua quarta moglie.

non per la bellezza, nè per la gioventù, poichè non era nè giovane, nè bella; ma per la uniformità dei costumi e dell' animo: fu anche detto che, per affezionarselo, essa gli avesse dato un filtro, o sia bevanda amatoria, la quale gli fece perdere il rimanente del senno e della ragione che aveva potuto conservare. Non gli rimase, che l' orgoglio, e quella falsa opinione che gli avevano fatto adottare certi vili adulatori e liberti, che tutto era a lui dovuto, e che egli non doveva nulla a nessuno. In questa deplorabile cecità, sdegnò lo stato di semplice mortale, e, per un inconcepibile stravolgimento di spirito, si credè un Dio, e volle aver tempj, sacerdoti e sacrifizj: non si ugugliò subito agli Dei del primo ordine, e si contentò di esser compagno di Ercole, di Bacco, di Castore e Polluce; ma non andò molto, che volle andar del pari con Giove, Giunone, Nettuno, Diana, Venere e Minerva. Un giorno si fece vedere armato di tridente; un altro, di fulmine; ora era Minerva, e si vedeva colla celata in testa, e colla formidabile Egida sul petto; altre vòlte diveniva Venere, e si mostrava in una figura cascante e voluttuosa: gli si

Gajo si crede un Dio.

porgevano preghiere, gli si facevano oblazioni e sacrifizj, secondo il genere di divinità che giudicava a proposito di farsi credere. Quando gli veniva il capriccio di esser Giove, aveva certe macchine, lo strepito delle quali imitava quello del tuono, e che balenavano a guisa di lampo: se scoppiava il fulmine, lanciava una pietra contro il cielo, e gridava a Giove: *Sterminami; altrimenti io sterminerò te*. Faceva questi

Codardia di Gajo.

schiamazzi per semplice millanteria, perchè non poteva sentire il tuono senza tremare e senza impallidire; si avviluppava la testa per non vedere i lampi, e se lo scroscio era forte, si nascondeva sotto il letto. Pose se stesso alla testa del collegio dei suoi sacerdoti, e vi

Stravaganze di Gajo a riguardo del suo cavallo.

aggregò il suo cavallo favorito, chiamato *Incitatus*, o *il focoso*, che amava in modo singolare. Gli aveva fatto fare una stalla tutta di marmo, un abbeveratojo di avorio, e vicinissimo, una casa fornita di suppellettili, con domestici, ed una cucina per banchettare quelli che fossero invitati per parte del cavallo medesimo. Lo ammetteva alla sua tavola, gli dava l'orzo indorato, lo faceva bere in tazze d'oro. Gli era perfino venuto in capo di crearlo console,

e lo avrebbe fatto, se la morte non lo avesse prevenuto. Diede cento altre prove di stravaganza, e benchè fosse avaro, fece ciò non ostante, per un effetto della sua leggierezza, spese così enormi e così folli, per le feste, pei giuochi, e per gli spettacoli, che, in pochissimo tempo, dissipò, oltre le sue rendite ordinarie, per più di centotrenta milioni di lire che aveva trovato nel tesoro di Tiberio. Trovandosi esausto il suo erario, lo rifece, con mettere eccessive imposizioni, con fare uccidere persone ricche, alle quali veniva imputato il delitto di lesa maestà, per avere la confiscazione dei loro beni, con orribili vessazioni, e in una parola, per le vie più ingiuste, più crudeli e più sconcie. Si compiaceva, in singolar maniera, di camminare a piedi nudi, e di ravvolgersi sopra mucchi d'oro e d'argento, che aveva colle sue rapine accumulato. Si faceva giuoco della vita degli uomini, ed essendosi, per l'abito, indurato alla crudeltà, vendicava le mormorazioni del popolo con farne un' orrenda strage, anzi desiderava, che tutto il popolo avesse una testa sola, per poterlo distruggere con un solo colpo. Il senato, esposto anche di più ai suoi

Sue folli ed enormi spese.

39. Rimedia alla povertà del suo erario con metter eccessive imposizioni.

Il senato usa l' adulazione per disarmare Gajo.

furori, si sforzava di disarmarlo a forza di adulazioni, lodandone senza riserva la dolcezza e la bontà, decretandogli statue, pompe religiose, e inni in suo onore: cosicchè questo superbo senato aveva, per molti secoli, sparso tanto sangue, usurpato tante provincie, distrutti tanti Re, semplicemente per esser sottoposto a un mostro, e per cadere a vicenda anch'esso nella più dura e più vergognosa schiavitù.

Gajo aspira al titolo di conquistatore.

Intanto la vanità di Gajo andava crescendo a proporzione dei suoi furori, e poco contento di farsi adorare in Roma, ebbe l'ambizione di rendersi celebre fuori colla guerra: aspirò al titolo di conquistatore; e, nel medesimo tempo, cercò nella desolazione delle provincie, che aveva divisato di scorrere, i mezzi opportuni per riparare all'indigenza nella quale, per le sue profusioni, si era precipitato.

40. Ridicola spedizione di Gajo.

Passò nelle Gallie, sotto pretesto di reprimere alcune scorrerie dei Germani, e di sottomettere la Gran Brettagna. Fece preparativi grandi, e si mise in marcia con un terribile apparato. Ma la sua spedizione contro i Britanni si ridusse a ricevere sotto la sua protezione il figliuolo di uno dei Re della Gran Brettagna, il quale fuggiva da suo padre. Si glo-

riò egli altamente di ciò nelle lettere che ne scrisse al senato, come se avesse conquistato tutta l'isola. Si approssimò poi alla Germania, dove ogni cosa era quieta e in calma, ma per non sembrare di aver fatto un viaggio inutile, fece passar il Reno ai Germani di sua guardia, con ordine di nascondersi, e di gridare all'armi. Al primo strepito che essi fecero, l'Imperatore si fece avanti con fiero e minaccioso aspetto, alla testa di alcuni squadroni, ed entrò in un bosco vicino. Vi stette qualche tempo, per far credere, di avere inseguito il nemico e la sua gente, sul far della notte ritornò cinta di corone, in segno della vittoria. Di là scrisse lettere al senato, nelle quali accusava di mollezza coloro che si occupavano in Roma nei piaceri e in far banchetti, mentre l'Imperatore, con pericolo della sua vita, faceva la guerra ai nemici dell' impero. Finse poi di voler ripassare nella Gran Bretagna con tutte le sue forze, e quando fu sulla costa, all'estremità della Gallia, vi fece schierare le sue truppe in battaglia, s'imbarcò, e dopo essersi un poco innoltrato verso l'alto mare, tornò tutto ad un tratto addietro. Montò quindi sopra un trono

elevato, fece preparare le macchine da guerra, e dar colle trombe il segno della battaglia. Ognuno era ansioso di sapere, dove andasse a far capo una commedia così ridicola, quando ordinò ai soldati di riempiere le celate e le vesti delle conchiglie, ond'era coperta la spiaggia del mare. *Queste sono*, disse loro, *le spoglie dell'Oceano, che consacrerò in Campidoglio, e che serviranno di ornamento al mio trionfo*. Fece in fatti lavorare per preparare questo singolar trionfo, e trasportò per terra, con immense spese, una parte delle galere, sopra le quali aveva veduto l'Oceano. Nel ritornar a Roma si fermò nella città di Lione, e vi fece celebrare alcuni giuochi, nei quali propose combattimenti di eloquenza in Greco e in Latino. Assegnò premj ai vincitori, che dovevano esser dati dai vinti; ma condannò quelli, i ragionamenti dei quali erano assolutamente cattivi, a cancellarli colla spugna ed anche colla lingua, se non amavano meglio di ricevere un certo numero di sferzate a modo di scolari, oppure di esser precipitati nel Rodano. Finalmente ritornò a Roma più furioso e più stravagante che mai. Voleva prendersela ugualmente col popolo che col senato,

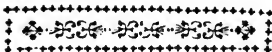
Gajo nel ritornar a Roma fermasi in Lione, e vi fa celebrar alcuni giuochi, dove propone combattimenti d'eloquenza in Greco, e in Latino.

Suo ritorno a Roma.

ed altro non ravvolgeva che uccisioni e stragi, quando un tribuno delle guardie pretoriane, per nome Cassio Cherea, formò il disegno di purgar la terra d mostro così detestabile. Lo comunicò a alcuni amici, e rimase con loro d'accordo del giorno dell'esecuzione. Gajo andava a sentire un concerto di giovani, i quali erano stati condotti dall'Asia, per cantar le sue lodi. I congiurati lo aspettarono all'angolo di una contrada, ed avendolo assalito, lo trucidarono con tanto furore, che non ve ne fu uno il quale non volesse intingere il pugnale nel suo sangue. Morì, trafitto da trenta pugnalate, nell'anno ventesimonono di sua età. Non vi fu mai Principe nè più violento, nè più sanguinario, nè più vizioso di lui. Sembrava che la natura avesse voluto mostrare in lui quello che possono, nella più alta elevazione, la facoltà di far del male, e la libertà di abbandonarsi ai più mostruosi eccessi: ma per quanto egli fosse malvagio, i suoi uccisori violarono, coll'ucciderlo, le leggi divine ed umane, e ne furono giustamente puniti, come si vedrà nella storia del regno susseguente.

Cassio Cherea cospira contro Gajo.

41. Gajo è assassinato.



STORIA PROFANA



TIBERIO CLAUDIO DRUSO CESARE.

L'uccisione di Gajo Caligola cagionò in Roma un'orribile confusione: i Germani della sua guardia accorsero al romore della sua morte, e cercando gli uccisori, fecero man bassa sopra alcuni senatori, che incontrarono per istrada. Il popolaccio si pose in tumulto da tutte le parti, e dimandò, con alte grida, chi aveva ucciso l'Imperadore. I soldati erano affezionati a questo Principe, per le liberalità, che loro faceva; e il popolo, il quale, per suo privato interesse, preferiva il governo di uno solo a quello di più padroni, avvezzo, per altra parte, alle largizioni di Gajo e agli spettacoli, coi quali lo divertiva, ne sentiva dispiacere, e lo compiangeva, non ostante i mali da lui fatti, e chiedeva vendetta della sua morte. In queste cir-

Il popolo dimanda vendetta della morte di Gajo.

costanze, i consoli convocarono il senato, e dopo aver deliberato su i mezzi di calmare la moltitudine, fu convenuto che si facesse sembiante di ricercar gli uccisori, e che, nel medesimo tempo, si procurasse di far intendere che Gajo, a motivo dei suoi furori era stato ei medesimo l'autore della sua perdita; e Valerio Asiatico, personaggio distinto nel senato, presentatosi con fiducia al popolo, radunato nella piazza, disse ad alta voce, ch'egli avrebbe voluto essere l'uccisore che si cercava. Questo tratto di arditezza, e di fermezza sedò il tumulto, e i consoli ordinarono, per via di manifesti pubblici, tanto al popolo quanto ai soldati, di ritirarsi chetamente per lasciare al senato la libertà di deliberare sull'alleviamento, che aveva intenzione di procurare al popolo, e sulle ricompense, che si proponeva di decretare ai soldati. Allora i congiurati, i quali si erano nascosti, non temettero punto di dichiararsi, e Cherea il più ardente e il più intrepido di tutti, volle consumare l'opera sua, con commettere ad un tribuno, chiamato Lupo, di andar in quel punto stesso a trucidar Cesonia, e una picciola figliuola che aveva avuto da Gajo. Si

Valerio Asiatico sedò il tumulto colla sua fermezza.

Cherea fa strozzar Cesonia, e una picciola figliuola, che ella aveva avuta di Gajo.

trattò poi di prendere un partito sulla forma da darsi al governo, se dovesse ristabilirsi la Repubblica, ovvero se dovesse eleggersi un nuovo Imperadore, e sopra chi dovesse gettarsi lo sguardo.

Altronde gli uffiziali e i soldati, dappoichè ebbero tra loro privatamente consultato, e a pieni voti deliberato che continuasse la monarchia, credettero di non dover soffrire che il Senato desse loro un padrone; perchè pensavano che, scegliendolo essi medesimi, sarebbero più di tutti a parte del suo favore: conservavano per altro un grande attacco alla famiglia dei Cesari, ed altri più non vi restava che Claudio, fratello di Germanico e Zio di Gajo, sopra il quale potessero fissare le loro mire. Questo Principe sulla voce della morte di suo nipote si era nascosto in un angolo della Reggia, dietro a una tappezzeria che copriva una porta. Correvano certi soldati quà e là, per saccheggiare, ed uno di essi, che l'osservò, lo trasse di là pei piedi, ed avendolo riconosciuto, mentre esso inginocchiato implorava la sua pietà, il soldato si portò innanzi a lui con rispetto, e lo salutò Imperadore. Arrivarono, nel medesimo punto, altri soldati, e siccome gli schiavi di

Claudio è riconosciuto imperadore

Claudio erano fuggiti, essi medesimi lo presero sulle spalle, e lo portarono per mezzo alla piazza nel loro campo, dov' egli passò la notte, sempre tremante, senza che alcuno mai potesse rassicurarlo. Nel giorno seguente, riprese animo, quando vidde che il popolo si univa ai soldati pretoriani, per riconoscerlo Imperadore. Il Senato, tutte le mire del quale tendevano alla libertà, si era impadronito del Campidoglio, mediante tre coorti pretoriane, le quali erano sotto i suoi ordini per la guardia della Città. Mandò ad intimare a Claudio di venire a dire la sua opinione cogli altri senatori sopra ciò che doveva farsi pel bene della Repubblica, e avendogli fatto vietare di prender il titolo d'Imperadore, lo scongiurò di sottomettersi, come tutti gli altri cittadini, all' autorità del popolo, del senato e delle leggi, e almeno di ricever l'impero di consentimento del senato, piuttosto che strappargli elo per forza. Claudio rispose, per consiglio del Re Agrippa, il quale allora era in Roma, che non era in sua balìa l'uscire dal campo, ma che avendo accettato l'impero; sperava di far provare ai Romani un governo giusto e moderato: che nel resto, era disposto a difendere,

dal soldati, e dal Popolo.

Il senato fa vietar a Claudio di prender il titolo d' Imperadore.

Risposta di Claudio al senato.

colle armi alla mano, la scelta che era stata fatta della sua persona. In seguito di ciò, Agrippa corse al Senato, e dissimulando il suo attacco a Claudio, fece intendere che, nello stato in cui erano le cose, sarebbe stato vano l'opporsi alla volontà dei pretoriani, che avevano già prestato il giuramento al nuovo Imperadore. I soldati delle tre coorti, addette al senato, gridarono allora che volevano un Principe e, ad onta degli sforzi di Cherea e degli altri congiurati, bisognò deporre la speranza di ricuperare la libertà. Immantinente i senatori si recarono frettolosamente al campo a salutare l'Imperadore. Furono malamente ricevuti dai soldati, e correvano rischio di esser maltrattati, se Claudio non gli avesse preservati dal loro furore. Fece pubblicar un' *amnistia* per tutto quello che era accaduto da due giorni; e ne furono eccettuati i soli congiurati, meno per vendicare la morte di Gajo; che per assicurar la vita del suo successore, con un gastigo esemplare del loro attentato; furono tutti condannati alla morte, e Cherea soffrì il supplizio con molta fermezza.

Il senato riconosce Claudio.

Gli assassinj di Gajo sono tutti condannati a morte.

Niuno avrebbe mai creduto, che Claudio allora in età di cinquant'anni, e fino

allora vilipeso, per la sua imbecillità, dovesse montare sul trono dei Cesari. Nella giovinezza era stato travagliato da malattie grandi, le quali avendo attaccato i nervi, avevano fatto impressioni tali sul suo animo, che se ne risentì per tutta la vita. Gli tremavano continuamente le mani e la testa; e per quello che risguarda l'animo, se aveva qualche lucido intervallo, non vi si vedeva nondimeno nè connessione nè giudizio. Era senza memoria, e incapace di dar agli affari la minima applicazione. Lo avevano non pertanto fatto studiare, ed era assai versato nelle Lettere Greche e Latine; non mancava di eleganza nel suo stile e si esprimeva con molta purità ed esattezza. Era stato messo in età molto giovanile nelle mani d'un ajo, uomo rozzo il quale avendo passato la vita a condur cavalli, aveva conservato quei modi brutali, ai quali si era assuefatto nel suo primo stato, e colla durezza delle sue maniere nell'educare il suo discepolo, finì di renderlo bestiale. Quindi era derivata in lui un'eccessiva timidezza che gli faceva perdere ogni presenza di spirito quando gli si parlava, o doveva egli stesso parlare. Quando il timore lo aveva assalito, gli si confondeva subito la

Mala educazione di Claudio.

testa, non intendeva più nulla, e cessava di ragionare. Questa dappocaggine e questa imbecillità lo salvarono dalla crudeltà di Tiberio e di Caligola, i quali non vedevano nulla in lui che dovesse loro far ombra, e i quali in conseguenza lo lasciarono senza credito e senza stima. Era stato abbandonato in casa di Antonia sua madre, o in quella di Livia, a una truppa vile di donne e di abietti servitori, senza costumi e senza educazione, il commercio dei quali ne aveva anche di più avvilito l'animo, ed estinto ogni sentimento di urbanità e di onestà. Costoro ad altro non avevano pensato che ad immergerlo negli eccessi della tavola, del vino, e in altri che, per lo più, ne sono la conseguenza. Non gli erano stati fatti gustare, ad imitazione del basso popolo, altri spettacoli che quelli dei combattimenti delle bestie, e quelli dei gladiatori. Quindi, senza essere naturalmente crudele, e sanguinario, lo divenne per l'abito di veder continuamente sparger sangue in sì fatti combattimenti. Si lasciò talmente signoreggiare dalle donne e dai liberti che lo assediavano, che non pensava più che colla testa loro, ed era l'esecutore delle loro volontà, anzichè loro padro-

ne. Trai liberti che con più impero lo signoreggiavano, vi furono l'eunuco Polibio, Felice, che fu poi governatore della Giudea, Callisto, e singolarmente Narciso, e Palla, il primo dei quali era suo segretario, e l'altro tesoriere, tutte persone avide, e pronte a sagrificare a un sordido interesse l'onore del loro padrone; tutti orgogliosi, e tanto più insolenti, quanto più, avendo un assoluto impero sopra Claudio, vedevano tutti i suoi sudditi ai piedi loro. Disponevano arbitrariamente delle cariche e degl'impieghi, li vendevano li donavano a loro capriccio, e spesse volte, senza che l'Imperadore ne fosse informato, rivocavano i doni stessi, che egli aveva fatti, e decidevano della vita e della morte dei cittadini.

Liberti di Claudio, che il signoreggiano.

Claudio aveva sposato in prime nozze Plautina Urgulanilla, la quale gli partorì una figliuola, che egli non volle riconoscere, perchè non se ne credette il padre; in seconde nozze aveva avuto Elia Petrina, che poi ripudiò per cagioni assai frivole, e della quale gli restava una figliuola per nome Antonia. Aveva avuto da questa seconda moglie un figliuolo chiamato Druso, che era stato promesso da Tiberio alla figliuola di Sejano,

Moglie di Claudio.

ma che, prima dell' effettuazione del matrimonio, fu strangolato da una pera, la quale gettata da lui in aria, gli ricadde in bocca. La terza sua moglie fu la
Valeria Messalina. famosa Valeria Messalina, obbrobrio del suo sesso, e nella quale i vizj non furono compensati da nessuna virtù. Costei era figliuola di Valerio Messala Barbaro, e di Domizia Lepida nipote di Marcantonio e di Ottavia, sorella di Augusto. Pochi giorni prima della sua elevazione all' impero, Claudio n'ebbe un figliuolo, che fu chiamato prima Claudio Tiberio Germanico, e poi Britannico Cesare. L' ultima sua consorte fu
Primo esempio di un matrimonio di uno zio colla figlia di suo fratello. Agrippa, sua nipote, sorella di Caligola; e questo fu il primo esempio di matrimonio di uno zio colla figliuola di suo fratello; perchè le leggi Romane proibivano questi matrimonj, come contrarj alla pubblica onestà.

Claudio tenne subito una condotta direttamente opposta a quella di Gajo, i furori del quale altamente condannava. Non volle però permettere, che ne fosse disonorata la memoria, ma ne fece portar via, in una notte, tutte le sta-
Carattere di Claudio tue. Egli era nato dolce, modesto, giusto, e in tutte le occasioni, nelle quali potè operar da se stesso, e secondo la

sua naturale inclinazione, altro in lui non si vidde che bontà, e moderazione. Accettò i soli titoli che erano stati decretati agli altri Imperadori, e non volle ricevere onori straordinarj. Richiamò le sue due nipoti, Agrippina e Giulia, esiliate da Caligola, alle quali anche rendè i loro beni, abolì l'azione per delitto di lesa Maestà, e mise in libertà tutti coloro i quali, sotto quest' odioso pretesto, erano stati imprigionati: non ordinò nè giuochi, nè spettacoli, per celebrare il giorno della sua nascita, e vietò che gli si rendesse, come a Gajo, un culto sacrilego. In somma, non deliberava sopra alcun affare d'importanza, senza far intervenire l'autorità del senato, al quale egli aveva una totale deferenza. Temeva questa radunanza, come quella che era sempre occupata nel disegno di ristabilir la libertà, e di ricuperare l'autorità, della quale era stata spogliata. Le determinazioni che essa aveva preso dopo la morte di Gajo, avevano fatto una tale impressione sull'animo di Claudio, naturalmente soggetto al timore, che stette un mese intiero senza osare di comparire in senato; e quando vi andò, si fece accompagnare dal prefetto del pretorio, e da una parte della sua

Richiama le sue due nipoti Agrippina e Giulia.

guardia, dopo averne ottenuto il beneplacito del senato medesimo. Le sue maniere popolari e i suoi sentimenti pieni di giustizia gli conciliarono l'affetto del popolo: ma non fu per lungo tempo padrone di secondare la propria inclinazione ad operar bene. Le donne, e gli schiavi ripigliarono ben presto l'autorità che ebbero sempre sopra di lui, ed egli non ebbe la forza di scuotere il giogo, a cui era avvezzato, e che lo aveva renduto incapace di avere altri sentimenti, e altri voleri che quelli, i quali gl'ispiravano o Messalina sua moglie, non meno maligna che impudica, o i suoi infami liberti. Bastava intimorirlo, mettendo in ballo una congiura, per condurlo dove si voleva; e quelli scellerati, sotto pretesto d'invigilare sulla sua conservazione, facevano morir tutti quelli che loro dispiacevano, ovvero dei quali volevano usurpare i beni. Quindi è che si contarono trentacinque senatori, e più di trecento cavalieri, fatti morire per suo ordine, e spesse volte ancora senza che lo sapesse. Messalina fece immediatamente prova del suo potere contro Giulia, nipote dell' Imperadore, poc' anzi richiamata dall' esilio. Questa Principessa, ch' era bella, sdegnava di umiliarsi

Debolezza di Claudio

all' Imperadrice, e per altra parte, eccitò la gelosìa di lei per li frequenti colloquj, che aveva con suo Zio. Messalina la fece nuovamente mandar in esilio accusandola di adulterio, senza che le fosse permesso di difendersi, e dopo assai breve tempo la fece morire. Il celebre Seneca fu compreso nella medesima disgrazia, come uno dei drudi di quella Principessa, o almeno come il confidente delle di lei infamie, e rilegato nell' isola di Corsica. Si potrebbe dubitare, se l'accusa avesse alcun fondamento, sapendosi, che questo filosofo, rigido stoico, aveva spinto all' eccesso la severità della morale, come i suoi scritti ne fanno fede. Egli era nato a Cordova in Ispagna, ed era stato da suo padre condotto a Roma, per coltivare le doti dell' animo che aveva sortito dalla natura, si applicò all' eloquenza insieme e alla filosofia; ebbe l' ambizione di tenere il primo posto nella letteratura, battendo nuove e non mai usate strade; e poichè si sentiva incapace di uguagliare, o di superare i grandi Oratori, che lo avevano preceduto, prese il partito di screditarli, e introdusse un genere di eloquenza atto ad abbagliare, perchè ripieno di tratti luminosi, di arditi pensie-

Giulia è rimandata in esilio.

Sua morte.

Seneca è rilegato nell' isola di Corsica.

ri, di antitesi ricercate e di uno stile conciso, secco, uniforme, ma vivace, e tanto più lusinghevole, quanto più vi si scorgeva una immaginazione forte, una specie d'elevazione, ed era rinvigorito ed alimentato da un gran fondo di cognizioni. In un Secolo in cui i costumi erano totalmente depravati, l'eloquenza, per una conseguenza pressochè necessaria, si risentiva della generale corruttela. Il lusso e la mollezza avevano tratto seco il raffinamento dei pensieri, e la caricatura del parlare. Seneca coll' alontanarsi dai modi semplici e naturali del parlare, divenne l'unico modello, che la gioventù volle imitare, e siccome essa non aveva il medesimo fondo d'ingegno e di sapere, ne copiò universalmente i soli difetti. Questo austero filosofo sostenne dapprima il suo esilio con molta fermezza; ma finalmente gli venne a noja, e per ottenere il richiamo discese alle viltà più grandi presso Polibio, che era un liberto di Claudio, ma queste non gli giovarono, e dovè stare altri cinque anni in esilio.

Viltà, che Seneca fa per ottenere il suo richiamo.

Guerre di Claudio.

Claudio, nei primi anni del suo regno, fece, per mezzo dei suoi luogotenenti, la guerra nella Germania, e nella Mauritania. Sulpizio Galba, poi Im-

peradore, e Gabinio Secondo disfecero separatamente alcune armate dei Germani, la guerra della Mauritania fu più lunga e più difficile. Suetonio Paolino venne a capo di domare i Mori: penetrò eziandio di là dal monte Atlante fino al fiume Negro, il che nessun generale Romano non aveva fatto prima di lui. La Mauritania fu ridotta in provincia, e divisa in Cesarea e Tingitana. Claudio, in occasione di questi vantaggj, prese gli ornamenti del trionfo, e il titolo d'*Imperator* per la seconda volta. Pressochè nel medesimo tempo, aveva ampliato il regno di Agrippa in ricompensa dei servigj a se prestati. Diede a lui tutto quello che suo avo, Erode il Grande, aveva posseduto, e ne fece il fratello, Principe di Calcide nella Siria. Concedè ad ambedue l'ingresso in Senato: al primo, gli onori del consolato, e al secondo quelli della pretura. Richiamò Mitridate, Principe d'Iberia, e Re di Armenia, dall'esilio, dov' era stato mandato da Caligola, e diede il Bosforo Cimmerio a un altro Mitridate, disceso dal gran Mitridate, rifacendo i danni a Polemone, che vi regnava, con dargli la Cilicia.

La Mauritania è ridotta in provincia.

Claudio ricompensa i servigi, che Agrippa avevagli renduti.

Fame a Roma.

Il numero dei cittadini di Roma cresceva ogni giorno più, e in una descrizione, che ne fu fatta in questi tempi, se ne contarono sei milioni ottocento quarantamila. Per quanta attenzione si fosse avuta di provvedere al sostentamento loro, fu provata una gran fame, e per farla cessare, Claudio armò un gran numero di vascelli, destinati a difender contro i pirati i bastimenti che apportavano grani da tutte le parti. Prese inoltre a scavare a Ostia un porto, capace di contenere al coperto dai venti, una gran quantità di vascelli, e ne venne a capo; ma con ispese incredibili, e ciò non ostante per la negligenza dei suoi successori, questo porto divenne ben presto inutile. Tentò ancora d'asciugare il lago Fucino nel paese dei Mauri, presentemente l'Abruzzo Ulteriore, per farne scorrer l'acqua nel Tevere, e render questo fiume navigabile in ogni stagione. Questo progetto, l'esecuzione del quale fu affidata al liberto Narcisso, non riuscì, per le false misure, che furono prese; e il lago sussiste ancor oggigiorno, sotto il nome di lago di Celano. Ma riuscì la costruzione, che il medesimo Claudio imprese, di un nuovo aquedotto, il quale portava l'acqua fino sul

Claudio fa scavar un porto a Ostia.

L'asciugamento del Lago Fucino impreso senza buon successo.

Nuovo aquedotto costruito da Claudio

più alto dei sette colli, che si racchiudevano dentro la città di Roma, dopo averla condotta per lo spazio di circa quarantamila passi di strada.

Mentre Claudio sembrava tutto occupato in queste opere, Messalina si abbandonava senza ritegno alle più vergognose sregolatezze, e traeva nelle medesime le dame Romane, non col suo esempio, perchè non ve n'era alcuna così depravata, alla quale il suo vivere non facesse orrore, ma pel timore della morte; poichè non risparmiava essa nè quelle che ricusavano d'imitarla, nè i loro mariti, che avessero voluto contenerle. Lo scandalo era pubblico, e Claudio era l'unico che non sospettasse di nulla. Oltre all'attenzione, che aveva sua moglie di provvederlo di giovani schiave, per distorlo da ogni altra cura, o corrompeva con regali, o spaventava con minacce coloro, che l'erano sospetti. Questa donna crudele aveva avuto l'ardire di portar i suoi sguardi sul suo suocero Appio Silano, a cui Claudio aveva fatto sposare Domizia Lepida, e al figliuolo del quale egli aveva disegnato di dare in moglie la propria sua figliuola. Silano ricusò di acconsentire ad una passione, che gli faceva orrore, e Messali- 43. Sregolatezze di Messalina

na avendolo, di concerto con Narcisso, accusato, che avesse voluto uccidere l'Imperadore, questo Principe imbecille lo fece immediatamente morire, senza osservare alcuna forma di giustizia. Per ottener da lui tutto quello che si voleva, bastava, come si è detto, fargli timore. Tanto Narcisso, quanto sua moglie gli mettevano dinnanzi agli occhj pericoli inevitabili, ed egli si credeva loro tanto più obbligato per le premure, che si davano della sua conservazione.

Claudio fa uccidere Appio Silano.

La morte di Silano fece conoscere quello che doveva temersi dalla stupidità di Claudio, e dalla malvagità di coloro, che lo governavano: per lo che molti Romani indussero l'animo a cospirar realmente contro di lui. Annio Viniciano, il quale il senato, alla morte di Gajo, aveva giudicato degno dell'impero, siccome poteva credersi in pericolo più di ogni altro, formò un partito insieme con Furio Camillo, il quale comandava ad un esercito nella Dalmazia. Si ribellarono apertamente, ed entrò in questa congiura un gran numero di senatori e di cavalieri. Camillo guadagnò i suoi soldati, mediante la promessa di ristabilire l'antica forma del governo, ed ebbe l'ardimento di scrivere a Claudio una

Cospirazione contro Claudio.

lettera ingiuriosa, nella quale gli ordinava di rinunziare all'impero. Il timido Imperadore, disposto ad ubbidire, adunò i principali del senato, per deliberare sopra di ciò con loro; ma pressochè nel medesimo istante, fu liberato dall' inquietudine. I soldati di Camillo, spaventati da un presagio, che fece loro temere che gli Dei disapprovassero l'impresa loro, ricusarono di marciare, ed uccisero gli uffiziali, che gli avevano indotti alla rivolta. Camillo fuggì nella isoletta d'Issa sulla costa della Dalmazia, ove fu ucciso tra le braccia di sua moglie da un semplice soldato, per nome Volaginio, il quale, in progresso di tempo, fu elevato ai primi gradi della milizia. Furono fatte diligenti ricerche di tutti coloro, i quali avevano avuto parte alla cospirazione; e parecchj si diedero da se stessi la morte, tra i quali Viniciano; molti altri, tanto uomini che donne, furono condannati per decreto del senato, e fu eseguita la sentenza. Cecinna Peto, uomo consolare, era nel numero dei colpevoli: non ebbe il coraggio di darsi la morte; ma Arria, sua moglie, gliene diede l'esempio, e dopo essersi immerso un pugnale nel seno, ne lo trasse, lo porse a suo marito, e

Camillo è ucciso.

Viniciano si dà la morte.

Cecinna Peto è condannato, e Arria sua moglie si dà la morte.

gli disse: *Peto, questo non fa nessun male*.

Messalina, Narcisso e gli altri liberti colsero questa occasione per esercitare le loro vendette, e per aver le spoglie degli accusati. Non lasciavano intentata alcuna strada per arricchirsi, ed avevano introdotto in tutte le parti dello stato la corruttela, col vendere le cariche, i governi delle provincie, e il comando delle armate. Tutto piegava sotto la loro tirannia, e Claudio sempre cieco, sull'infame condotta di sua moglie, voleva unicamente quello che essa gli faceva volere. Si serviva costei dell' Imperadore fino per agevolar la riuscita dei suoi rigiri amorosi: perchè avendo conceputo una forsennata passione per un celebre pantomimo, chiamato Mnestero, siccome egli si asteneva dal corrisponderle, per timore delle conseguenze di una pratica simile, essa gli fece ordinare da Claudio di ubbidire alla Imperatrice in tutto quello che essa fosse per comandargli.

Passione di Messalina pel pantomimo Mnesteto.

I Romani imprendono la conquista delle isole Britanniche.

Questo incirca fu il tempo in cui i Romani portarono le armi nelle isole Britanniche, presentemente Inghilterra, e tentarono di conquistarle. Giulio Cesare era stato il primo a passare in queste isole con un'armata, e la sua spe-

dizione ad altro, in certa maniera, non aveva servito che a farle conoscere. Augusto, liberato dalle guerre civili, volle ripigliare i disegni di Cesare, e ne fu distolto dal volontario omaggio che gli renderono i Britanni, con obbligarsi a pagargli alcuni dritti sopra le mercatanzie d'importazione e di esportazione. Tiberio, il quale mirava soltanto a viver tranquillamente, parve che disdegnasse di aver per sudditi popoli poveri e miserabili; e Caligola si contentò di raccoglier conchiglie sulla spiaggia del mare. Finalmente Claudio, allettato dalla gloria, che avrebbe potuto acquistarsi col passar l'Oceano, per assoggettar nazioni fino allora quasi incognite, abbracciò la proposizione che gli fece un certo, per nome Verico, discacciato in una sedizione, di sottomettere la sua patria. Aulo Plauzio, che comandava nelle Gallie, ebbe ordine di passare in quelle isole; ma le sue legioni fecero qualche difficoltà di andare a portar la guerra in un altro mondo. Narcisso, che era stato mandato da Claudio a quell'armata, ebbe l'insolenza di salir sul tribunale di Plauzio per arringarla. I soldati ugualmente stupiti, e mossi a indignazione nel veder in quel

Insolenze del liberto Narcisso.

posto un vile schiavo, ricusarono di ascoltarlo, e da per se stessi si risolvettero di seguitare il loro generale. I Barbari, che non gli aspettavano così presto, presero la fuga; Plauzio gl' inseguì, sempre battendoli, fino al Tamigi, dove fu arrestato da una picciola perdita che vi fece. Per altra parte, egli aveva ordine di aspettare l'Imperadore, il quale, non avendo mai veduto la guerra, aveva determinato di venirsi a mettere alla testa del suo esercito, se l'impresa prometteva felice riuscita. Partì Claudio con forze grandi, e nel breve soggiorno che fece nella Gran Bretagna, in altra cosa non fu occupato che in ricevere le sommissioni dei popoli vinti. Parecchie piazze si rendettero a lui, e per questi vantaggi, prese fino a tre volte, in un anno medesimo, il titolo di *Imperator*, o sia *generale vincitore*: quando, fino allora, nessuno aveva preso questo titolo, più di una sola volta per ispedizione. Vespasiano, comandante di una legione, e che poi fu Imperadore, si segnalò in questa guerra sotto il comando di Plauzio; e Tito, suo figliuolo, ebbe la fortuna di salvargli la vita, con disbrigarlo da un corpo di nemici, che lo aveva circondato. Claudio spedì il suo

Vantaggi riportati da Aulo Plauzio nella Gran Bretagna.

Claudio recasi nella Gran Bretagna, e vi riceve le sommissioni dei popoli vinti.

Vespasiano si distingue.

Tito suo figliuolo gli salva la vita.

genero Pompeo Magno, e Silano, destinato a sposare Ottavia, a portar a Roma la nuova delle sue conquiste. Il senato gli decretò il trionfo, il soprannome di Britannico per lui e pei suoi figliuoli, due archi trionfali, e una festa annuale, per immortalare la gloria delle sue imprese. Concedè parimente a Messalina il titolo di Augusta, e i privilegj che aveva goduto Livia, madre di Tiberio. Frattanto i Britanni continuavano a difendere la loro libertà contro Plauzio. Questo generale impiegò quattro anni a sottomettere una gran parte dei paesi, che circondano il Tamigi; e tutta questa parte fu ridotta in provincia Romana.

Trionfo decretato a Claudio, a cui si dà il soprannome di Britannico.

Il senato accorda a Messalina il titolo di Augusta.

Una parte della Gran Bretagna è ridotta in Provincia Romana.

Mentre Claudio, per mezzo de' suoi luogotenenti, faceva felicemente la guerra di fuori, Messalina, e i liberti continuavano ad esercitare, sotto il suo nome, le più orribili vessazioni, e abusavano crudelmente della sua credula semplicità, per perder i più ricchi cittadini, sotto pretesto di congiure contro lo stato, e contro l'Imperadore: così perì, 47. per un nero maneggio, Valerio Asiatico, uno dei più illustri membri del senato, perchè era ricchissimo, e perchè Messalina voleva avere i giardini di Lu-

Messalina fa perir Valerio Asiatico, Poppea, e Pompeo

Magno, genero di Claudio, ec.

cullo, dal medesimo con molta magnificenza ornati. In questa accusa fu inviluppata Poppea, figlia di Poppeo Sabino, la più bella donna di Roma, e rivale di Messalina nella sua vergognosa passione pel pantomimo Mnestero. Non fu risparmiato neppur Pompeo Magno, genero di Claudio, e che aveva sposato Antonia, sua figliuola primogenita.

Aveva egli dispiaciuto a Messalina, e Claudio mandò ad ucciderlo nel suo letto, senza alcuna forma di processo: e perirono insieme con lui suo padre Crasso Frugi, e sua madre Scribonia, senza che si fosse potuto imputar loro altro delitto, che quello di una nascita elevata. Ma si tralasciò di punire Asinio Gallo, nipote di Agrippa per parte di Vipsania sua madre, prima moglie di Tiberio. Quest' uomo aveva osato di tramare una congiura, per innalzarsi all' impero; e benchè egli fosse senza spirito e senza ingegno, altronde piccolo e mal fatto, si era dato a credere che la nascita fosse per metterlo in diritto di aspirare a tutto, e che appena si dichiarasse, ognuno si affretterebbe a recarsi da lui, per riconoscerlo Imperadore. Fu posta in non cale una simile stravagan-

Asinio Gallo trama una congiura.

za, e Claudio si contentò di mandarlo in esilio.

Tra i delatori che si erano venduti a Messalina e ai liberti, i più celebri furon l'oratore Pubblio Suilio, un Greco, chiamato Sosibio, che aveva avuto cura dell' educazione di Britannico, e Crispino, il quale era pervenuto al grado di prefetto del pretorio. Delatori venduti a Messalina

47. Correva allora l'anno 800 della fondazione di Roma, secondo il calcolo ordinario dei Romani. Claudio giudicò che fosse per esser cosa onorevole per lui il celebrare in quest' anno i giuochi secolari, e ordinò che in avvenire si celebrassero ogni cento anni, contro l'uso che vi era di celebrarli ogni cento dieci anni. Non erano più di sessantaquattro anni che Augusto gli aveva solennizzati, e siccome erano ancora viventi molti di quelli, che gli avevano veduti, la formola dell' invito parve ridicola; perchè si annunziavano giuochi che non erano stati mai veduti, e mai più non si vedrebbero. Nella corsa o torneo, a cui si dava il nome di giuochi Trojani, e che si faceva dai giovanetti della primaria nobiltà, si vidde comparir Britannico, figliuolo di Claudio e di Messalina, e Lucio Domizio, Claudio fa celebrar i giuochi secolari.

figliuolo di Domizio Enobarbo e di Agrippina, il quale fu poi adottato da Claudio, sotto il nome di Nerone. Il favore del popolo si dichiarò per l'ultimo di questi due principi, perchè egli era il solo nipote che restasse di Germanico, e non si poteva vedere, senza compassione, Agrippina sua madre, esposta ogni giorno ai furori di Messalina, la quale ne aveva già fatto morire la sorella. I sentimenti che il popolo le manifestò in una simile occasione, avrebbero infallibilmente cagionato la perdita di Lucio Domizio, se Messalina non si fosse data in quel tempo a una passione, che unicamente la occupava, e la quale bandì dal suo animo ogni altro pensiere. Questa passione aveva per oggetto Gajo Silio, giovine di gran nascita, bello, e ben fatto, il padre del quale, Tiberio, aveva essa fatto morire, dopo essere stato disegnato console. Messalina a cui i delitti ordinarj, per l'abito che se n'era fatto, erano divenuti insipidi, volle commetterne, in faccia al mondo, uno che fosse senza esempio, con isposare solennemente Silio, dopo averlo obbligato a ripudiare Giulia Silana sua moglie. Fece essa pertanto stendere il contratto di matrimonio; e benchè que-

Il favore del popolo si dichiara per Lucio Domizio.

Passione di Messalina per Gajo Silio

Messalina sposa Silio

sto sposo novello non ignorasse il pericolo al quale un misfatto simile lo esponeva, sperò ciò non ostante di salvarsi, col tempo, dalle mani dell' imbecille Imperadore, laddove, ricusando di ubbidire a Messalina, si sarebbe immediatamente perduto. La cosa parrebbe incredibile, se non ne facessero testimonianza tutti gli scrittori contemporanei; anzi aggiungono che il contratto di matrimonio era stato sottoscritto da Claudio medesimo, al quale Messalina aveva fatto credere, che si trattava solamente di divertire, con una cerimonia inconcludente, un pericolo, che a lui sovrastava. Silio abitava un superbo palagio, che Messalina gli aveva dato, e fatto adornare dei più preziosi mobili dell' impero. Era difficile che Claudio non venisse alla fine in cognizione di questo attentato; e Silio non poteva ripromettersi l'impunità, se non portando le cose all' estremo. Claudio era andato a Ostia, e doveva farvi qualche soggiorno. Forse, prima del suo ritorno, sarebbe stato spogliato e dell' impero e della vita, se Messalina non avesse imprudentemente irritati contro di se i liberti, coi quali essa fino allora se l'era intesa per darsi impunemente alle sue

Claudio sottoscrive il contratto di matrimonio di Messalina sua moglie, e di Silio.

enormi sregolatezze. Aveva fatto morir Polibio, uno dei più potenti di loro; ed il timore assalì tutti gli altri; sposato ch' essa ebbe Silio, non dubitarono punto che, in caso di una rivoluzione, sarebbero essi le prime vittime immolate. Convennero dunque di prevenire il pericolo con far consapevole l' Imperadore degli orridi misfatti ch' egli solo ignorava. Callisto e Palla, spaventati dalla difficoltà di disingannarlo, a cagione dell' abito da lunghissimo tempo fatto da lui di ubbidir ciecamente a sua moglie, abbandonarono vilmente l' impresa. Narcisso, più ardito, guadagnò con danaro e con promesse due schiave concubine di Claudio, e le indusse a manifestargli il matrimonio di Messalina con Silio, di che erano stati testimonj il senato, il popolo e i soldati, ed insieme il pericolo, in cui egli era di perire, se non si dava fretta di perder un rivale, già padrone di Roma. Narcisso fu chiamato, e confermò la deposizione. Immantinente Claudio adunò i principali del suo consiglio, i quali lo avevano seguitato a Ostia. Tutti certificarono il fatto, e lo esortarono a recarsi senza indugio al campo dei pretoriani, per assicurarsi della loro fedeltà,

Claudio è fatto consapevole della condotta di Messalina

e provvedere alla sua sicurezza, prima di pensar a vendicarsi. Era egli così turbato pel timore, che dimandò più d'una volta se era ancora Imperadore. Intanto Messalina era occupata in celebrare la festa dei Baccanali, e allorchè ebbe sentito che Claudio, informato di tutto, accorreva per pigliar vendetta delle sue scelleratezze, si ritirò nei giardini di Lucullo, dove pensò ai mezzi di divertir la tempesta che le sovrastava; e il più sicuro le parve quello di andare incontro a suo marito insieme coi due suoi figliuoli, Britannico e Ottavia. Narcisso, che diffidava della debolezza dell' Imperadore, lo condusse in fretta al campo dei pretoriani, di cui egli si era fatto dare, per quel giorno, il comando, e ottenne un posto nella lettiga dell'Imperadore. Nel medesimo punto spedì alcuni uffiziali e soldati ad arrestar Silio, **Silio è arrestato.** e parecchj altri complici delle dissolutezze di Messalina; impedì che Claudio vedesse ed ascoltasse sua moglie, e fece ritirare i suoi figliuoli, che erano venuti alla porta della città. Ordinò la mor- 48.
te dei colpevoli, e comandò, per parte **Messalina è condannata, e messa a morte.** dell'Imperadore, a un tribuno di andar a punir di morte Messalina. Invano esortarono alcuni questa Principessa a non

aspettar gli uccisori; essa non ebbe il coraggio di trafiggersi da se stessa con una spada, che le era stata presentata, e il tribuno la trapassò colla sna da parte a parte.

Claudio era a tavola, qnando fu ragguagliato, che Messalina più non esisteva, senza dirgli per qual morte: egli non pensò a chiarirsene, e avendo dimandato da bere, seguitò a mangiare, come se non gli fosse stato detto. Nei giorni seguenti, non dimostrò nè odio, nè allegrezza, nè sdegno, e rimase nella sua stnpida insensibilità.

§. Mentre tutte queste scene succedevano in Roma, parecchie provincie dell' impero furono agitate da diversi movimenti. Artabano, Re dei Parti, era stato, per le sue crudeltà, discacciato dai sudditi, i quali avevano messo sul suo trono un certo chiamato Cinnamo. Ma poi vi fu ristabilito, coll' ajuto d'Izate, Re di Adiabene, a cui, per gratitndine, egli donò la città di Nisibi in Armenia, e il privilegio di coricarsi sopra un letto d'oro, al quale aggiunse quello di portar diritta la tiara, perchè i Re dei Parti pretendevano di aver essi soli il diritto di portarla in tal guisa. Artabano poco tempo dopo fu ucciso da Go-

Artabano Re de' Parti e scacciato dal trono, e ristabilito

E' ucciso da suo fratello.

tarze suo fratello, il quale ne fece, nel medesimo tempo, scannare la moglie e il figliuolo, credendo di goder così con maggior sicurezza della sua usurpazione. Ma si rovinò colla sua crudeltà; e i Parti chiamarono suo fratello, Bardano o Vardano, il quale, avendo fatto in due giorni centoventi leghe, lo sorprese, e lo discacciò. La città di Seleucia sul Tigri ricusò d'aprirgli le porte; e mentre era occupato in farne l'assedio, Gotarze radunò alcune truppe, per procurare di nuovamente stabilirsi sul trono. Vardano gli andò incontro, e mentre erano in procinto di combattere, fecero insieme una convenzione, in virtù della quale Cotarze cedette il regno a Vardano, e si ritirò in Ircania.

Claudio informato di questi movimenti da Farasmane Re d'Iberia, eccitò Mitridate, fratello del medesimo Re, a prevalersi di questa occasione per ricuperare il regno di Armenia, toltogli d. Caligola. Mitridate, sostenuto dall'ajuto dei Romani e degli Iberi, battè Demonace, governatore dell'Armenia per li Parti, e s'impadronì del paese. Cori, al quale Caligola aveva donato l'Armenia minore, voleva pigliar l'armi contro Mitridate: ma, al divieto che gliene fe-

Mitridate fratello di Farasmane Re d'Iberia rimonta sul trono di Armenia.

ce far Claudio, non ebbe l'ardimento di muoversi. Durò poco l'accordo fatto da Vardano con Gotarze. Costui fu invitato dai Parti medesimi, malcontenti del nuovo loro Re, a venire a ripigliar la corona. Vardano lo vinse in tutti gl'incontri; e questo Principe abile e coraggioso avrebbe potuto farsi un gran nome, se si fosse altrettanto applicato a farsi amare dai suoi sudditi, quanto a farsi temere dai suoi nemici. Fu ucciso dai Parti, e Gotarze rimontò sul trono; ma sempre crudele e vago di sparger sangue; per lo che stancò nuovamente la pazienza dei suoi sudditi, i quali spedirono segretamente deputati a Roma a chiedere all' Imperadore di mandar loro Meerdate, figliuolo di Vonone, e nipote di Fraate, che regnava al tempo di Augusto. Egli era allora a Roma in ostaggio, e Claudio, superbo che i Parti gli dimandassero un Re, commise a Numidio Quadrato, governatore della Siria, di condurre Meerdate fino alle sponde dell' Eufrate, e di rimetterlo nelle mani dei Parti. Gotarze, senza perdersi di animo, guadagnò una parte degli alleati del suo rivale, fra gli altri Izate, Re di Adiabene, ed Abgaro, Re di Edessa. Meerdate temendo, che altri seguissero

Vardano Re dei Parti.

E' ucciso dai suoi sudditi.

il loro esempio, volle sollecitamente decidere la contesa con una battaglia: fu disfatto, e cadde nelle mani di Gotarze, il quale, per disprezzo, gli fece tagliare le orecchie, e lo lasciò vivere. Gotarze Re dei Parti.

Non passò molto, che Gotarze morì o di malattia, o per una cospirazione. Essendo Vonone, Principe dei Medj che gli succedette, morto anch'egli quasi subito, lasciò la corona a Vologeso suo figliuolo, il quale collocò nella Media Pacoro suo fratello. In questo intervallo di tempo, seguì nell'Armenia una rivoluzione, per la quale si risvegliarono le pretensioni dei Parti sopra quel regno. Regnava in Armenia tranquillamente Mitridate, e viveva in buona armonia con Farasmane, suo fratello e suo genero, Re d'Iberia; ma Radamisto, figliuolo di Farasmane, giovane Principe, divorato dall'ambizione, ed impaziente di succedere a suo padre, non si dava nessuna premura di celare le audaci sue mire. Farasmane tanto più lo temeva, quanto più lo vedeva amato dalla nazione. Per preservarsi dunque dai suoi attentati gli suggerì il progetto di usurpare, per tradimento, l'Armenia a suo zio Mitridate. Radamisto abbracciò avidamente questo pensiero, e fingendo di Vonone gli succede. Pacoro Re dei Medj.

concerto con suo padre, di esser seco lui in urta, per non aver potuto sopportare l'umore di sua matrigna, si ritirò presso Mitridate, che lo ricevè, come suo proprio figliuolo, e gli fece sposare sua figlia Zenobia. Radamisto, in tutto il tempo, che stette appresso suo zio, ad altro non si applicò che a guadagnare, per mezzo di secrete pratiche, i principali signori dell' Armenia; e poi ritornò da suo padre, facendo credere a Mitridate, che si era con lui riconciliato. Sentito il ragguaglio, che egli, al suo ritorno, gli diede, di ciò che aveva fatto, Farasmane cercò e trovò ben presto un pretesto di dichiarare la guerra a suo fratello, e mandò contro di lui Radamisto con un'armata. Mitridate sorpreso, e tradito dai suoi principali uffiziali, fu ridotto a rinchiudersi in un castello, dove i Romani avevano una guarnigione, comandata da Celio Pollione. La piazza era forte, e Radamisto avrebbe indarno tentato di espugnarla, se Pollione, guadagnato con regali, non avesse in disprezzo della sua fede, ed a vergogna del nome Romano, sforzato Mitridate ad uscirne, mediante un accomodamento, la principal condizione del quale fu, che gli si salvasse

Radamisto figliuolo di Farasmane toglie l'Armenia a suo zio Mitridate.

la vita. Radamisto andò in fretta da lui, e dopo avergli fatto le più forti proteste della sua tenerezza e del suo rispetto, gli giurò che non impiegherebbe contro di lui nè il ferro, nè il veleno. Lo condusse quindi in un bosco vicino, dove aveva fatto preparare un sacrifizio, per confermare, come diceva, il loro accordo in presenza degli Dei. I Re di quelle contrade avevano in uso nei loro trattati di pace o di alleanza, di farsi legare i polsi della mano destra, per arrestarvi il corso del sangue, dopo di che eglino si pungevano reciprocamente l'estremità del polso, e si succhiavano l'uno all'altro il sangue che ne usciva. Ciò era, secondo loro, un suggellare i trattati col sangue delle parti contraenti. L'uffiziale, che aveva commissione di legar i polsi dei due Principi, avendo finto di cadere, prese le ginocchia di Mitridate, lo rovesciò a terra. Allora Radamisto lo fece caricar di catene, e ricevè ben presto ordine da suo padre di farlo morire, ma come se volesse rispettare il giuramento che aveva fatto di non servirsi nè di ferro, nè di veleno, fece soffocare lui, sua moglie, che era sua propria sorella e i loro figliuoli ancora in tenera età. Lo fa morire.

Numidio Quadrato, governatore della Siria per li Romani, in vece di pensare a punire una sì nera perfidia, stimò, per una falsa politica, che bisognava lasciare che questi Principi barbari si distruggessero l'un l'altro, e per conservare qualche apparenza di giustizia, si contentò di fare intimare a Farasmane di richiamar suo figliuolo e le sue truppe dall'Armenia. Radamisto poco si curò di ubbidire; ed avendo Giulio Peligno, soprintendente della Cappadocia, uomo il più vile, e il più dispregievole del mondo, armato contro di lui alcune milizie, si mise in marcia con una ostentazione di fiducia, con cui copriva la sua viltà: ma i soldati che conduceva, mal disciplinati, si sbandarono per istrada, ed egli, per altra parte, guadagnato dai doni di Radamisto, non solamente non pensò a togliergli lo scettro, che poco prima aveva usurpato, ma lo consigliò ancora di prendere il diadema, e ne autorizzò colla sua presenza la coronazione. Numidio Quadrato, affine di cancellar l'ignominia, che da una così odiosa condotta risultava all'impero, mandò in Armenia Elvidio Prisco suo luogotenente, il quale, colla prudenza non meno che colla forza, ri-

dusse a dovere una parte del paese. Ma ben presto lo stesso Quadrato lo richiamò, per non implicare l'impero in una guerra difficile contro i Parti; perchè Vologeso, entrato, in occasione di queste turbolenze, con un'armata nell'Armenia, ne discacciò gl'Iberi, prese Artassata e Tigranocerta, e diede il regno a suo fratello Tiridate. Il rigore dell'inverno, e le malattie, onde per la penuria dei viveri era travagliata l'armata di Vologeso, l'obbligarono a ritirarsi nei suoi stati. Radamisto ritornò immediatamente dopo nell'Armenia; e siccome voleva trattar quei popoli, quasi sudditi ribelli, tutti si rivoltarono, e andarono armati ad assediare la reggia; ebbe egli appena il tempo di salvarsi con una pronta fuga, insieme con Zenobia sua moglie la quale, essendo incinta, non potè per lungo tempo sostenere la fatica del cavallo. Costretta perciò a restar per istrada, scongiurò suo marito di sottrarla, con darle la morte, agli orrori della schiavitù. Questo barbaro e geloso Principe per impedire che essa cadesse in altrui potere, snuda il pugnale, la ferisce, e la getta nel fiume Arasse: la ferita non era mortale, ed avendola le vesti, per qualche tempo, sostenuta sull'

Vologeso Re dei Parti scaccia d'Armenia Radamisto

Radamisto vi rientra, e n'è scacciato dagli Armeni.

Fugge insieme con Zenobia sua moglie

Le dà un colpo di pugnale, e la getta nell'Arasse.

E' ritratta dal fiume. acqua, alcuni pastori, che la viddero, la ritrassero dal fiume, e le medicarono la piaga. Saputone poi il nome, e la trista avventura, la condussero a Tiridate, il quale ordinò che fosse trattata da Regina.

Radamisto non perdette di vista l'Armenia, e fece lungamente guerra a Tiridate con varia fortuna; ma formò, nel medesimo tempo, una congiura per toglier a suo padre la corona, e la vita. Avendolo Farasmane, sul sospetto che n'ebbe, fatto arrestare, fece soffrire a questo figliuolo snaturato, e a questo barbaro sposo il giusto castigo di tutti i suo misfatti.

Morte di Radamisto

Mentre i Romani, o per una sordida avarizia, o per una falsa e timida politica, si disonoravano in Oriente, i luogotenenti di Claudio, che comandavano in Germania, e nella Gran Brettagna, e le legioni dell' impero si segnalarono col loro valore, e colle loro imprese. Gneo Domizio Corbulone, grand' uomo di guerra, dopo avere stabilito nella sua armata una esatta disciplina, sottomise, colla forza delle armi, e col terrore del suo nome, parecchj popoli della Germania inferiore, i quali si erano ribellati; ma Claudio, a

Imprese di Corbulone nell i Gran Brettagna.

Claudio lo richiama.

cui davano ombra i prosperi successi di Corbulone, impedì che ei spingesse tant' oltre le sue vittorie quanto avrebbe potuto, e gli ordinò di ricondur l'esercito di quà dal Reno. Egli ubbidì immediatamente, e si contentò di dire che gli antichi generali Romani erano più di lui fortunati. Ciò non ostante Claudio gli concedè gli ornamenti del trionfo, e poco tempo dopo, onorò del piccolo trionfo, chiamato ovazione, Curzio Rufo, il quale aveva in Germania un particolar comando, ed il quale, da una bassa nascita si elevò fino al consolato. Si crede comunemente, che sia il Quinto Curzio di cui abbiamo una elegante Storia di Alessandro il Grande.

Da un' altra parte, Pubblio Ostorio, il quale era stato console, succedette 50.
nel comando delle legioni, che erano nella Gran Brettagna, a Aulo Plauzio, e non solamente conservò, ma estese ancora le conquiste del suo predecessore.

Carattaco Re Britanno.

Carattaco, il più potente, e il più formidabile dei Re Britanni, sosteneva da nove anni la guerra contro i Romani; ma rotto finalmente, e sconfitto da Ostorio in una sanguinosa battaglia, si ritirò presso Cartismandua, Regina dei popoli, chiamati Briganti, la quale gli

Cartismandua Regina dei Briganti.

aveva promesso un asilo nei suoi stati, ma questa Principessa lo fece arrestare, e lo consegnò ai Romani. Erano stati presi sua moglie, sua figliuola, e i suoi fratelli, i quali tutti furono mandati a Roma, e presentati a Claudio in figura di trionfo. Carattaco disse a Claudio, senza punto sbigottirsi, che se ei si fosse sottomesso ai Romani, senza far resistenza, la gloria loro sarebbe stata meno illustre; che se egli venisse fatto morire, sarebbe presto posto in dimenticanza il suo supplizio; ma che se gli si conservava la vita, sarebbe stato questo un eterno esempio della clemenza dell' Imperatore. Claudio non solamente gli lasciò la vita, ma rendè la libertà a lui, e alla sua famiglia; ed alcuni osservarono che questo Principe, passeggiando nei diversi quartieri di Roma, per considerarne la magnificenza, disse a quelli che lo accompagnavano, che si stupiva assaissimo, come gente la quale abitava sì superbi palagi, invidiasse le povere capanne dei Britanni. Tuttavia Ostorio non potè intieramente domare quei popoli, e soggiacque o alle fatiche, che ebbe a soffrir combattendo contro i Siluri, popoli del paese di Galles, o al cordoglio di non

Carattaco è condotto a Roma.

Se gli rende la libertà.

poter terminare quella guerra. Aulo Didio Gallo, che gli succedette, non fece cosa degna di memoria: era vecchio, e si contentò di conservar le conquiste già fatte. Aveva combattuto per la Regina Cartismandua contro Veuusio suo marito, giustamente contro di lei sdegnato; la liberò dal pericolo; ma Venusio rimase padrone del regno, e continuò a far guerra ai Romani.

Nel corso di queste spedizioni militari, Claudio, il quale, nel momento della morte di Messalina, aveva protestato in presenza delle coorti pretoriane, che egli non si sarebbe mai più ammogliato, poichè era stato troppo sfortunato nelle moglj, aveva sposato Agrippina sua nipote, figliuola di Germanico, e della celebre Agrippina. Il suo naturale debole e timido, e l'abito fatto di ubbidire lo avevano renduto incapace di governarsi da se medesimo. Conobbero i suoi liberti la necessità di dargli moglie: ma ciascuno di loro proponeva quella, che sperava di poter regolare, ma prevalse il maneggio di Palla, il quale persuadette a Claudio di prendere Agrippina. Era cosa assai pubblica che questa Principessa, mediante una vergognosa prostituzione, si era conciliata l'a-

Claudio sposa Agrippina.

micizia di questo liberto, il quale conservò sopra il di lei animo altrettanto dominio, quanto ella medesima ne acquistò su quello di suo marito. Era essa scostumata e senza pudore; ma scaltra nel nascondere i suoi vizj sotto un grave, e severo esteriore. Superba di sua natura ed altiera, avara e crudele, di una eccessiva violenza, e incapace di moderarsi nei suoi trasporti, singolarmente di una smisurata ambizione, e pronta a sagrificare a questa passione l'onore, il dovere, l'umanità, e i diritti i più sacrosanti. Tiberio l'aveva maritata molto giovane a Gneo Domizio Enobarbo, da cui aveva avuto Lucio Domizio, che regnò sotto il nome di Nerone. Sposò in seconde nozze Crispo Passieno, che fece poi morire per averne l'eredità. Claudio l'aveva richiamata dall'esilio, dove suo fratello Caligola l'aveva mandata, e pervenne coi suoi maneggj a un gran credito, il quale certamente preservata non l'avrebbe dalla morte, se Messalina non fosse stata tanto preoccupata, quanto lo era, dalla sua passione per Silio.

Carattere di Agrippina.

Per quanto desiderio avesse l'Imperatore di sposarla, temè dapprincipio di richiamar sull'impero qualche infortunio

con un incesto che le leggi Romane condannavano, e del quale non vi era fino allora stato alcun esempio. Lucio Vitellio, il figliuolo del quale fu poi Imperatore, combattè, e tolse a lui tutti gli scrupoli. Si era costui insinuato colle sue viltà nell' animo di Claudio, e Agrippina lo aveva tratto nel suo partito. Si fece promettere dall' Imperatore di far ciò che volessero il popolo e il senato, e non solamente ottenne dal senato un decreto, che permetteva il matrimonio tra il zio e la nipote, ma indusse parecchj senatori a dichiarare che, se Claudio facesse qualche difficoltà, bisognava costringerlo a voler ciò ch' era utile all' impero. Un popolaccio appostatamente radunato gridò, nel medesimo tempo, che il popolo pensava, come il senato, e Claudio non differì più di un giorno la celebrazione del suo matrimonio. Agrippina, che era ancor bella, divenne ben presto la padrona assoluta dell' animo di Claudio, e coi suoi artifizj seppe cattivarsi tutti coloro, che avevano qualche parte nel suo favore.

La prima sua mira nello sposare Claudio era stata di sollevar suo figliuolo all' impero, colla speranza di regnar ella medesima sotto il nome di lui. Pen-

Agrippina marita Nerone suo figliuolo ad Ottavia.

sò subito a fargli sposar Ottavia, figliuola di Claudio e di Messalina, promessa da lungo tempo a Lucio Silano, il quale, o per la nascita, perchè discendeva da Augusto, o per la sua condotta non doveva aspettarsi un così doloroso affronto. Claudio lo amava e credeva di trovare in lui molta ripugnanza a rompere una così solenne promessa. Lucio Vitellio allora censore, e che si era venduto al favore nascente di Agrippina, prese a maneggiar l'affare, e cominciò dal diffamar Silano presso Claudio, accusandolo di un reo commercio con sua sorella Giulia Calvina, la quale, per le sue maniere un poco libere, poteva aver dato luogo alla calunnia. Vitellio ebbe poi l'ardimento, in virtù del potere che gli dava la censura, di cancellare Silano dal catalogo dei senatori, e di fargli deporre la pretura, di cui era investito; in conseguenza di che, il debole Imperatore ruppe il matrimonio di sua figliuola, e nel giorno medesimo, in cui egli sposò Agrippina, Silano si diede la morte o per disperazione, o perchè fu forzato a farlo.

Agrippina, sul trono, e già assoluta padrona dell' animo di suo marito, si applicò, senza perder tempo, a maneg-

giare il matrimonio di suo figliuolo con Ottavia, e ad aprirgli, per via di adozione, la strada all' impero. Con questa mira essa accumulò immense ricchezze, e per soddisfare alla sua avidità impiegò i mezzi più vili, più sconvenevoli, e più vergognosi. Lusingava gli uni per averne l'eredità, e aveva ai suoi cenni parecchj delatori, sempre pronti a calunniare i ricchi cittadini, per farli condannare, e, mediante la confiscazione, averne i beni. Usò anche il suo potere per perdere alcune rivali, le quali, dopo la morte di Messalina, le avevano disputato il cuore di Claudio, e Lollia Plautina, benchè protetta da Narcisso, fu bandita per una falsa accusa, e poi uccisa per ordine di Agrippina.

Ciò non ostante mostrava essa, colla decenza e severità esteriore; di esser figliuola, moglie e sorella d' Imperatori, conservava l'orgoglio del suo grado, e tutte le sue mire tendevano a governare. Riceveva in pubblico gli ossequj del senato; stava nelle solennità grandi accanto a Claudio in un tribunale simile al suo, dava udienza insieme con lui o ai Sovrani stranieri, che venivano in persona a rendere i loro omaggj, o agli ambasciadori loro, e non lasciava l' Impe-

Autorità di Agrippina.

ratore, neppur quando rendeva giustizia. Per manifestare nelle provincie la sua possanza e la sua vanità, fondò nel paese degli Ubj, in cui era nata, una colonia di soldati veterani, sotto il nome di colonia di Agrippina; ed è presentemente la città di Colonia. Volle anche farsi un merito presso il pubblico, col richiamar Seneca, il sapere e la virtù del quale era in molto credito: ma, nel medesimo tempo, pensava a dargli l'incombenza dell'educazione di suo figliuolo, la quale fin allora era stata assai trascurata, perchè aveva egli passato i primi anni dell'infanzia, in tempo dell'esilio di sua madre, presso a Domizia Lepida, sua zia, ed era stato abbandonato in mano di due liberti, uno cacciatore, l'altro barbiere. Agrippina faceva inoltre capitale, per la buona riuscita dei suoi disegni, dei consiglj di Seneca, ugualmente versato nell'eloquenza e nelle materie di politica. I suoi scritti, e i suoi discorsi erano ripieni di un austera virtù; ma non era egli senza ambizione, e fu giustamente accusato di amare il danaro. Tanto più poteva Agrippina assicurarsi del suo zelo, e della sua adesione, quanto più egli era a lei debitore del suo richiamo, ed essa

Fa richiamar Seneca.

certamente immaginava, che egli non perdonerebbe mai a Claudio nè il suo esilio, nè la costante negativa di ritornarne.

Il giovane Domizio aveva allora dodici anni. Agrippina giudicò, che fosse ormai tempo di pensare a farlo adottar dall' Imperatore. Il liberto Palla, da lei guadagnato, con vergognose e ree compiacenze, aveva conservato tutto il credito presso di Claudio. Presese dunque costui sopra di se la briga di proporre l' adozione, e fece intendere all' Imperatore, che non potrebbe far cosa più utile nè all' impero, e nemmeno allo stesso Britannico, il quale, non avendo più di dieci anni incirca, aveva bisogno di un appoggio: che così Augusto aveva adottato i figliuoli di Livia, ancorchè avesse nipoti: e che Tiberio, vivente Druso suo figliuolo, aveva adottato Germanico. Claudio non potè resistere alle rimostranze di Palla, per la somma autorità che questi aveva sopra di lui; dichiarò al senato, nei termini dettatigli da questo liberto, il disegno che aveva di adottare Domizio, e, attesochè egli era maggiore di età, di preferirlo al suo proprio figliuolo. Il senato compiangeva secretamente la disgra- 10.

Claudio adotta Nerone in pregiudizio di Britannico.

zia di Britannico, di cui vedeva certa ed infallibile, in questa adozione, la rovina, e ad alta voce lodò la saviezza dell' Imperatore riguardo a ciò che ei faceva per Domizio, il quale fu nominato Nerone Claudio Cesare Druso Germanico. Da quel punto, tutta la corte abbandonò Britannico, per mettersi presso il figlio di Agrippina; furono al primo lasciati appena alcuni schiavi, per servirlo; ed Agrippina, avendo fatto morir Sosibio, suo precettore, gli diede per servirlo, solamente persone chè erano a lei vendute. Fece poi insinuare, che aveva patito nel cervello, benchè coloro i quali pretendevano di conoscerlo, tenessero un linguaggio contrario, o effettivamente si conoscessero in lui felici disposizioni, oppure le stesse sue sventure avessero fatto di lui concepire questa opinione.

Immediatamente dopo fece Agrippina prendere a Nerone la toga virile, la quale gli apriva l' ingresso alle dignità, e allorchè fu giunto all' anno sedicesimo di sua età, procurò, per mezzo di Palla, che il senato dimandasse l' effettuazione del suo matrimonio con Ottavia, e nel medesimo tempo, per far risplendere l' ingegno di Nerone e la sua abi-

lità per l'eloquenza, gli fece perorare in Greco e in Latino, più cause avanti all'Imperatore. In somma, per non lasciare intentata strada alcuna che fosse necessaria per l'elevazione di suo figliuolo, fece levare il comando ai due prefetti delle coorti pretoriane, per conferirlo ad Afranio Burro, uomo di guerra, e stimato dai soldati, il quale, riconoscendo da lei una così alta fortuna, doveva esserle intieramente dedicato.

Ciò non ostante questa Principessa non potè talmente celare i suoi disegni ambiziosi e le ree sue pratiche con Palla, che alla fine Claudio non se ne accorgesse. Mostrò di esser pentito di averla sposata e di avere adottato suo figliuolo. Giunse fino nel calore del vino, a fare aperte invettive contro le sregolatezze di lei, e a dare a conoscere, che era risoluto di punirla. Narcisso non desisteva di parlargli in favor di Britannico, e si dichiarava apertamente contro Agrippina, la quale perciò fortemente spaventata, e non avendo un momento da perdere, prese immediatamente il partito di avvelenare Claudio, che era, nel tempo stesso, suo marito, suo zio, e

Claudio si pente di aver adottato Nerone.

suo Imperatore. Si servì per questo effetto di una donna celebre, per nome Locusta, la quale essendo stata condannata per veneficj, ottenne la grazia della vita, e la quale, in quei tempi deplorabili, fu per lungo tratto riguardata, come uno strumento utile al governo. Fu Claudio avvelenato in una specie di funghi, che molto amava, da uno dei suoi eunuchi che era incaricato di assaggiare le vivande, che gli si mettevano in tavola. Morì nell' anno 64. di sua età, e nel 14. del suo regno. Alla morte di Claudio, seguì immediatamente quella di Narcisso. Questo liberto si era dato con sincerità di animo all' Imperatore e a Britannico: Agrippina, per punirlo di questo suo attacco, lo fece arrestare, e contro la volontà di Nerone medesimo, il quale desiderava di conservarlo, lo costrinse a darsi la morte. Aveva egli, come Palla, accumulato prodigiose ricchezze, le quali giustamente si paragonavano a quelle di Creso, e degli antichi Re di Persia. Oltre le loro giornaliere rapine, le città, le provincie, e i Re medesimi gli opprimevano, per così dire, di doni, affine di ottenere, per mezzo loro, il

Claudio muore avvelenato a 54.

favore del loro padrone; presso il quale potevano tutto. Ma almeno Narcisso stette costantemente affezionato a Claudio, e volontieri avrebbe dato la vita, per la conservazione di un Principe, che lo aveva ricolmato di benefizj.



STORIA PROFANA.



STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

NERONE CLAUDIO CESARE DRUSO GERMANICO.

Agrippina tenne nascosta, per alcune ore, la morte di Claudio, finchè ebbe dato tutte le disposizioni, per assicurare l'impero al suo figliuolo. Fece occupare tutti gl' ingressi della reggia; ritenne presso di se il giovane Britannico, e le sue sorelle Antonia e Ottavia, li tenne a bada ora con finte carezze, ora con dimostrazioni esteriori di dolore, per la comune loro perdita; e affine d' ingannare il pubblico faceva di momento in momento correr la voce, che il Principe stava meglio: furono recati nella sua camera i rimedj, che si dicevano atti a sollevarlo, vi furono anche fatti entrare dei commedianti, il divertimento dei quali si fingeva, che ei gradisse. Finalmente, subitochè ebbe

Agrippina preso tutte le precauzioni, si aprirono le porte della reggia, e si vidde uscir Nerone, accompagnato da Burro, il quale immantinente lo presentò, come Imperatore, ai pretoriani che erano di guardia, e questi, con vive acclamazioni lo ricevettero. Alcuni pronunziarono il nome di Britannico, il quale, per diritto di nascita avrebbe dovuto essere stato preferito al figliuolo adottivo: ma siccome niuno si unì a loro, e il giovane Principe non compariva, andarono dietro agli altri, ed essi ancora acclamarono Nerone, il quale poi fu condotto al campo; dove fece un discorso adattato alle circostanze, e promise ai soldati le medesime ricompense che i precedenti Imperatori avevano distribuite al loro avvenimento al trono. Di là Nerone si recò in senato, il quale gli decretò tutti i titoli annessi alla potestà assoluta, ad eccezione di quello di Padre della Patria, come alla sua età non conveniente, ma che prese poco tempo dopo, e tutte le provincie si conformarono a ciò, che era stato fatto in Roma. Aveva allora diciassette anni, e pareva, che desse speranze grandi. Il filosofo Seneca si era applicato a formarlo, e gli era stato dato per com-

54.

Nerone è presentato da Burro ai pretoriani.

pagno un Greco, nominato Berillo che, in progresso di tempo, divenne suo segretario per le lettere Greche. Questo Principe aveva di sua natura l' animo grande ed elevato; non gli mancava nè coraggio, nè spirito, nè facilità per imparare; ma aveva un gran fondo di pigrizia e di negligenza; più inclinato al piacere e alla dissipazione, che alla fatica, la quale si richiede per gli affari, temeva singolarmente quella del pensare, e fin dalla infanzia, in vece di applicarsi allo studio delle lettere, si diede a dipingere, a intagliare, a suonare, e a condur cocchj. A forza di sollecitudini e di fatiche, gli furono fatti imparar gli elementi di quasi tutte le scienze, fuorchè quelli della filosofia, lo studio della quale era stato da Agrippina vietato, come nocivo a un Principe, o piuttosto perchè temeva che i precetti di essa generassero nel suo figliuolo, oltre la capacità e lo spirito di applicazione, il desiderio di governare da se medesimo. Mostrò genio per la poesia, e ci restano alcuni suoi versi, ma che non sono degni di considerazione, se non per la gonfiezza, e per una certa affettazione, e nei quali regna l' immaginazione in vece del giu-

Suo carattere.

dizio e del buon senso. Gli storici hanno osservato che Nerone fu il primo degli Imperatori, che si servisse dell' altrui ajuto pei ragionamenti, che doveva fare in pubblico: il dono e l' esercizio della parola erano sempre stati in grande onore sì a Roma, che nella Grecia; e fin dal tempo di Omero, l' educazione dei Principi aveva questi due grandi oggetti, uno di ben parlare, l' altro di ben operare. Seneca gli prestava la sua penna, e lo faceva parlare, o scrivere nel nuovo genere di eloquenza, nel quale egli aveva sostituito alle naturali bellezze il liscio e l' artifizio, tanto contrarj a quel carattere di nobiltà e di semplicità, il quale è il solo che convenga alla dignità dei Sovrani.

Onori renduti a Claudio.

La prima cura di Nerone fu quella di onorare la memoria di Claudio, e ottenuto che ebbe dal senato che questo Principe, il quale non meritava di esser nel numero degli uomini, fosse posto in quello degli Dei, recitò il suo elogio funebre, composto da Seneca. N' esaltò la nascita elevata, la gloria degli antenati, il genio per le belle arti, e la tranquillità che si era goduta sotto il suo regno; fin quì fu ascoltato molto placidamente, ma scoppiò ognu-

no dalle risa, quando venne a parlare della sua saviezza e della sua prudenza, per quanta destrezza Seneca avesse usato nell' applicargli queste virtù.

Felici principj di Nerone.

Finite che furono le cerimonie dei funerali, Nerone annunziò al senato la maniera, colla quale si proponeva di governar l'impero, e gli presentò un piano di amministrazione, formato da Seneca, su quello di Augusto. Fece in conseguenza di ciò, dappoichè ebbe sentito il sentimento del senato, moltissimi ottimi statuti, invigilò egli medesimo perchè fossero eseguiti; ma col mostrare una grandissima ripugnanza alle strade del rigore, a segno tale, che un giorno, in cui gli fu presentata una sentenza di morte da sottoscriversi, *piacesse al cielo*, ei disse, *che non sapessi scrivere*. Oltre questi sentimenti di dolcezza e di clemenza, si sentiva ancora inclinato alla liberalità, e come da se stesso, si conduceva alle nobili e generose azioni. Principj così felici non si potevano attribuire che ai consiglj di Burro e di Seneca; perchè si sapeva, che egli era unicamente occupato nei suoi piaceri, e che aveva un' invincibile avversione alla fatica, la quale esige applicazione. Agrippina, che voleva es-

ser sola a signoreggiare, lo manteneva nell' ozio; e siccome egli era a lei debitore dell' impero, aveva per lei una cieca deferenza, e si abbandonava senza riserva ai suoi voleri: quindi usò essa imperiosamente del suo potere, sostenuta dai consiglj di Palla, il quale avendone tutta la fiducia, insolentemente ne abusava; si arrogò essa tutta l'autorità nel governo, fino a far morire, senza parlarne a suo figliuolo, coloro che avevano avuto la disgrazia d' incorrere l'odio suo o quello del suo favorito. Rispondeva in compagnia di Nerone, o in nome di lui, agli ambasciadori; usciva seco lui in una medesima lettiga, e alcune volte l'Imperatore seguiva a piedi quella, in cui essa si faceva portare. Tollerò, che il senato le decretasse tutti gli onori che potevano lusingare la sua ambizione; e siccome non poteva essa sedere in questa adunanza, volle ciò non ostante da se stessa informarsi di ciò che vi succedeva; per la qual cosa lo convocava nella reggia, e stando invisibilmente presente, dietro ad una tapezzeria, sentiva tutto, e presedeva, in certo modo, a tutte le deliberazioni. Seneca e Burro, le intenzioni dei quali erano rette, non vede-

Sua deferenza per Agrippina sua madre.

Seneca e Burro travagliano a

distruggere il credito di Agrippina.

vano senza dispiacere, nè forse senza gelosia, che Agrippina, con usurparsi tutto il credito, avrebbe rovinato, per la sua alterigia e pel suo spirito tirannico, le savie provvidenze, che essi avevano preso, per istabilire sopra solidi fondamenti la gloria del governo di Nerone. Benchè fossero sue creature, non ispingevano nondimeno la gratitudine fino al segno di servirla in pregiudizio di quello che dovevano a Nerone, all' impero, e alla propria loro gloria. Avevano ambedue un carattere diverso; ma il loro comune interesse li tenne sempre uniti. Burro, versatissimo nell'arte della guerra, si era fatto, nel medesimo tempo rispettare, per la severità dei suoi costumi; Seneca, più sociabile, aveva acquistato, mercè la coltura delle lettere, la civiltà e le grazie, che ne sono il frutto ordinario. Questi due ministri, che si erano applicati di concerto a contenere l' impetuoso bollore del giovane Imperatore, conobbero che sarebbero inutili le loro cure, finchè egli si abbandonasse ai consiglj di Agrippina e del suo vile liberto. Avevano scoperte le sue viziose inclinazioni, e temevano con ragione, che non si verificasse di lui ciò che suo padre

Domizio Enobarbo, uomo duro e intrattabile, aveva annunziato al suo nascere, che d' Agrippina e di se altro non poteva nascer che un mostro. Burro colla sua schiettezza, e Seneca colle sue insinuazioni, combatterono con ottima riuscita l'esorbitante potere di Agrippina, facendo arrossire Nerone della cieca ubbidienza che rendeva, non tanto a sua madre, quanto allo schiavo che la governava. E ben presto si approfittarono di un'occasione, che si presentò loro, di mortificar l'orgoglio di questa Principessa. Erano arrivati a Roma certi ambasciadori di Armenia, e quando Nerone salì sul trono per dar loro udienza; andò Agrippina per sedervi con lui. Burro e Seneca lo consigliarono di discendere dal trono, come per andare a riceverla; e di allegare un pretesto per rimetter l'udienza a un altro giorno. Da quel momento in poi, questi due ministri divennero padroni degli affari, e per governare da se soli, non solamente trascurarono di contenere, come avrebbero dovuto, Nerone nei limiti della decenza e del rispetto, che doveva a se stesso, ma parvero anzi fautori delle sue sregolatezze. Egli aveva concepito una violenta passione per una

Seneca e Burro padroni degli affari.

liberta, chiamata Atta, e affine di sposarla voleva ripudiar Ottavia, Principessa egualmente rispettabile per la nascita che per la virtù. Agrippina fece gran romore di sì fatta passione, e con severe riprensioni prese ad arrestarne il corso. Seneca e Burro, più indulgenti, credettero esser necessario che si concedesse qualche cosa all'età, e chiusero gli occhj anche su gli eccessi della tavola e del vino, ai quali si dava Nerone, in compagnia di una banda di giovani dissoluti: perchè bastava loro che gli affari del governo non ne soffrissero pregiudizio. Si accorse allora Agrippina, di aver troppo secondato gli impulsi del suo imperioso umore, e volle, per mezzo di lusinghe e di carezze inopportune, riguadagnare ciò che aveva perduto, per cagione dei suoi trasporti; ma non era più tempo; e Nerone era risoluto di non lasciarle più ripigliar alcuna parte nel governo. Nulladimeno credette di doverla tenere a bada con regali; e le mandò un giorno le più preziose gioje che avevano servito ad ornare le altre Imperatrici. Agrippina, incapace di moderarsi, ricevette come un oltraggio questo contrasegno di attenzione. *Questo*, disse,

Agrippina si sforza di riguadagnar Nerone.

è un volermi ornare delle mie spoglie, poichè tutto questo è mio, e non tocca a mio figliuolo l'assegnare a me la mia porzione. Questo discorso fu riferito a Nerone, e non fu trascurato di avvelenarlo. Allora per deprimerne l'alterigia, con allontanar coloro che la fomentavano, cominciò dal togliere a Palla l'amministrazione del pubblico erario, datagli da Claudio. Agrippina, a questo colpo, scoppiò in doglianze e in minacce, e vi mescolò imprudentemente il nome di Britannico, già in età, diceva essa, di far valere i diritti della sua nascita contro un'adozione fraudolenta. Fece intendere che essa avrebbe confessato tutti i delitti da se commessi contro quella sventurata famiglia, il suo incestuoso matrimonio, l'avvelenamento di Claudio. *Anderò al campo*, soggiunse, *insieme con Britannico. I pretoriani vedranno da una parte la figliuola di Germanico, dall'altra un Burro, soldato vecchio, storpio da una mano, e non più buono a servire; un Seneca disonorato per l'esilio, e il merito del quale si riduce tutto a un pedantesco cicaleccio, e i quali aspirano ambedue al governo dell'universo*. Minacciava, parlando, suo figliuolo colla mano, e continuando a ca-

Sue minacce.

ricarlo dei rimproveri più oltraggiosi, invocava contro di lui l' ombra di Claudio, e le furie vendicatrici di tante sceleratezze, delle quali era essa così malamente ricompensata. Non le giovarono punto i suoi trasporti; e furono cagione della morte di Britannico. Non si poteva imputare nulla a questo giovane Principe, e Nerone prese il partito di ricorrere al veleno. Non ci volle grande industria a farglielo dare; perchè era stata usata l' attenzione di lasciarlo in custodia di gente senza onore e senza fede. La famosa Locusta, la quale era sotto la guardia di un tribuno delle coorti pretoriane, ebbe ordine di preparare il veleno. La prima dose fu data da quei medesimi, che avevano l' incombenza della sua educazione, e non fece alcun effetto, gli fu data la seconda in un convito, in cui si trovava insieme con Nerone, e appena lo ebbe tracannato, perdè la parola e la vita. Alcuni degli spettatori, spaventati, prendono la fuga; altri più politici esaminano il contegno di Nerone, gli veggono con dolore in faccia e negli occhj, il sangue freddo di un tiranno, indurato al mal fare, il quale, senza cangiar situazione sul letto, in cui sta-

Nerone avvelena Britannico

va, disse freddamente che quello era un colpo di epilessia alla quale Britannico era soggetto, e che non avrebbe alcuna conseguenza. Frattanto gli aveva fatto preparare anticipatamente il rogo, e la notte medesima ne fu bruciato il corpo, quasi senza alcuna pompa. Si studiò Nerone di affascinare su questo misfatto gli occhj del pubblico, ed ostentò di dire che, avendo egli, per mala sorte, perduto suo fratello, non aveva più in altro speranza che nella Repubblica; che sperava che il popolo e il senato avrebbero in avvenire maggior attenzione per un Principe, unico rampollo di una famiglia nata per comandare. Fece poi liberalità grandi a sua madre e ai primi della corte, come se volesse comprarne l'approvazione, o almeno il silenzio. Seneca e Burro ne furono a parte, e rimase ognuno stupito nel vederli divider tra loro le spoglie di Britannico; forse vi sarebbe stato pericolo a ricusarle; ma in questa maniera, si mantennero nel ministero, e si proposero di far, dal canto loro, tutto il bene possibile. Agrippina non si lasciò muovere nè dalle carezze, nè dai regali di suo figliuolo; e poichè aveva perduto il sostegno che sperava in Britan-

nico, si adoprò a guadagnarsi i soldati e ad affezionarsi le antiche famiglie, affine di formare un partito, capace di rilevarla. Nerone, che ne faceva spiare gli andamenti, ne fu informato, e

56. Nerone leva la guardia ad Agrippina

subito le tolse la guardia dei Romani e dei Germani, che essa aveva sempre avuto, come moglie e come madre d' Imperatore: la obbligò ad uscir della reggia, per andar ad alloggiare nel palazzo di Antonia, sua ava: andava rare volte a vederla, e sempre ben accompagnato; le visite consistevano in discorsi vaghi e in freddi complimenti. Da quel punto medesimo, spariscono i cortigiani, ognuno cessa di renderle omaggio, e nessuno pensa a consolarla. Vi fu perfino chi ebbe l' ardimento di accusarla di delitto di stato: Giunia Silana, una volta moglie di Silio, la fece denunziare da un celebre pantomimo, chiamato Paride. Non dispiaceva a Nerone di avere questa occasione di disfarsi di sua madre, e l' avrebbe senz' altro esame condannata, se Burro coll' esibirsi di toglierle colle sue mani la vita, se fosse trovata colpevole, non lo avesse indotto ad acconsentire di sentirne le difese. Ebbe dunque Burro insieme con Seneca e con alcuni liberti, la commissione di

andarla a trovare, e di dichiararle che dovesse provare la sua innocenza, o prepararsi a soggiacere alla giusta pena, che meritava. Burro, contro il rispetto che doveva alla madre dell' Imperatore, le parlò in un tuono minaccevole, che risvegliò in lei la naturale alterigia, ed essa, senza entrar seco lui in alcuna particolarità, dimandò di vedere suo figliuolo, e ottenne da lui, non solamente il castigo degli accusatori, ma grazie ancora pei suoi favoriti. Silana fu bandita, alcuni dei suoi complici furono condannati alla morte, ed altri esiliati. Il solo pantomimo Paride fu eccettuato, perchè era un necessario ministro dei piaceri di Nerone.

Dissolutezze di Nerone.

Seneca e Burro tenevano con applauso le redini dell' impero, mentre l' Imperatore si dava, senza ritegno, alle dissolutezze più eccessive, e ai piaceri i più sconcj. Tutte le provincie erano quiete, ad eccezione di quelle dell' Oriente, dove la guerra era inevitabile. Tiridate, fratello di Vologeso Re dei Parti, aveva usurpato l' Armenia a Radamisto. I Romani volevano o discacciarnelo, o obbligarlo a ricevere quella corona dalle mani di Nerone. Fu mandato colà Domizio Corbulone, il più sa-

vio e il più prode generale che vi fosse allora; non fece egli nulla di memorabile, nello spazio dei tre primi anni, perchè i soldati ammolliti, per una parte, dalle delizie dell'Asia, vivevano senza disciplina; e per l'altra, Tiridate altro non cercava, che di stancare i Romani, senza volere attaccar mai battaglia: ma dappoichè Corbulone, col suo esempio e con una saggia severità, ebbe fatto ripigliare all'esercito l'antico coraggio e vigore, portò la guerra nell'Armenia, e, dopo aver posto riparo alle scorrerie di Tiridate, combattè, ed espugnò in un sol giorno tre forti castelli, poi marciò dirittamente alla volta di Artassata, metropoli di quel regno, e non ostante i movimenti di Tiridate, per inquietarlo nella marcia, giunge avanti alla piazza, la investe, e comincia, nel medesimo giorno, ad attaccarla. Gli abitanti, per salvar la vita, gli apriron le porte, ed egli fece loro grazia, e si contentò di spianare e di incendiar la città. La cittadella, nella quale era una forte guarnigione, si difese, e fu presa d'assalto. Corbulone finì la conquista dell'Armenia colla presa di Tigranocerta, mentre gl'Ircani, per una potente diversione, teneva-

Imprese di Corbulone.

no occupate tutte le forze dei Parti. Tiridate fece inutili sforzi per rientrar nell' Armenia; sempre ne fu rispinto, ed essendosi i Romani messi in pieno possesso di quel regno, Nerone lo conferì a Tigrane, che discendeva per linea mascolina da Erode il Grande; ma, secondo l' usanza dei Romani d' infievolire i regni con dividerli, furono smembrate alcune porzioni dell' Armenia, e Nerone con esse ricompensò Rescupori, Aristobulo, e Antioco, Re di Comagene, per accrescerne i piccoli stati. Corbulone passò poi nella Siria, il governo della quale aveva ottenuto dopo la morte di Numidio Quadrato.

Le cose nella Germania, per parte dei Romani, erano tranquille, e i loro generali, contenti di vivere in pace, lasciavano, che i popoli si lacerassero tra loro con guerre intestine. Nerone regnava da cinque anni, e benchè avesse già fatto palesi i suoi vizj, e la sua crudeltà, si applaudiva ciò non ostante al buon ordine che ancora sussisteva nella generale amministrazione dell' impero; perchè l'Imperadore ne lasciava tutta la cura ai suoi ministri, i quali seguivano liberamente il piano che avevano formato, tanto per la polizia domestica di Roma,

quanto per la condotta degli affari esterni. Questo senza dubbio è il motivo, per cui Trajano fece poi così grandi elogj dei cinque primi anni del regno di Nerone. Ma egli era assediato da una gioventù corrotta, la quale ad altra cosa non pensava, che a secondarne le inclinazioni, e a precipitarlo nelle più mostruose dissolutezze. Ottone, che fu poi Imperatore, era uno dei suoi favoriti; aveva costui sposato la famosa Poppea, figliuola di un' altra Poppea, rinomata per la sua bellezza, e ch' era stata la vittima della gelosia di Messalina. Alle grazie della figura e dello spirito accoppiava Poppea un' aria di pudore e di modestia, e sotto queste speciose apparenze copriva una smisurata ambizione, un' eccessiva alterigia, e i costumi i più depravati. Ottone non cessava di farne l'elogio a Nerone, e questo Principe concepì per lei una violenta passione, che avrebbe costato la vita a suo marito, se Seneca che lo proteggeva, non avesse indotto l'Imperadore a contentarsi di rilegarlo nella Lusitania, col titolo di governatore di quella provincia. Poppea aspirava alle nozze di Nerone, e non poteva venire in isperanza di fargli ripudiare Ottavia, finchè vivesse Agrip-

Elogio, che Trajano fece de' cinque primi anni di Nerone.

Peppea moglie di Ottone; suo carattere.

Ottone è rilegato nella Lusitania.

Poppea aspira a sposare Nerone.

pina, la quale tutto aveva messo in opera, per ripigliare qualche impero sull' animo di suo figliuolo, fino a commettere sceleratezze, che fanno inorridir la natura. Poppea si servì, per perderla, delle calunnie più atroci, aggiugnendovi le derisioni più offensive, dicendo che Nerone si lasciava guidare, come un timido fanciullo, sempre dipendente dagli ordini altrui, e che era Imperadore di puro nome. Animato Nerone da somiglianti discorsi, prese l'orribile risoluzione di far morir sua madre, ed alcuni sospettarono di Seneca, non perchè egli avesse consigliato questo parricidio, ma perchè non aveva fatto quello che avrebbe potuto, per impedirlo. Poteva esservi qualche pericolo a impiegare la forza aperta, ed era inutile il mezzo del veleno, perchè Agrippina era sempre fornita di contravveleni. Per la qual cosa, un liberto, nominato Aniceto, ch'era stato messo ai fianchi di Nerone fin dalla sua infanzia, e che comandava a un corpo di galere a Miseno, si esibì di costruire una galera, in cui la soffitta della camera di poppa cadrebbe da se, ed aprendosi, nel medesimo tempo, il fondo, Agrippina o si annegherebbe, o resterebbe schiacciata.

Tenta di perder Agrippina.

Nerone approvò lo stratagemma, e per ingannare la diffidenza di Agrippina, finse di riconciliarsi per sempre seco lei, le diede tutti i contrassegni della più viva tenerezza, e sotto il pretesto di una festa, che doveva celebrare, la fece invitar a Baja, dov' egli era. Quì raddoppiò le carezze, la fece sedere a mensa in luogo superiore al suo, e nei discorsi che le tenne, in tempo del convito che fu lungo, le parve, che egli le avesse ridonata tutta la sua fiducia, e che più non tenesse a suo riguardo cosa alcuna in segreto. Doveva essa tornarsene per mare, in una casa di delizia, che aveva a Bauli nella Campania: s'imbarcò senz' alcun sospetto sulla funesta galera insieme con Creperejo Gallo, e una matrona per nome Aceronia. Il mare era in calma, e Agrippina coricata sopra un letto, si tratteneva con Creperejo e Aceronia a discorrere del credito ricuperato, e della rinnovata amicizia con suo figliuolo, quando, tutto a un tratto, al segno che diede Aniceto, cadde con fracasso la soffitta della camera, carica di pesi di piombo, e schiacciò Creperejo. Una parte di questa soffitta, sotto di cui erano Agrippina ed Aceronia, rimase sospesa

ai puntelli, che la sostenevano: la gente d'Aniceto tutta turbata, e che non sapeva nulla della congiura, non pensò a metter in opera gli ordigni che dovevano fare aprir la galera. Fu ad essa ordinato di portarsi tutta insieme dalla medesima parte per rovesciarla, e tutti quelli, che erano nella galera, caddero in mare. Aceronia, per aver un più pronto ajuto, gridò ch'era l'Imperadrice, e fu uccisa a furia di remi, per ordine d'Aniceto. Agrippina tenne il silenzio, e dopo aver per qualche tempo nuotato, fu soccorsa da alcune scialupe che erano assai vicine, e portata nella sua casa di Bauli.

Nerone, disperato che il colpo fosse andato a vuoto, si credè perduto, e si immaginò che Agrippina avrebbe sollevato tutto il mondo contro di lui. Seneca e Burro, chiamati a consulta, stettero per lungo tempo in silenzio o giudicassero esser Nerone risoluto di consumare il misfatto, o ne vedessero la vita in un inevitabile pericolo, se non prevenisse sua madre. Finalmente avendo Seneca guardato Burro, come se volesse dimandargli, se si poteva dar ordine ai soldati di uccidere Agrippina, Burro, che lo indovinò, disse che i pre-

toriani, avvezzi a rispettare la famiglia dei Cesari, non s'iudurrebbero mai a commettere sì fatta violenza contro la figliuola di Germanico: ma che, giacchè Aniceto aveva cominciato, a lui toccava a finire. Questo liberto s'offrì senza punto esitare, e Nerone sclamò che, da quel momento, si credeva Imperatore. Frattanto, per colorire questo esecrando parricidio, Nerone fece correr voce, che Agrippina aveva voluto trucidarlo e che, disperata di essere stata scoperta, si era da se stessa data la morte. Avendone Aniceto, con una frotta di gente di mare, sforzato la casa, quando essa se lo vide approssimare, *ferisci*, gridò, mostrandogli il seno, *ferisci questo seno, che portò Nerone*: fu trafitta con più colpi, e lasciata morta nel suo letto. Si vuole, che le fosse stato predetto questo genere di morte, e che avendole detto certi indovini da lei consultati sulla sorte di suo figliuolo, che egli regnerebbe, ma che ucciderebbe sua madre, *mi uccida*, sclamò essa, *purchè regni*.

Morte di Agrippina

Rimorsi di Nerone.

Nerone conobbe subito l'enormità del suo delitto, e nei moti di terrore che lo assalirono, credè di veder tutto l'universo armato contro di se. Lo lacerava-

no continuamente, come tante furie, i rimorsi, e gli rappresentavano sua madre spirante sotto i colpi degl' infami ministri della sua barbarie. Burro fu il primo a rassicurarlo, ordinando agli uffiziali delle guardie pretoriane di venire a congratularsi seco lui, che si fosse avventurosamente sottratto agli attentati, contro di se da sua madre meditati, e i cortigiani andarono in folla nei tempj a ringraziare gli Dei, che avessero conservato il loro Imperadore. Nerone pareva oppresso dalla malinconia, versava lacrime al nome di Agrippina, e faceva intendere, che se non aveva potuto salvare la sua vita che a costo di quella di sua madre, l'aveva comprata a troppo caro prezzo. Si recò a Napoli, e di là scrisse al senato una lettera, piena d'invettive contro Agrippina, nella quale diceva, tralle altre cose, che avendo essa tentato in vano di farlo uccidere, si era poi fatto giustizia da se stessa con darsi la morte. Una lettera simile composta da Seneca, disonorò questo filosofo, e fu riguardata piuttosto come una confessione, che come un'apologia del delitto di Nerone. Il senato, per una viltà di cui dava ogni giorno esempj, fu più che mai sollecito di portarsi in

Scrive al senato per giustificarsi.

Viltà di Seneca.

tutti i tempj a render grazie agli Dei di aver salvato Nerone dagli attentati di sua madre; ordinò annue feste per celebrare questo giorno felice, e dichiarò, che quello della nascita di Agrippina sarebbe messo nel numero degli infausti. Pubblio Peto Trasea fu il solo dei senatori, che non potè indursi a dar il suo voto in una così vergognosa deliberazione. Finita che fu la lettura della lettera di Nerone, egli uscì dal senato, risoluto di perire da uomo coraggioso, piuttosto che di morir da codardo, come quei vili adulatori, molti de' quali ei prevedeva che, tosto o tardi, sarebbero le vittime della crudeltà di Nerone.

Pertanto Nerone, al suo ritorno in Roma, fu ricevuto, come in trionfo; gli erano andati incontro il popolo e i magistrati con seguito di donne e di fanciulli, che cantavano le lodi dell' Imperadore. In fatti egli trionfava di un popolo di schiavi; e perciò divenne più superbo, e salì al Campidoglio, per offrirvi sagrifizj in rendimento di grazie. Una così abjetta adulazione gli aveva fatto comprendere che poteva impunemente dar un libero corso alle sue passioni. Pieno di disprezzo per sudditi di questa natura, pone in non cale il ri-

Nerone si abbandona ai più grandi eccessi.

spetto, che deve alla propria persona, riunzia pubblicamente ad ogni convenienza, ad ogni onestà, e non pone più limiti alle stravaganze. Le due sue passioni favorite erano, una di condur cocchj nel Circo, come se l'esser eccellente cocchiere fosse cosa di somma importanza; l'altra di cantare e di suonar la lira sui pubblici teatri. Benchè non avesse la voce nè forte nè bella, il non applaudire, o l'uscir dallo spettacolo prima del termine della rappresentazione, portava seco il pericolo della vita. Disputava il premio ai commedianti e ai suonatori divenuti suoi compagni, e sebbene potesse figurarsi che il giudizio sarebbe stato a lui favorevole, mostrava ciò non ostante inquietudine, nell' aspettarlo. Seneca e Burro non avrebbero osato d'astenersi o dall'assistere a questi spettacoli, o dall'ammirare il nuovo commediante. Una gran quantità di Romani, delle più antiche famiglie, le matrone più qualificate salirono sul teatro o per fargli la corte, o per aver parte nelle immense liberalità che loro faceva. La corruttela dei costumi giunse al colmo: non erano più rispettate le leggi, nè le oneste costumanze; ed erano in dispregio le scienze e le belle ar-

ti, che fanno l'ornamento degli stati. Ma con tutte queste stravaganze, Nerone non intermetteva le sue crudeltà: erano queste una necessaria conseguenza dello sconcerto di sua ragione, e della ferocia del suo naturale. Per continuar l'enormi sue profusioni, si ridusse alla necessità di far morire i più ricchi cittadini per le accuse più frivole. I comandanti delle provincie imitavano colle loro vessazioni l'esempio del Principe, e la loro tirannia trasse addosso ai Romani una guerra difficile contro i popoli della Gran Brettagna, recentemente sottomessi, e poco avvezzi al giogo di un dominio straniero. Prasutago, Re degl' Iceni, all'Oriente d'Inghilterra, aveva, per testamento, nominato l'Imperadore suo erede, congiuntamente alle sue figliuole, colla intenzione di assicurar ai suoi popoli e alla sua famiglia una potente protezione. Ma ne furono gli stati, per questo appunto, più esposti all'avidità degli uffiziali Romani, e la sua vedova e le sue figliuole, ai più atroci oltraggj. Fu supposto che Prasutago, nel suo testamento, avesse dato all'Imperadore tutte le terre dei suoi sudditi: in questa supposizione, i principali della nazione furono spogliati

61. Guerre nella Gran Bretagna.

dei proprj beni, e tanto la vedova quanto le figliuole del Re, trattate da schiave. Questa vedova, chiamata Boudicea, risolvè di scuoter un giogo così odioso, e trasse facilmente nel suo partito i popoli vicini, contro i quali i Romani esercitavano le concussioni più orribili. Seneca fu accusato d'aver prestato a quei popoli somme grandi di danaro a grosso interesse, e di averli costretti a restituirgli tutto in una volta i frutti e i capitali. Tutti i popoli dell'isola si unirono di concerto contro i Romani, e radunarono un esercito di centoventimila uomini. Fecero man bassa sopra quanti cittadini o alleati poterono trovare, e ne uccisero fino a settantamila. Tutto era perduto, se il luogotenente dell'Imperadore nella Gran Bretagna, per nome Suetonio Paolino, non fosse stato sollecito ad arrestare i progressi della ribellione. Egli penetrò fino a Londra, città già celebre pel commercio; e con diecimila uomini che raccolse, prese a dar battaglia ai nemici, comandati da Boudicea, e il numero dei quali ogni giorno più cresceva. In quel tempo, i Britanni mettevano indistintamente alla testa delle loro armate uomini e donne. Boudicea montata sopra un cocchio

Valore della Regina Boudicea.

colle due sue figliuole andava di fila in fila esortando la sua gente a combattere valorosamente. Era essa grande, ben fatta: aveva una lunga chioma che le scendea sino alla cintura, ed era armata di lorica. Mostrava nella fisionomia tutto il coraggio di un uomo guerriero, e ne diede nella battaglia le più segnalate prove. Le due armate combatterono con molta ostinazione, e la vittoria fu per lungo tempo dubbiosa, ma i Britanni, che non erano disciplinati, furono alla fine rotti e messi in fuga; se ne fu fatta una strage grande, e Boudicea si avvelenò per non sopravvivere alla sua sconfitta. Suetonio aveva perduto molta gente, ma le forze che gli furono mandate in soccorso dalla Germania, e che arrivarono immediatamente dopo la vittoria, lo misero in istato di sedare la ribellione e di ristabilire la tranquillità nella Gran Brettagna.

Sconfitta dei Britanni.

Nerone, che non pensava molto a così fatti movimenti, era tentato di rinunziare al possesso della Gran Brettagna; e vi si sarebbe facilmente indotto, se non gli fosse stato messo in considerazione, che sarebbe stata cosa troppo vergognosa per lui, l'abbandonare una conquista, fatta in persona da Claudio.

Frattanto i consigli di Seneca e di Burro cominciavano a infastidirlo, e già da qualche tempo gli ascoltava molto meno. Burro morì di squinanzia: ma fu comune opinione, che non ne fosse naturale la morte; e si andava spargendo che Nerone, sotto pretesto di sollevarlo, gli aveva fatto dare un rimedio, nel quale era mescolato il veleno. Fu egli tanto più compianto, quanto che gli succedettero, nel comando delle coorti pretoriane, due uomini, uno dei quali, nominato Fenio Rufo, era per verità incapace di far male, ma non voleva prevenirlo, nè aveva l'ardore necessario per impedirlo; l'altro noto sotto il nome di Sofonio Tigellino, uomo di bassa estrazione che si era insinuato nella grazia di Nerone, per la conformità delle sue inclinazioni perverse, e del suo genio alle dissolutezze più eccessive. Questi due nuovi ministri divisero il comando delle coorti pretoriane, il quale era stato riunito in Burro, e l'ultimo tanto più facilmente guadagnò tutta la fiducia dell' Imperadore, quanto più egli era acconcio a secondarlo nelle vituperose sue azioni e nella sua crudeltà. Si mise egli in cuore, e gli riuscì, di distruggere il credito di Seneca. Venivano imputate a

Nerone cessa di ascoltare Seneca e Burro.

62. Morte di Burro.

Gran favore di Tigellino.

delitto a questo filosofo Stoico le sue immense ricchezze, le quali effettivamente erano troppo superiori alla fortuna di un privato: era biasimato di voler superare il medesimo Nerone nella magnificenza delle case e dei giardini, di voler attirare a se solo la gloria della eloquenza, ed anche quella della poesia, dappoichè Nerone si dava a far versi. Era inoltre accusato di censurar troppo apertamente i piaceri del Principe, di non lodarne abbastanza la destrezza nel condurre i cocchj, di farsi beffe della sua voce, in somma di trovar buono quello soltanto che direttamente si uniformava alla sua maniera di pensare. *Non è ella finita l'infanzia di Nerone?* veniva soggiunto, *e deve egli, nel vigore dell'età, esser ancora sottoposto al giogo di un maestro, quando, negli esempj dei suoi antenati, ha sufficienti istruzioni per imparar a governare?* Seneca non ignorava questi cattivi uffizj, e si accorgeva altronde del raffreddamento di Nerone.

Ritirata di Seneca.

Chiese pertanto Seneca a lui la permissione di ritirarsi, e lo pregò di accettare i gran beni, che da lui riconosceva. Nerone li ricusò, e accompagnò il suo rifiuto colle espressioni della più viva tenerezza; e siccome era espertissi-

mo nel celar l'odio, sotto ingannevoli carezze, lo abbracciò, e gli protestò più d'una volta con giuramento, di non ascoltare i discorsi nè di coloro che lo invidiavano, nè dei suoi nemici, e di perir piuttosto, che fargli mai alcun cattivo tratto. Seneca lo ringraziò; e in questa guisa, dice Tacito, finiscono tutti i colloquj coi Sovrani. Aveva Seneca troppo talento, e troppa esperienza, per non vedere il veleno nascosto sotto sì lusinghevoli apparenze. Cangiò, da quel punto, il suo genere di vita, non lasciò più apparire alcun segno dell' antico suo credito, diminuì le spese della mensa, chiuse la porta a coloro, che venivano in folla a fargli la corte; uscì poco, e senza voler essere da alcun accompagnato; in somma, per sottrarsi alla vista del pubblico, allegò per pretesto i suoi incomodi, e la sua applicazione allo studio della filosofia.

Tigellino fondò la sua potenza sulla rovina di quella di Seneca, e Nerone si abbandonò tutto intiero ai consigli sanguinarj di questo infame ministro. Due dei principali cittadini, Cornelio Silla, e Rubellio Plauzio, davano a questo Principe una specie d'inquietudine, benchè fossero stati ambedue rilegati, il

Uccisioni di Silla e di Plauzio.

primo a Marsiglia, e l'altro in Asia. Silla, il quale passava la vita in una molle indolenza, altro non aveva contro di se che la nascita e il nome; e Nerone supponeva in lui un'ambizione simile a quella dell'antico dittatore di questo medesimo nome. Rubellio Plauzio era nipote di Druso, figliuolo di Tiberio, e aveva Augusto per trisavolo; altronde era ricco, accreditato, e si poteva credere capace di aver mire cattive. Tigellino li dipinse a lui più formidabili di quello che non lo fossero, e colle sue calunnie indusse Nerone a farli uccidere l'uno e l'altro. Dopo di ciò s'immaginò questo Principe, di non aver più nulla da temere, e credè di poter impunemente celebrare il matrimonio con Poppea. Ottavia gli aveva portato l'impero in dote, e questo riflesso era stato fin allora il grande ostacolo, che lo aveva ritenuto. Propose finalmente di ripudiarla, sotto il pretesto di sterilità, e pochi giorni dopo sposò Poppea.

62. Neróne sposa Poppea.

Viltà del senato.

Il senato applaudì alla morte di Silla e di Plauzio, e queste sue continue viltà davano vieppiù ardire a Nerone di correre di delitto in delitto. Poppea pervenuta a quello che con tanto ardore de-

siderava, non si credeva bene assodata, se lasciava vivere la virtuosa Principessa, della quale essa occupava il posto. Le fu agevol cosa l'eccitare contro di lei il furore di Nerone, che la odiava, perchè il popolo l'amava, a segnochè, più volte gli venne il pensiero di strangolarla colle proprie mani. Essa fu dapprincipio bandita per una falsa accusa d'adulterio, e trucidata poi da Aniceto nel luogo del suo esilio. Aveva circa ventidue anni, e benchè la sua morte avesse cagionato dolore al popolo e ai grandi, convenne ciò non ostante dimostrarne allegrezza con far sacrifizj in rendimento di grazie; e così, in quei tempi infelici, le allegrie le quali erano sempre state segni di prosperità, erano divenute segni di pubbliche calamità. I due liberti Doriforo e Palla furono, dopo poco tempo, fatti morir di veleno; il primo, perchè si era opposto al matrimonio di Poppea; l'altro, perchè viveva troppo, e Nerone era impaziente di averne le immense ricchezze.

Morte di Ottavia.

Doriforo e Palla muojono di veleno.

Frattanto l'Armenia, dappoichè Corbulone ne aveva cacciato Tiridate per dar quel regno a Tigrane, non era mai stata in calma. Vologeso, Re dei Parti, e fratello di Tiridate, vi era rien-

trato alla testa di un numeroso esercito, e aveva in animo di andare ad assalire Corbulone nel suo governo di Siria, subitochè avesse acchetato la sollevazione degl' Ircani; ma le difficoltà, che incontrò Tiridate nell' Armenia, indussero suo fratello a trattar coi Romani; e senza far menzione di Tigrane, fu convenuto che Vologeso mandasse a Roma ambasciadori, incaricati di dimandare a Nerone la corona di Armenia per suo fratello, e di protestare, che Tiridate in persona sarebbe andato a riceverla dalle mani di Nerone, se non fosse stato in qualità di capo dei Magi ritenuto dai doveri della carica di sacerdote, che non gli permettevano di allontanarsi. Benchè Nerone provasse molta compiacenza della condotta di Vologeso, non volle ciò non ostante conceder nulla di positivo ai suoi ambasciadori, ma fece loro intendere che nulla sarebbe negato a Tiridate, se venisse in persona a chiedere il regno di Armenia; e avendo comandato a Corbulone di prepararsi a muovere la guerra, fece insinuare secretamente a Tiridate, che se si sottomettesse a venire a Roma, vi otterrebbe tutto quello che volesse. In conseguenza di che, seguì un

Vologeso Re dei Parti dimanda la corona di Armenia per Tiridate suo fratello.

abboccamento tra Corbulone e lui, la conclusione del quale fu, che Tiridate deponesse il diadema appiè della statua di Nerone, collocata sopra un trono, e promettesse di non ripigliarlo, se non in Roma, dalle mani dell' Imperatore. Tiridate dimandò tempo per prepararsi al viaggio, e per mettersi in istato di comparir a Roma con un corteggio, che corrispondesse alla sua dignità. Diede la sua figliuola in ostaggio, e scrisse a Nerone una lettera di sommissione.

Tiridate viene a ricevere la corona di Armenia dalle mani di Nerone.

63.

In questa guisa, Nerone godeva della gloria di distribuire le corone, senza distogliersi dai suoi piaceri, che erano l' unico suo affare. Poco contento di esser applaudito, solamente in Roma, per l' abilità nella musica, e per la bellezza della voce, si condusse prima a Napoli, città Greca, ove salì sul teatro. Gli abitanti di questa gran città, e i popoli circonvicini accorsero in folla a questo nuovo spettacolo, e gli fecero grandi applausi. Mentre Nerone cantava, fu sentita una scossa di tremuoto, e alcuni momenti dopo che la moltitudine ne fu uscita, il teatro rovinò. Nerone, riguardando questo accidente, che non fu funesto ad alcuno, come una prova del favore degli Dei, ne li ingraziò con

versi e con cantici in musica da se composta. Era sua intenzione di andare poi nella Grecia a disputare i premj nei pubblici giuochi, e particolarmente nei giuochi Olimpici. Questo viaggio non ebbe luogo; e per un effetto del suo capriccio, ritornò tutto ad un tratto a Roma, dove si diede piucchè mai alle dissolutezze più mostruose, e agli ultimi eccessi di barbarie. Gli venivano preparati conviti nei più frequentati luoghi di Roma, nei quali la profusione corrispondeva all' intemperanza, ed è stato portato per esempio quello che gli diede Tigellino, in cui furono commesse cose orrende, fin allora incognite, e le quali nè il pudore, nè la dignità della Storia non permettono di riferire.

64. Incendio di Roma.

Successivamente a questo convito accadde il celebre incendio di Roma, che di quattordici rioni o quartieri, i quali racchiudeva questa superba città, ne ridusse tre in cenere, e di sette altri risparmiò solamente poche case, in guisa che ne rimasero quattro sole intiere. Il fuoco durò sei giorni e sette notti, e consunse, oltre il tempio di Vesta, un gran numero di belli edifizj, un infinità di capi d' opera di pittura e di scultura, ed altri preziosi monumenti,

dei quali i Romani avevano spogliato la Grecia e l'Asia. Sarebbe stata una impresa impossibile il contare il numero degli abitanti che perirono in quest'incendio; e quelli che ne scamparono, si rifugiarono fuori della città nelle tombe e in altri edifizj. In capo a sei giorni riuscì d'impedire l'ulteriore comunicazione del fuoco; ma quasi subito si riaccese, e durò tre altri giorni. Alcuni storici hanno osservato, che furono veduti i soldati destinati a spegnere l'incendio, e gli uffiziali di Nerone, impedire con minacce coloro, che si affaticavano a estinguerlo, facendo intendere, che avevano ordini in contrario, o effettivamente fossero autorizzati, o lo fingessero, per saccheggiar più liberamente. Niuno dubitò che Nerone non fosse l'autore dell'incendio: era egli andato ad Anzio, e vi restò finchè ebbe avviso che le fiamme si approssimavano al suo palazzo, il quale fu anch' esso consunto. Ritornò a Roma, e si dice che dalla sommità di una torre molto elevata mostrò di considerar con piacere la città tutta in fuoco, e che preso l'abito da teatro, si mise a cantare un poema che egli aveva composto sull' incendio di Troja. Nondimeno, per in-

gannare il popolo, fece mostra di compatire la miseria alla quale lo aveva ridotto; ed in fatti diede opera a sollevarlo. Fece fabbricare la città in una forma regolare: furono tirate le contrade a livello; ingrandite le piazze, e circondati tutti i rioni di portici, che fece innalzare a sue spese. Nerone promise ricompense a coloro, che avessero riedificato le case loro, in un tempo determinato, e vietò di elevarle oltre una certa altezza. Ma, per quanta premura si desse di discolparsi, ebbe motivo di giudicare, che non persuadeva nessuno; e risolvè finalmente d'imputar questo delitto ai Cristiani, i quali si erano già assai moltiplicati in Roma. Fu il primo degli Imperatori, che gli perseguitò, e i tormenti che fece loro soffrire, eccitarono la compassione di quei medesimi, che più degli altri gli odiavano.

I Cristiani sono accusati di questo incendio.

Le spese di Nerone per li diversi edifizj, che fece costruire, singolarmente per la sua nuova reggia che occupava due colli di Roma, e che chiamò la Reggia d'oro, le sue profusioni in ogni genere, e le eccessive liberalità che faceva al popolo, per affezionarselo, l'obbligarono, per supplire a tutto questo,

Reggia d'oro di Nerone.

ad aver ricorso alle vessazioni più odiose, tanto in Roma, quanto nelle provincie: spogliò perfino i tempj degli Dei, i più ricchi di obblazioni, che da più secoli erano state consacrate; e da quello di Delfo fece portar via cinquecento statue di bronzo e di uomini e di Dei.

Pareva, che godesse tranquillamente del frutto di tanti misfatti, quando fu informato di una potente congiura che si tramava contro di lui. Un gran numero di senatori, di cavalieri, di militari, ed anche parecchie donne, erano con molto impegno entrate in questa congiura. Tutti andavano in cerca di un parricida, che li liberasse dai pericoli ai quali ogni giorno erano esposti per la crudeltà di un padrone, i furori del quale non avevano limiti, e che si compiaceva di spargere il sangue dei più illustri cittadini. Gajo Calpurnio Pisone era alla testa loro; l'alta sua nascita e le qualità del suo cuore, non meno che del suo spirito, gli avevano acquistato una stima universale. Era cortese, affabile, generoso, di una nobile presenza, e di una bella fisonomia. Viveva nel lusso e nella dissolutezza; ma il secolo era così corrotto, che questo

6e. Congiura contro Nerone.

genere di vita non era riguardato come un ostacolo alla sua elevazione all' impero. Il poeta Marco Anneo Lucano, nipote di Seneca, di cui abbiamo il famoso poema della Farsaglia, fu uno dei più ardenti congiurati, e l' odio suo contro Nerone fu attribuito alla proibizione, che esso gli aveva fatto, per una specie di gelosia del mestiere, di pubblicare i suoi versi. Fu tenuto il secreto fino al giorno dell' esecuzione, che doveva seguire in tempo della celebrazione dei giuochi del Circo. Uno dei congiurati fu denunziato da uno dei suoi liberti, e tutta la trama fu scoperta.

E' scoperta.

Una liberta, nominata Epicaride, la quale fu arrestata la prima, soffrì, con una costanza maravigliosa, i più orribili tormenti della tortura, senza che si fosse potuto trarle di bocca una parola, ed alla fine da se stessa si strangolò, per non tradir coloro che le avevano confidato il secreto. Roma fu innondata di sangue, e furono confusi gli innocenti coi colpevoli. Bastava essersi trattenuto a discorrere, o essersi trovato a un convito, o a uno spettacolo con alcuno dei congiurati, per esser riputato reo, e come tale, crudelmente punito. Seneca fu involto nella strage uni-

versale. Nerone, ad onta del giuramento fattogli, aveva voluto più di una volta disfarsi di lui col veleno, e benchè non si avessero prove certe che ei fosse entrato nella congiura, fu ciò non ostante condannato, e gli fu lasciata solamente la libertà di sciegliersi la morte. Egli si fece aprir le vene, ma siccome era già estenuato per le astinenze, poichè viveva di solo pane e di frutta, il sangue gli usciva con difficoltà, per lo che volle esser messo in un bagno di acqua calda; e sembrando ai soldati, che gli avevano portato l'ordine di morire, ancor troppo lenta la sua morte, fu trasportato in certe stufe, nelle quali rimase soffocato dal calore. La sua moglie Pompea Paolina volle morire seco lui; e vi fu da lui medesimo esortata: quindi si fece anch'essa aprir le vene, ma Nerone, il quale non volle concitare contro di se l'odio della sua morte, mandò ordine, che le si conservasse la vita. Le furono pertanto fasciate le piaghe, quando già era senza cognizione, e visse ancora alcuni anni in uno stato di languore, sempre col pensiere occupato nella memoria di suo marito.

Morte di Seneca.

Nel tempo in cui si facevano queste barbare esecuzioni, s' immolavano in Campidoglio vittime senza numero: i parenti, gli amici di coloro, che erano stati scannati, scorrevano ansiosi a render pubblicamente grazie agli Dei, adornavano le case loro di rami di lauro, si gettavano alle ginocchia dell' Imperatore, e gli baciavano la mano fino a rendersi a lui importuni. Il senato non poteva adularlo di più, e i più afflitti trai senatori furono quelli che più vivamente a lui protestarono la loro allegrezza. Fu pubblicato un ordine, che fossero fatti sacrifizj, singolarmente al Sole, che aveva un tempio vicino al Circo, dove i congiurati dovevano effettuar la congiura; ne attribuiva egli a questo Dio la fortunata scoperta, e siccome era stata fatta nel mese di Aprile, fu stabilito che si chiamasse il mese di Nerone.

Crescono i furori di Nerone. Questa congiura aumentò le diffidenze e i furori dell' Imperatore. Più sangue versava, più ne pareva sitibondo, e ne cresceva al doppio la crudeltà per le vili adulazioni che gli venivano con profusione tributate. Non era perciò meno occupato nella sua folle passione di dare di se spettacolo o nel Circo, o su

i pubblici teatri. Osservavano secreti esploratori i volti e il contegno degli spettatori: e sulla loro deposizione si punivano di morte, senza distinzione, tanto le persone del popolo, quanto quelle dei più illustri cittadini. Vespasiano, personaggio consolare, essendo paruto che si addormentasse, fu duramente ripreso da un liberto di Nerone, e con istento si ottenne, che non lo rivelasse. Poppea medesima, per avere scherzato con Nerone sulla maniera, colla quale aveva condotto un cocchio, fu la vittima del suo brutale furore: era essa incinta, e Nerone le diede un calcio nel ventre, per cui morì. L'Imperatore se ne pentì, e fattone imbalsamare il cadavere, lo fece portare nella tomba dei Cesari. Tutti gli ordini della Repubblica assisterono ai suoi funerali, Nerone ne recitò l'orazione funebre, e nel tempo della cerimonia fece bruciare, per quello che è stato detto, più profumi di quello che l'Arabia possa produrne in un anno.

In questo medesimo tempo, furono condannati alla morte, nel gran numero dei più ragguardevoli senatori, il celebre Peto Trasea, e Barea Sorano. Nerone, scrive uno storico, voleva, con

Crudeltà di Nerone.

farli morire, sterminare la virtù medesima; gli odiava unicamente perchè li credeva troppo virtuosi per amarli. Trasea non aveva punto ammollito il suo carattere di fermezza; era sempre il primo, nei giudizj, a dar il suo voto in favore degl' infelici, e sdegnava di essere negli spettacoli il testimonio della vergogna del suo Imperatore. Si era, per ultimo, astenuto dall' assistere ai funerali di Poppea, e questo nuovo delitto, che fu calunniosamente aggravato, trasse finalmente la sentenza della sua morte.

Arrivo di Tiridate a Roma, e sua coronazione.

Nerone si preparava allora a ricever Tiridate, il quale si era obbligato, come abbiamo di sopra veduto, a venire ai suoi piedi a dimandare la corona di Armenia. Questo Principe conduceva seco i suoi figliuoli, quelli di Vologeso e di Pacoro, suoi fratelli, e quelli di Monobaso Re di Adiabene. N' era superbo il corteggio, ed aveva al suo seguito tremila cavalieri Parti, tutti scelti, oltre un gran numero di Romani, i quali lo seguitarono o per curiosità, o per comando di Corbulone. Tutte le città ebbero ordine di ricever Tiridate solennemente, e di spesar lui e il suo corteggio. Stette nove mesi in viaggio,

e trovò a Napoli Nerone, il quale gli aveva mandato incontro un gran numero di cocchj per trasportarlo. Nell' accostarsi all' Imperatore, mise le ginocchia a terra, si prostrò, ed incrocicchiando le mani, lo chiamò *suo Signore*; ma non volle deporre la spada, e si contentò di attaccarla al fodero, affinchè non potesse alcuno sospettare di qualche sua cattiva intenzione. Questa libertà non dispiacque a Nerone, il quale dal canto suo gli fece un' accoglienza la più capace di lusingarlo. Lo condusse a Roma, e quando tutto fu preparato per la sua coronazione, l' Imperatore si recò la mattina nella piazza in veste da trionfatore, circondato d' insegne militari, e dai soldati pretoriani, magnificamente vestiti. Arrivò poi Tiridate, per mezzo a un popolo infinito, e nel complimento che fece a Nerone nell' accostarglisi, prese il titolo di *suo schiavo*. *Sono venuto*, gli disse nel finire, *per rendervi i medesimi onori che io rendo al Sole, mia grande Divinità: sarò quello che voi vorrete che io sia, la mia sorte è nelle vostre mani*. Nerone gli rispose, che non avrebbe a pentirsi di esser venuto in persona a ricevere qualche contrasegno della sua liberalità; che

gli concedeva quello che il padre non aveva potuto lasciargli, nè i suoi fratelli avevano potuto conservargli; *Vi costituisco Re di Armenia*, soggiunse, *e voglio che l'universo sappia, che a me appartiene di dare e di togliere le corone*. Dopo questo discorso fu fatto salir Tiridate sopra un palco, che era stato innalzato ai piedi di Nerone; e dappoichè il Re gli ebbe abbracciato le ginocchia, l'Imperatore lo rialzò, gli levò la tiara, gli cinse il capo del diadema, tralle vive acclamazioni di un popolo innumerabile. Poi Nerone lo condusse al teatro, dove aveva fatto preparar giuochi di una straordinaria magnificenza: ogni cosa sfolgorava d'oro, fino l'anfiteatro, dove erano gli spettatori, il che fece chiamare quel giorno, *il giorno d'oro*. Nerone non ebbe rossore di correre ei medesimo nel Circo, vestito di una casacca verde, con un berretto da cocchiere, e di suonare in pieno teatro. Tiridate tenne celato nell'animo suo lo sdegno a cui lo moveva una sì fatta bassezza, e questa sua dissimulazione gli giovò molto, perchè, oltre immensi regali, ebbe la permissione di rifabbricare Artassata.

Nerone monta sul teatro in presenza di Tiridate

Nerone si compiacque dell' omaggio di Tiridate, come di una gran vittoria, ed essendosi fatto salutare, per questo motivo, col titolo d' *Imperator*, portò solennemente al Campidoglio un ramo di lauro; dopo di che persuadendosi che l' universo fosse in pace, fece chiudere il tempio di Giano. Ma, in questo medesimo tempo, i Giudei si ribellarono, e da questo punto si viddero cominciare gli orribili castighi, dei quali Iddio aveva minacciato quel perfido ed ingrato popolo. Le vessazioni, le rapine, e le crudeltà degli uffiziali Romani gli avevano eccitati a prender l' armi, e non ostante l' orribile carnificina che di loro fin dal principio fu fatta, persistettero più ostinatamente che mai nella ribellione. Non vi era più Corbulone, perchè il troppo suo merito aveva irritato contro di lui la gelosa diffidenza di Nerone, per quanta premura egli si fosse dato di mostrarsi fedele nel suo dovere. Lo aveva chiamato Nerone appresso di se con una lettera piena di espressioni di tenerezza; ma per istrada ricevè la sentenza che lo condannava a morte. Sdegnatissimo pertanto di esser così pagato della sua fedeltà, strinse in quel punto stesso la spada, e con

Rivolta dei Giudei.

essa trafittosi, disse morendo, *me lo sono meritato*.

Cestio Gallo, nominato in suo luogo governatore di Siria, ebbe ordine di marciare contro i Giudei, dai quali fu battuto e discacciato dalla Giudea. Nerone vi mandò Vespasiano, il più prode dei suoi capitani, ed il quale, per la mediocrità della sua nascita, non gli faceva alcun' ombra. Questo generale, accompagnato da Tito suo figliuolo, entrò con un formidabile esercito nella Galilea, espugnò parecchie piazze, passò a fil di spada una gran parte degli abitanti, ne vendè il resto, e dopo aver sottomessa quella provincia, ricondusse il suo esercito a Cesarea di Palestina.

Nerone manda Vespasiano nella Giudea.

Nerone era nella Grecia, quando sentì la ribellione dei Giudei. In questo suo viaggio, altro oggetto non aveva avuto che quello di andare a farvisi coronare, come il più bravo musico, il miglior sonatore di strumenti, il più gran commediante, e il più destro cocchiere che fosse in tutto l' impero. Comparve in tutti i pubblici giuochi, e ne riportò tutti i premj, ancorchè nei giuochi Olimpici fosse caduto dal cocchio, che conduceva, e poco vi fosse mancato, che non restasse sul colpo. In una

parola ricevè nei diversi spettacoli, fino a mille ottocento corone.

Aveva lasciato a Roma per governatore, un liberto di Claudio, per nome Elio, con un potere illimitato di contenere le più illustri famiglie colle più rigorose maniere. Si servì costui pienamente del suo potere, e fu secondato da un altro liberto, chiamato Policleto, malvagio e crudele, quanto lui. I Romani oppressi, non occultavano più il desiderio di metter fine ad una così mostruosa tirannia. Quindi Elio, spaventato, ne scrisse a Nerone, sollecitandolo a ritornare; ma egli era troppo occupato nelle sue vittorie dei giuochi della Grecia; e siccome non vi era un momento da perdere, andò Elio in persona a trovar Nerone, e in sette giorni fece il viaggio. Il suo arrivo, e il ragguaglio, che diede a Nerone dei movimenti che erano in Roma, lo atterrirono a segno, che finalmente prese il partito di ritornare, dopo un anno di assenza. Per entrare trionfante in Roma, fece abbattere un' ala di muraglia, secondo l'uso che si praticava nella Grecia, pei vincitori dei giuochi; e volle farsi condurre nel cocchio di Augusto con un suonatore di lira, per nome

Movimenti in Roma contro Nerone.

Diodoro. Era vestito di una toga di porpora, ricamata d'oro, coronato di ulivo, e teneva in mano un ramo di lauro. Si recò al Campidoglio, e vi fece una pomposa mostra delle sue mille ottocento corone allo strepito di queste acclamazioni: *Viva il vincitore dei giuochi Olimpici, il vincitore dei giuochi Pitj; viva il nuovo Ercole, il nuovo Apollo*. Ma si andava intanto avvicinando l'ultima sua ora, e i popoli stanchi ormai di gemere sotto un tal mostro, ad altro da tutte le parti non aspiravano che a liberarsene. Gajo Giulio Vindice diede nelle Gallie il segnale della rivolta. Discendeva egli dagli antichi Re di Aquitania, ed aveva avuto il governo della Gallia Celtica sotto il titolo di propretore: era uomo intelligente, attivo, pieno di coraggio e di risoluzione, e che mal soffriva le imposizioni, onde i Galli, suoi compatriotti, erano aggravati. In virtù del suo comando, convocò un assemblea dei Galli, ed avendo loro, coi più vivi colori, dipinto i furori di Nerone, la crudeltà del quale andava ogni giorno crescendo, e l'avvilimento dell'impero, sotto un Principe, che riponeva tutta la sua gloria nel far il personaggio di commediante e di musico,

Rivolta di Giulio Vindice nelle Gallie.

gli esortò, coll'espressioni le più patetiche, a scuotere un giogo così duro e così ignominioso, a liberarsi dall'oppressione, a vendicar i Romani, e a rendere la libertà all'universo. Il suo ragionamento fece l'effetto che desiderava, e in poco tempo, si vidde alla testa di centomila uomini. Ma siccome egli non aveva alcuna mira di ambizione per se, scrisse a Servio Sulpizio Galba, governatore della Spagna Tarragonese, offerendogli le sue forze, se voleva accettar l'impero. Galba, il quale teneva allora a Cartagena l'assemblea della sua provincia, era stato di fresco avvertito, che Nerone aveva mandato ordini per farlo morire. Per lo che non esitò punto intorno al partito che doveva prendere; e dappoichè ebbe esposto ai suoi soldati tutti gli orrori del regno di Nerone, la ribellione di Vindice, e le offerte da lui fattegli, tutti unanimamente lo proclamarono Imperatore; ed egli fece immediatamente leva di nuove legioni. Ottone, governatore della Lusitania, fu il primo che si dichiarò in suo favore, e gli diede di più il suo vasellame d'oro e di argento, affinchè potesse supplire alle spese della guerra.

Galba è acclamato in Ispagna Imperatore.

Nerone non mostrò sulle prime alcuna inquietudine per la ribellione di Vindice anzi parve contento di aver questa occasione di saccheggiar le Gallie, e continuò i suoi ordinarj divertimenti. Ma in capo a otto giorni, vennero nuove più funeste, che lo scossero dalla sua indolenza. Vindice faceva correre contro di lui i libelli i più ingiuriosi, e quello che più d' ogni altra cosa lo irritò, fu l' essere in quelli trattato da musico ignorante, e da cattivo suonatore di strumenti. Fece allora recitar in senato un discorso in suo nome contro Vindice, mise la taglia sopra la sua testa, e fece venire varj corpi di truppe. Sentì successivamente la rivolta di Spagna, e si credette perduto, ma si rassicurò un poco, quando gli fu detto, che il senato aveva dichiarato Galba nemico dell' impero. Si preparava a marciare in persona contro i ribelli, quando si accorse, che i soldati pretoriani, guadagnati in favore di Galba, da Ninfidio Sabino, uno dei prefetti del pretorio, non mostravano alcuna disposizione a seguirlo. Il turbamento che sente, e i rimorsi che l' agitano, lo rendono incapace di prendere una qualche risoluzione. Si ritirò nel suo appartamento,

Turbamento di Nerone.

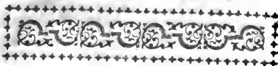
e svegliatosi a mezza notte, vidde con non minore spavento che stupore, di esser senza guardie, e che già si dava il sacco alla reggia. Tigellino medesimo, ministro principale delle sue sceleraggini, lo aveva abbandonato: cerca qualcuno, che lo uccida, e non trova nè amico nè nemico, che voglia rendergli questo funesto uffizio: era stata ancora portata via una scatoletta di veleno, che Locusta gli aveva preparato. Gli venne in pensiero di precipitarsi nel Tevere; ma l'amor della vita lo ritenne. Finalmente si appiglia al partito di andarsi a nascondere, si vela la faccia, e coperto di una misera tunica e di una scura sopravvesta, marcia a cavallo, seguitato da quattro suoi liberti, tra gli altri, da Faone che gli aveva offerto per asilo una casa di campagna, distante una lega e mezza da Roma. Si mise in via per recarvisi, e sente dire dai passeggieri: *Ecco gente che cerca Nerone*. Allora lascia la strada maestra, e va per un sentiere ingombro di canne e di sterpi fino alle mura della casa del liberto. Ardeva di sete, e avendo preso nel cavo della mano l'acqua di un pantano, sclamò: *Questa dunque è la bevanda di Nerone*! Per introdurlo più

Esce di Roma.

secretamente nella casa di Faone, fu fatto un buco nella muraglia, per cui passò, strascinandosi sulle ginocchia e sulle mani. Andò a riposarsi in una camera da schiavo sopra un cattivo materasso, e passò in questo stato il resto della notte, e una parte del giorno seguente, senza poter dormire, senza osar di parlare, in mezzo ai più orribili spaventi, e richiamandosi continuamente alla memoria le sceleratezze che aveva commesso. Frattanto, subito che si seppe a Roma che i soldati pretoriani avevano abbandonato Nerone, ne fu fatto festa, e adunatosi il senato, riconobbe Galba per Imperatore. Tutto il popolo vi applaudì, e prese le berrette, che erano il simbolo ordinario della libertà. Nel medesimo tempo, il senato dichiarò Nerone pubblico nemico, e ordinò, che fosse punito secondo il rigore delle antiche leggi; cioè, che fosse strascinato nudo, colla testa attaccata tra due forche; che fosse flagellato colle verghe, finchè morisse, poi precipitato dalla sommità della rupe Tarpea, e finalmente tirato con un uncino, e gettato nel fiume. Non si tardò a scoprire il luogo in cui si era rifugiato, e fu mandato un centurione con alcuni cavalieri,

per condurlo vivo. Ma questi che gli mostrarono la sentenza della sua morte, lo confortarono ancora vivamente a prevenire con una volontaria morte il vergognoso supplizio che gli era destinato; vi s' indusse con istento, e finalmente avvertito che il centurione e i cavalieri si avvicinavano, si diede con mano tremante qualche pugnalata nella gola; ed Epafrodito, suo liberto e suo segretario, lo ajutò a trafiggersi. Era già moribondo quando arrivò il centurione, ed avendo questo uffiziale voluto arrestargli il sangue, come se fosse venuto in suo ajuto; *è troppo tardi*, gli disse Nerone, e nel pronunziar queste parole spirò. Era in età di anni trentuno, e ne ne aveva regnato quattordici. E' stata fatta l'osservazione che si era ucciso nel medesimo giorno, in cui, sei anni prima, aveva fatto morire Ottavia sua moglie.

68. Nerone si da spontaneamente la morte.



STORIA PROFANA.



STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

SERVIO SULPIZIO GALBA.

Nerone fu l'ultimo Imperatore della famiglia di Augusto, d'onde egli discendeva per via di Agrippina sua madre. Recata a Roma la novella della sua morte, ne furono fatte pubbliche allegrezze, ne furono atterrate le sue statue, e il popolo, nel primo trasporto, fece morire alcuni ministri delle sue crudeltà. Nulla di meno, mercè il credito di un liberto di Galba, chiamato Icelo, gli furono fatti magnifici funerali, ne furono depositate le ceneri nel monumento di Domizio da due donne che fino dalla infanzia lo avevano allevato, e da Atta, sua prima druda.

68. Galba è riconosciuto a Roma. Sua nascita

Servio Sulpizio Galba fu riconosciuto in Roma, benchè assente, in qualità di Imperatore. Era egli di quelle antiche case gia note fin dalla origine della Re-

pubblica, e discendeva, per parte di madre, da Quinto Lutazio Catulo, la saviezza e probità del quale fu da Cicerone grandemente lodata. Era parente di Livia, moglie di Augusto, la quale lo ajutò col suo favore, per farlo, prima dell' età, ammettere alle dignità. Aveva sposato una donna, per nome Lepida, dopo la morte della quale, e quella di due figliuoli, che ne aveva avuto, non volle più prender moglie; e ricusò fino Agrippina, madre di Nerone, allora vedova di Domizio Enobarbo, la quale aveva concepito per lui una violenta passione. Aveva uno spirito mediocre, ed è stato detto che era piuttosto senza vizj, che distinto per alcuna luminosa virtù. Ciò non ostante, aveva acquistato riputazione nel mestiere della guerra, specialmente per la esattezza con cui faceva osservar la disciplina militare, la quale, in più occasioni, aveva spinto fino a una severità eccessiva; per altra parte, era molto avaro, e copriva la sua sordidezza sotto il nome dell' antica frugalità. Era stato successivamente pretore a Roma, governatore di Aquitania, comandante dell' armata in Germania, e poi nella Spagna Tarragonese, dove si trovava da otto anni, quando ad isti- Suo carattere.

gazione di Vindice, si dichiarò contro Nerone. Aveva allora settantadue anni, e fu subito riconosciuto da tutti i comandanti delle diverse armate, fuorchè da Claudio Macro, che si fece un partito in Affrica, e da Virginio Rufo, che comandava nella Germania superiore ad un potente esercito. A costui si unirono i Galli abitanti delle rive del Reno con una parte delle truppe della bassa Germania, comandate da Fontejo Capitone. Essendosi Virginio avanzato fino a Besanzone, Vindice accorse in ajuto di quella piazza, ma prima di venire alle mani, tentò la via della negoziazione; ed essendosi i due generali veduti soli e senza testimonj, convennero di non più riconoscer Nerone. Poi Vindice marciò per entrare in Besanzone. Le legioni Romane, che non sapevano nulla delle condizioni dell'accordo, credettero che i Galli venissero ad assalirle; e senza aspettar alcun ordine, diedero loro addosso con furia. Il combattimento fu sanguinoso; ventimila Galli restarono sul campo, e Vindice disperato, si uccise di sua mano. Le legioni vittoriose, dopo aver calpestato le immagini di Nerone, acclamarono Virginio loro generale, benchè fosse di una

Combattimento a Besanzone

Vindice si uccide spontaneamente.

mediocre estrazione; ma egli ricusò l'impero, con una fermezza tale, che non lo poterono mai rimuovere, e persistè costantemente in dichiarar loro, che al senato e al popolo apparteneva il disporre di quella dignità. Era determinato a prender l'armi contro Nerone, ma senza aderire alle mire di Galba, nè mostrò attacco per alcun altro che per la Repubblica.

La morte di Vindice mise Galba in un grande intrigo; la metà della sua cavalleria era per abbandonarlo, e con molto stento la ritenne. Nel medesimo tempo, corse rischio di esser ucciso da alcuni schiavi, appostati da un liberto di Nerone. Nel turbamento, in cui si trovava, si ritirò nella città di Cluni, dove sospirava le dolcezze della vita tranquilla, che aveva fino allora condotto; e forse avrebbe preso il partito di rinunziare alla vita, se non avesse sentito, che il senato e il popolo Romano lo avevano riconosciuto Imperatore. Si mise immediatamente in cammino, ed arrivato a Narbona, trovò i deputati che il senato gli aveva spedito incontro. Diede, cammin facendo, più esempj di severità contro alcuni popoli della Spagna e delle Gallie, malmenò le cit- Severità di Galba.

tà di Treviri, di Langres, e di Lione, fece troncar la testa ad alcuni uffiziali, posti colà da Nerone, e non ne risparmiò neppure le moglj, nè i figliuoli, il che fece sulle prime formar sinistro giudizio di lui. In Roma medesima, aveva da temere Ninfidio Sabino, il quale gli aveva conciliato il favore delle guardie pretoriane, ma si era servito del nome di Galba unicamente per pervenire ei medesimo all' impero: benchè ne fosse indegno e per la nascita, poichè era tenuto per figlio di un gladiatore, e pei suoi vizj personali, credeva ciò non ostante di poter far fondamento sulla guardia pretoriana; si era altronde affezionato alcuni senatori e parecchie matrone Romane. Ma, nel momento, in cui stava per dichiararsi, un tribuno dei soldati pretoriani gli sollevò contro di lui, e nel campo medesimo, dov'era accorso per sedarli, fu ucciso. Galba fece punire i complici con molto rigore, e senza osservare alcuna formalità di giudizio, e questa condotta gli fece molto pregiudizio presso il popolo: arrivato in distanza di una lega da Roma, ebbe l' incontro dei soldati di marina, dei quali Nerone aveva formato un corpo considerabile: era-

Ninfidio Sabino aspira all'impero.

E' ucciso.

La condotta di Galba dispiace molto ai Romani.

no essi venuti a pregarlo, che li conservasse; ma egli con aspre e dure parole li rigettò. Per la qual cosa si levarono a romore, e Galba li féce attaccare da una squadra di cavalleria che molti ne uccise, e pose il restante in fuga. Un principio così crudele e così sanguinoso non annunziava nulla di buono, pel tempo avvenire, del regno di Galba; e non si temeva meno il suo spirito di sordidezza, che copriva col pretesto di far tutto all'opposto di Nerone, l'enormi profusioni dei quale avevano rovinato Roma, e le provincie: spinse l'avarizia fino a negare alle legioni e ai pretoriani le ricompense, che gli dimandavano, per averlo elevato all' impero. Con questo rifiuto s'inimicò al sommo la soldatesca, e finì di perder la grazia dei Romani, per la sua incapacità sì riguardo alla sua avanzata età, sì riguardo alla naturale sua debolezza nel sostenere il peso del governo. Ne aveva lasciato l'amministrazione nel le mani di tre indegni favoriti, uno chiamato Tito Vinio Rufo, di una nascita distinta, ma di un'avarizia insaziabile, che si era disonorato colle sue viltà: era stato luogotenente di Galba in Ispagna, e pel suo naturale pieghevole e

I tre favoriti di Galba.

scaltro, ma audace, si era insinuato nella sua buona grazia, fino a guadagnarsene la più intima confidenza. Il secondo era Cornelio Lacone, uno dei comandanti delle coorti pretoriane, ministro ignorante, e presuntuoso, vile, codardo; orgoglioso all'eccesso, caparbio, e pertinace nel rigettare i consiglj, dei quali non era esso l'autore. Il terzo era Marziale Icelo, il primo dei liberti di Galba, il secreto confidente delle sue infermità, e che, per questo mezzo, si era renduto padrone dei suoi voleri a segno, che equilibrava il credito dei due altri ministri, e si faceva dai medesimi temere. Oltre i vizj, che seco trae il difetto di educazione, Icelo era di un'avidità incredibile, e nel breve spazio del regno di Galba accumulò più ricchezze, che non ne avevano accumulato i più accreditati liberti di Nerone, nel giro dei quattordici anni, nei quali questi aveva regnato.

Questi tre favoriti si approfittavano del poco tempo che lasciava loro sperare la vecchiezza di Galba, e gareggiavano, dice un poeta francese nel divorarsi questo regno di un momento. Tutto divenne venale, le cariche, l'esenzioni dalle imposizioni; i supplizj degl'in-

nocenti, e l'impunità dei colpevoli. Ritornava al pensiere l'immagine del regno di Nerone; e benchè le intenzioni di Galba fossero piene di rettitudine e di equità, a lui non pertanto venivano imputati, come è solito, tutti i disordini che si commettevano sotto la sua autorità, fece però morire, con gran soddisfazione del popolo Elio e Policleto, alcuni altri liberti di Nerone, e la famosa Locusta; ma risparmiò Tigellino, e il liberto Aloto, senz'aver riguardo alle istanze, che gli erano fatte, in tutti gli spettacoli, di punire in questi due ministri i furori di Nerone. Fece anzi un editto in favore di Tigellino, nel quale accusava il popolo di un'ingiusta durezza contro un uomo, vicino a morire di vecchiezza. Vinio si era lasciato corrompere dai doni di Tigellino, il quale, mentre il popolo mormorava dell'editto fatto in suo favore; maritò sua figliuola a Vinio, diede superbi conviti, e godè pacificamente del rimanente dei suoi giorni, benchè il cielo medesimo sembrasse irritato contro i suoi misfatti. Galba fa grazia a Tigellino.

Frattanto Virginio Rufo, sempre fedele e fermo nelle sue massime, appena seppe, che Galba era stato riconosciuto

Imperadore dal senato, gli fece dalla sua armata prestar giuramento di fedeltà: ma Galba gli diede un successore, e richiamatolo a Roma, credette che il lasciarlo vivere fosse un favore anche troppo grande. Fu vantaggiosa a Virginio la sua disgrazia, perchè ebbe la consolazione di godere fino alla vecchiezza della stima che per le sue virtù si era meritata: ma non fu lo stesso di Clodio Macro, il quale, senza prendere nè ricusare il titolo d'Imperadore, si manteneva in Affrica, in una specie d'indipendenza, e per affamar Roma arrestava i vascelli, che trasportavano i grani; perchè fu ucciso per ordine di Galba; e l'esecuzione della sentenza fu commessa al soprintendente, ossia procuratore dell' Affrica. Fontejo Capitone, il quale comandava nella Germania inferiore, e che si era unito contro di Galba a Virginio Rufo, fu trucidato da Cornelio Aquino e da Giulio Valente, comandanti di due legioni, senza che ne avessero ricevuto alcun ordine. Era costui un uomo scostumato e di una sordida avarizia; ma aveva guadagnato l'affezione dei suoi soldati: ed aveva potuto giudicarsi dalla condotta che tenne che avesse qualche mira all' impero. Gal-

ba gli sostituì Aulo Vitellio, di cui punto non diffidava, e che, per altra parte gli era stato raccomandato da Vinio: ma egli s'ingannò nell'opinione che ne aveva, e ben presto sentì che le legioni della Germania lo avevano dichiarato Imperadore. Nel vedere quello che si meditava contro di se, si persuase di esser disprezzato, non tanto a cagione dell'età, quanto perchè non aveva figliuoli: credè perciò di doversi scegliere un successore con adottare qualcuno, che fosse commendabile per la sua nascita, e idoneo a sostenere, per le sue qualità personali, il peso degli affari. Ottone aspirava a questa adozione, e fondava la sua speranza sull'esser egli stato il primo a riconoscere Galba. Era di un'antica famiglia d'Etruria, di una figura amabile, dolce, cortese, liberale fino alla prodigalità. Aveva passato la gioventù al fianco di Nerone, ed era stato uno dei compagni delle sue sregolatezze. Nerone, dopo avergli rapito Poppea sua moglie, lo aveva mandato nella Lusitania, in qualità di governatore, e durante lo spazio di dieci anni, che vi dimorò, aveva mostrato coraggio, e si era, per la sua moderazione, fatto amare dai popoli, e dai suoi sol-

Ottone aspirava a quest'adozione.

Carattere d'Ottone.

dati. Si aggiugneva, che non si era punto moderato nella inclinazione che aveva alla prodigalità; e siccome era oppresso dai debiti, non dissimulava, che non potrebbe liberarsi dalle molestie dei suoi creditori, se non diveniva Imperadore. Vinio lo favoriva presso Galba, e ne sosteneva con tanto maggior vigore le pretensioni, quanto più Ottone gli aveva promesso, tostochè fosse stato adottato, di sposarne la figliuola. Lacone e Icelo gli erano contrarj, e Galba, il quale temeva di trovar in lui un altro Nerone, non poteva acconsentir di dare un tal erede all'impero, i vantaggi del quale egli preferiva a qualunque altro riflesso. Dopo aver deliberato lungo tempo coi suoi favoriti, si dichiarò in favore di Lucio Pisone Frugi Liciniano, che discendeva da Crasso il ricco, per parte di padre, e da Pompeo, per parte di madre. Era questi allora nel trentunesim'anno di sua età, ed aveva acquistato gran nome per la sua savia, e modesta condotta, sostenuta da un esteriore grave e severo, che gli aveva singolarmente conciliato la stima di Galba. Questo Principe lo chiamò a se, senz' aver comunicato il suo progetto, e quando gli annunziò il disegno, che aveva

Galba adotta Pisone.

di adottarlo, Pisone non diede alcun segno nè di allegrezza, nè di maraviglia, e sembrò, anzi che desiderarlo, che meritasse l'impero. Galba, prima di presentarlo al senato, credè di doversi portare nel campo dei pretoriani, a dichiarare la sua adozione, e gli diede il titolo di Cesare. Ma siccome non parlò di ricompense da darsi alle truppe, la maggior parte dei soldati tenne un tristo silenzio, il che fu preso in cattivo augurio. Le legioni della Germania si ostinarono maggiormente nella ribellione, e dall'altra parte, Ottone, sdegnato, che gli fosse stato anteposto Pisone, si maneggiò presso i soldati pretoriani, ed avendo preso in prestito qualche danaro da uno schiavo di Galba, che era a lui debitore di un impiego, corruppe subito due soldati, i quali avendone guadagnato altri, fecero prova di cacciar dal trono l'Imperadore. Questa congiura non fu così segreta, che non se ne fosse avuto qualche indizio; ma Cornelio Lacone, benchè alla testa delle guardie pretoriane, per un effetto della sua pigrizia, non fece conto degli avvisi che gli furono dati. Era formata la congiura, e fissato il giorno per l'esecuzione. Al segnale, che

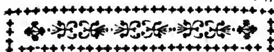
Ottone briga per pervenir all'impero

era stato concertato, Ottone con ventitrè soldati, i quali lo acclamarono Imperadore, si recò al campo dei pretoriani, e con un'artifiziosa arringa li sedusse tutti, e ottenne che gli prestassero subito il giuramento di fedeltà. I rimanenti soldati di marina, che erano stati così maltrattati da Galba, si unirono loro, e tutti insieme marciarono contro al loro Imperadore collo stesso ardore, come se si fosse trattato di andar a combattere i nemici. Galba, turbato alla vista del pericolo da cui era minacciato, cercò in vano i mezzi di rimediarvi; e dopo avere per lungo tempo esitato, si disponeva già a presentarsi con fiducia ai sediziosi, persuaso che resterebbero atterriti dalla maestà del legittimo loro Principe, anzi voleva inviar loro anticipatamente Pisone, il quale non avevano motivo alcuno di odiare, quando si sparse la voce, che Ottone era stato ucciso; e fu detto che era stata fatta correre questa voce, affinchè Galba uscisse dalla reggia, e stesse men cauto e riguardato. In fatti uscì egli armato soltanto di una corazza, per andare incontro ai pretoriani, e supposta la morte d'Ottone, a ricevere nuove sicurezze della loro fede; ma ben presto

sentì, che Ottone viveva, e veniva armato alla testa dei pretoriani. Al suo arrivo, il popolo prese la fuga, ed avendo l'uffiziale che era di guardia presso Galba, gettato per terra l'immagine di questo Principe, la quale egli portava in cima alla sua insegna, a questo segnale, l'Imperadore fu da tutti abbandonato. Allora avendogli un soldato dato una pugnalata nella gola, si avventarono tutti gli altri, come tanti forsennati, e barbaramente lo misero in brani. Un momento dopo, fu trucidato Vinio. Pisone, che era stato leggiermente ferito, scampò la morte, per l'ajuto di un centurione, il quale, senz'alcun motivo d'interesse, o di gratitudine, si pose generosamente dinnanzi a lui, e si fece uccidere, per salvargli la vita. Uno schiavo lo nascose nel tempio di Vesta; ma scoperto poi, due soldati, senza avere alcun rispetto alla santità di quell' asilo, per ordine di Ottone ne lo strapparono, e alla porta l'uccisero. Lacone fu condotto fuori di Roma, e dai satelliti di Ottone privato di vita. Icelo fu pubblicamente punito di morte, perchè era semplicemente liberto. Alcuni soldati misero sulla cima delle loro lance le teste di Galba, di Pisone, e di

Galba è ucciso.

Vinio, e le presentarono a Ottone, il quale nel vederle mostrò un'allegrezza brutale e detestabile; permise ciò non ostante, che si rendessero ai morti i doveri funebri; e Elvidio Prisco, genero di Trasea, dimandò, ed ottenne l'onorevole uffizio di dar la sepoltura a Galba. Questo Principe non aveva regnato, più di nove mesi, e tredici giorni, contando dal giorno, in cui si dichiarò contro Nerone; e Pisone portò, sei giorni soli il nome di Cesare.



STORIA PROFANA.



STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

MARCO SALVIO OTTONE CESARE.

69

Ottone è riconosciuto dal senato.

Il senato e il popolo, che non si erano ancora dichiarati contro Galba, nel momento, in cui ne sentirono la morte corsero tutti al campo per baciare la mano al nuovo Imperadore, e per ringraziare i soldati, i quali con questo pernicioso esempio, si erano arrogato il diritto di elevarlo al trono, ed i quali avevano di loro autorità nominato due nuovi prefetti del pretorio, Plozio Firmo e Licinio Proculo. A Flavio Sabino fu data, nel medesimo tempo, la carica di prefetto di Roma, e Ottone ebbe piacere di affezionarselo, perchè era fratello di Vespasiano, il quale, avendo sottomesso tutta la Giudea, fuorchè la città di Gerusalemme, aspettava per prendere un partito, l'esito delle turbolenze delle quali Roma, dopo la morte di Nerone, era agitata.

Ottone si recò dal campo dei pretoriani al senato, e volle far credere, di essere stato forzato ad accettar l'impero. Gli fu risposto con acclamazioni ugualmente sincere, che il suo discorso: gli fu prestato il giuramento di fedeltà, e fu decorato di tutti i titoli che, secondo il consueto, si decretavano agl'Imperadori. Andò poi al Campidoglio, passando, per mezzo alla pubblica piazza, che era ancor innondata dal sangue di Galba, e delle altre vittime del furore dei soldati. Siccome era il primo che fosse stato eletto Imperadore dalle coorti pretoriane, fu obbligato a comprare la continuazione del loro favore, concedendo loro i diritti ed esenzioni di una pericolosa conseguenza, e che divennero, in progresso di tempo, ugualmente funesti all'impero, che a molti di coloro, che governarono. Ottone non era tranquillo; e oltre i rimproveri della propria coscienza, i quali vanno sempre necessariamente congiunti ai gran misfatti, temeva Vitellio, e si sforzò di tenere una condotta che gli conciliasse l'affezione dei popoli. Fu pertanto veduto dare improvvisamente un addio alle sue dissolutezze e alla sua vita voluttuosa, per darsi tutto alla fatica.

Condotta d'Ottone, il quale teme Vitellio.

Alle istanze del popolo concedè la vita a Mario Celso, disegnato console da Galba, e del quale i soldati dimandavano la morte, perchè era stato fedelmente aderente al suo Imperadore. Richiamò parecchj esiliati e restituì loro i beni; ma la cosa che più di tutte fu grata ai Romani, fu l'ordinar la punizione del vecchio Tigellino. Questo infame ministro dei furori di Nerone era a Sinuessa, quando sentì la sua condanna; prevenne il supplizio con tagliarsi la gola, e il fine della sua vita fu quello delle sue dissolutezze. Morte di Tigellino.

Frattanto il partito di Vitellio si andava ogni giorno più rinforzando; e benchè le legioni si fossero dichiarate per lui solamente in odio di Galba, queste ciò non ostante tanto più ardentemente persistettero nel riconoscerlo, quanto più esso dava loro l'esempio d'una vita licenziosa, e lasciava che violassero impunemente le leggi della disciplina militare. Aveva sempre vissuto nella crapula, e non aveva mai avuto l'animo elevato al segno di pensare da se stesso all' impero. Valente si recò a Colonia ad annunziargli, che le legioni della Germania superiore lo avevano acclamato. Egli era a tavola, e già pieno zeppo di cibo e di Vitellio è acclamato in Colonia

vino; perchè la gozzoviglia era il suo vizio dominante. Benchè fosse tardi, lo condussero per le contrade di Colonia nello stato, in cui era, salutandolo col nome d'Imperadore. Il giorno dopo, le legioni della Germania inferiore gli prestarono il giuramento, senza che si facesse menzione alcuna nè del senato, nè del popolo Romano, e di concerto colle altre legioni, gli diedero il titolo di Germanico: egli non prese subito quello di Augusto, e ricusò sempre quello di Cesare. I popoli, ad imitazione dei soldati, gli dimostrarono a gara il loro zelo, e non andò molto tempo, che anche le truppe le quali erano nella Gallia Belgica e nella Gallia Lionese, quelle della Rezia e della Gran Brettagna, lo riconobbero per Imperadore. Valente con quarantamila uomini entrò nelle Gallie, e un altro luogotenente, per nome Cecina, ebbe ordine di passare le Alpi con trentamila uomini. Vitellio doveva tener dietro col resto delle sue genti, e s'incamminava a piccole giornate, perchè non voleva turbar nessun momento alla sua insaziabile ghiottoneria. La marcia di queste forze sparse il terrore in Roma, e ognuno temè di vedere nuovamente gli orrori delle guerre civili. Otto-

L'armata di Vitellio passa in Italia.

ne; dal canto suo, faceva i necessarj apparecchj; ma prima di tentare la sorte delle armi, scrisse a Vitellio, per proporgli un accomodamento, ed offrirgli un ricovero in cui potesse passar i suoi giorni nell'abbondanza e nei piaceri. Vitellio fece a lui le medesime offerte, e le loro reciproche civiltà si convertirono poi in invettive. Si rinfacciarono vicendevolmente i loro delitti, e le dissolutezze loro, e tentarono l'uno contro l'altro le strade del tradimento. Ottone aveva in suo favore le legioni della Dalmazia e della Mesia; ricevè anche per la parte di Licinio Muciano, governatore di Siria, e per quella di Vespasiano, il quale comandava nella Giudea, sicurezza di adesione e di fedeltà. Finalmente, dopo aver preso congedo dal senato e dal popolo, con un discorso molto misurato, nel quale si astenne perfino dal nominar Vitellio, si avanzò alla volta del nemico. La sua armata era composta delle guardie pretoriane, della nobiltà Romana, delle legioni destinate al servizio della marina, e di altre truppe, da lui medesimo descritte. Marciava in persona a piede alla testa delle sue genti, armato di una corazza di ferro semplice, e senza ornamento, lontano da

Ottone marcia contro l'armata di Vitellio.

ogni sentimento di delicatezza, e diede a divedere molta fiducia e fermezza. Incontrò nei contorni di Cremona l'esercito di Cecina, il quale, senza aspettar Valente venne alle mani con lui. Nell' intervallo di pochi giorni, furono date tre battaglie, una vicino a Piacenza, la seconda vicino a Cremona, e una terza in qualche distanza da questa città. Cecina fu sempre battuto; ma la sua disfatta non isbigottì punto i soldati di Vitellio; e poichè Valente ebbe rimessi assieme gli avanzi dell' esercito di Cecina, fu presa la risoluzione di terminare la contesa con una battaglia generale. Ottone contro il sentimento dei suoi generali, voleva anch' egli, con una battaglia decisiva, liberarsi dalle cure, e dalle inquietudini, che lo agitavano, anzi che aspettare che i suoi nemici, ai quali mancavano i viveri, fossero obbligati ad allontanarsi. Questa precipitazione ne cagionò la perdita; ma fece ancora uno sbaglio più grande, quando, per consiglio di Tiziano suo fratello, e di Proculo prefetto del pretorio, prese il partito di ritirarsi a Brissello presentemente Bersello, per non esporsi ai pericoli della battaglia, affinchè, in caso che questa si perdesse, l'impero trovas-

Tre battaglie successive tra le due armate.

Ottone ritirasi.

se in lui modi e mezzi per sostenersi. Le due armate si affrontarono presso Bebriaco, sull'Oglio, tra Cremona e Mantova: l'azione fu viva, e lungo tempo dubbiosa; ma avendo le truppe di Vitellio, superiori in numero, preso per fianco quelle di Ottone, le ruppero, non ostante la resistenza delle coorti pretoriane, e le inseguirono fin presso al loro campo; ma non osarono in quel giorno di assaltarlo. Il giorno seguente i vinti mandarono deputati a Valente e a Cecina per rendersi, e si obbligarono a prestar giuramento a Vitellio.

Sua armata e disfatta.

Ottone sentì a Brissello la disfatta del suo esercito; e benchè gli restassero ancora forze sufficienti per rilevarsi, perchè le legioni della Mesia erano arrivate, e i suoi soldati, lungi dall'essere scoraggiti, avevano raddoppiato l'affetto verso di lui, non vi fu mezzo di distorlo dalla risoluzione di terminare i suoi giorni con una morte volontaria. Passò il resto della giornata in prendere le opportune misure tanto per ciò che riguardava la sua famiglia, quanto per la sicurezza dei senatori e di altre persone di distinzione, che lo avevano seguitato. Distribuì ai suoi amici e ai suoi domestici il danaro e le gemme che

aveva; non lasciò comparire sul volto alcuna alterazione, e conservò sempre molto sangue freddo e molta libertà di animo. Si ritirò poi nel suo appartamento, e vi passò tranquillamente la notte. La mattina seguente, dopo essersi informato, se i senatori, suoi partigiani, erano in sicuro, con una pugnalata si uccise. Era in età di anni 37, ed aveva regnato soli tre mesi.

Si uccide spontaneamente.



STORIA PROFANA.

AULO VITELLIO GERMANICO.

STORIA PROFAN. Anni dopo G.C.

Le truppe, che erano rimaste a Brisello presso Ottone, non potevano risolversi a riconoscer Vitellio; e di bel nuovo offerirono l' impero a Virginio Rufo, allora console; ma questi lo ricusò, e fuggendo per una porta di dietro, ne deluse le premure; quindi è che s' indussero finalmente a sottomettersi a Cecina, e a prestar giuramento a Vitellio. Le altre truppe ne seguitarono l' esempio, e rinacque la calma e la unione fra le armate: ma l' Italia fu data in preda ai vincitori, i quali, non conoscendo nè ordine, nè disciplina, esercitarono da tutte le parti orribili vessazioni. Si celebravano a Roma le feste di Cerere, quando vi fu recata la nuova della disfatta e della morte di Ot-

Virginio Rufo ricusa di bel nuovo l' impero.

69. Licenza dell' armata vittoriosa.

tone : queste feste non furono interrotte, e solamente fu sostituito il nome di Vitellio a quello del suo rivale, sì nelle preghiere che si facevano pel Principe regnante, sì nelle imprecazioni contro i suoi nemici.

Vitellio era ancora distante poche giornate da Colonia, quando ricevè la nuova della sua vittoria. Quasi intorno al medesimo tempo, ei fu informato che le due Mauritanie si erano dichiarate in suo favore. Tutte le altre provincie dell' impero si lasciarono trasportare dalla corrente, e benchè già si parlasse di Vespasiano, gl' interessi del quale aveva abbracciato Licinio Muziano, governatore di Siria, nulladimeno, sì l' uno che l' altro avevano persuaso alle loro legioni di prestare, malgrado la ripugnanza che vi avevano, al nuovo Imperatore il giuramento di fedeltà.

Vitellio, giunto a Lione, diede il nome di Germanico a suo figliuolo, ancor bambino, cassò le coorti pretoriane, che avevano acclamato Ottone, e ordinò la morte di molti centurioni delle medesime. Le sue truppe avvezze alla licenza, commisero dappertutto, dove passarono, grandissimi disordini; e quando ei fu a Cremona, volle vedere

il campo di battaglia di Bebriaco, benchè tutto infetto dal fetore dei cadaveri ivi rimasti, da quaranta giorni, senza sepoltura. Alla vista di quello spettacolo, lungi dal dimostrarne dispiacere, ne godeva allegramente, e diceva a coloro, che gli stavano intorno, che era grato l'odore di un nemico morto, singolarmente di un cittadino. Il suo arrivo a Roma con sessantamila uomini in armi vi generò uno spavento universale. Vi fece l'ingresso a cavallo, in abito militare, preceduto dal senato, del quale pareva che trionfasse. Si recò al Campidoglio, dove trovò Sestilia sua madre, e le diede il nome di Augusta. Questa matrona si era fatta rispettare, per la purità dei suoi costumi, e per una condotta che richiamava l'idea delle antiche Romane. Lungi dall'esser invanita di veder Imperatore suo figliuolo, se ne affiisse fino a versar lacrime, e non fu sensibile nè agli onori, che le furono decretati, nè alle premure, che furono avute, di farle la corte.

Arrivo di Vitellio a Roma.

Vitellio, unicamente occupato nei suoi piaceri, credè di essere Imperatore, unicamente per darsi all'intemperanza della mensa, e lasciò l'amministrazione degli

Abbandona la condotta degli affari ai suoi ministri.

affari a Valente, a Cecina, al suo primo liberto, nominato Asiatico, l'uomo più infame della terra, e ad alcuni vili commedianti. Faceva per lo meno quattro gran pasti al giorno, e per potervi reggere, dopo un pasto, si preparava all'altro con provocare il vomito. Senza essere delicato sulla scelta delle vivande, la quantità delle quali soltanto desiderava, spendeva per la sua tavola somme immense; mangiava anche sovente in casa dei suoi amici che, per piacergli, si rovinavano in un pasto solo, senza seguitare a nudrirlo per tutto un giorno. E' stato osservato, che in un convito, datogli da Lucio Vitellio suo fratello, gli furono posti in tavola, tralle altre vivande, duemila pesci tutti rari, e settemila capi di salvaggiume. L'arte di far buona mensa divenne l'unica strada che conduceva alla fortuna, e nessuno allora pensava ad elevarsi nè per la scienza, nè per la virtù. I suoi ministri, e i suoi favoriti esercitarono, sotto il suo nome, un'odiosa tirannia, ed egli, per se medesimo, era crudele e sanguinario. Non istimava e non vantava altre azioni che quelle di Nerone, e lo imitava nelle sue barbare esecuzioni. Viene ugualmente

Sua ghiottoneria.

Sua crudeltà.

accusato di aver fatto morire di fame la stessa sua madre, perchè gli era stato predetto, che esso avrebbe regnato lungo tempo, se a lei sopravvivesse; altri hanno detto che trafitta dal dolore, per la condotta di suo figliuolo, e prevedendo le funeste conseguenze che ne verrebbero, gli chiese, ed ottenne la permissione di avvelenarsi. In fatti Vitellio divenne ben presto l'oggetto del pubblico disprezzo e dell' universale esecrazione, e ognuno si stancò di ubbidire a un padrone meno simile a un uomo che a un bruto, il quale non sapeva di essere Imperatore, se non per la facilità che aveva di darsi agli eccessi del bere e del mangiare, e che non conosceva alcun dovere nè della ragione, nè dell' umanità. Le legioni di Oriente furono le prime a sollevarsi in favore di Vespasiano. Questo capitano, il quale, fin dalla sua giovanezza, aveva mostrato, negl' impieghi subalterni, molta abilità per la guerra, si era fatto, in ultimo luogo, un gran nome alla testa delle legioni che gli erano state date per domare i Giudei ribelli, e in due campagne ne aveva conquistato tutto il paese, ad eccezione di Gerusalemme. I suoi mediocri natali non davano occasione

Sollevazione delle legioni di Oriente in favore di Vespasiano.

di pensare che dovesse mai pervenire all' impero: e non si conobbe mai perfettamente la forza del suo ingegno, se non quando fu Imperatore. Licinio Muziano comandava in Siria con quattro legioni, ed era un uomo che riuniva in se stesso molte qualità tra loro opposte, buone e cattive; una gran mollezza a una grande attività, l'alterigia alla compiacenza; era dedito senza misura ai piaceri, quando gli affari non lo impedivano; ma di una singolar vigilanza ed attenzione, quando lo richiedeva il bisogno: pieno di penetrazione nel prevedere gli avvenimenti, nel formare progetti, nel guadagnare con una eloquenza persuasiva la fiducia dei superiori, degli uguali, e degl' inferiori a se, più acconcio a fare un Imperatore, che ad esserlo ei medesimo. La gelosia che per lo più suol passare tra due generali l'uno all' altro vicini, aveva prodotto tra Vespasiano e Muziano una specie d' inimicizia; ma l' interesse comune li riunì, quando, alla morte di Nerone, l' impero fu agitato dalle turbolenze che sopravvennero tra Ottone e Vitellio. Gli eserciti di Oriente si credettero anch' essi in diritto di dare un padrone all' impero; e Muziano, il qua-

Carattere di Licinio Muziano.

Procura l'impero a Vespasiano.

le non vi pensava per se, vi pensò per Vespasiano. Dopo parecchj secreti congressi, nei quali egli fece intervenire i suoi principali uffiziali, persuase finalmente a Vespasiano di dichiararsi ad onta della ripugnanza che dapprincipio aveva mostrato, ad imprendere una cosa, della quale quest' ultimo non solamente prevedeva la difficoltà, ma anche il pericolo, tanto per se medesimo, quanto pei due suoi figliuoli, Tito e Domiziano. Si separarono poi; Muziano, per ritornare ad Antiochia, e Vespasiano a Cesarea, dove faceva la sua residenza. Informato Tiberio Alessandro, governatore di Egitto, dove si era acquistato una stima generale, di quanto occorreva, fu il primo a far prestare allo sue truppe il giuramento in nome di Vespasiano. Muziano dal canto suo lo fece proclamare dalle sue legioni, e ben presto Antiochia e tutta la Siria si misero sotto l' ubbidienza di Vespasiano. Soemo, Re di Edessa, abbracciò il medesimo partito, siccome ancora Antioco, Re di Comagene, e Agrippa Re d' Iturea, il quale, a un secreto avviso che gli era stato dato, era partito con sollecitudine da Roma, per portarsi nei suoi stati. In somma, tutta l' Asia, ed

anche l' Acaja, si dichiararono apertamente per Vespasiano, e in un' assemblea, che fu tenuta a Berito nella Cilicia, nella quale si trovarono, tra gli altri, Muziano, Tiberio Alessandro, e Tito, fu stabilito che Muziano conducesse le sue legioni in Italia contro Vitellio; che Tito continuasse la guerra contro i Giudei, e che Vespasiano si tenesse in Egitto, per avere un sicuro ricovero in caso di sinistro evento, e per impedire, se ve ne fosse il bisogno, che fossero trasportati a Roma i grani da Alessandria, uno dei principali granaj d' Italia. Furono fatte leve da tutte le parti, e prese le opportune precauzioni per assicurarsi di Vologeso e di Tiridate suo fratello, uno Re dei Parti, e l' altro Re di Armenia: fu scritto alle provincie di Occidente, e ai pretoriani, che Vitellio aveva disarmato; in una parola non fu lasciata intentata alcuna strada, che potesse contribuire a condur l' impresa a un prospero fine. Le truppe, che erano nella Mesia, nella Pannonia e nella Dalmazia, informate della sollevazione di quelle d' Oriente, risolvettero di venir prima di loro in Italia.

Antonio Primo si dichiara

Queste erano state eccitate a dichiararsi per Vespasiano da Antonio Primo,

comandante di una legione, uomo attivo e turbolento, nato per far brogli e cabale, e non meno ardito nell' intraprendere le cose più pericolose, di grande abilità per iscreditare coloro, che egli voleva rovinare, sempre alla testa delle fazioni, avido di saccheggiare, più per ispargere e dissipare, che per arricchirsi, uomo il più pericoloso del mondo in pace, e fecondissimo di mezzi e di ripieghi in guerra. Era nato a Tolosa, e gli era stato dato, nella infanzia, il soprannome di *Beccoc*, che in quei tempi significava *becco di gallo*. Era stato bandito sotto l' impero di Nerone, e richiamato da Galba. Si servì costui della sua eloquenza naturale, e acconcia a sedurre i soldati, per farsi nominar generale dell' armata, in cui serviva; ed ebbe la maggior parte nel prospero successo della nuova rivoluzione. Marciò frettolosamente alla volta d' Italia con due legioni; e gli abitanti di Aquileja lo ricevettero di buona voglia, siccome ancora quelli di Padova, e delle altre piazze circonvicine. S' impadronì poi di Verona, città florida, e che tagliava il passo alle truppe della Germania: fu colà raggiunto dai pretoriani, cassati da Vitellio, e mediante questa unione, rinforzò molto il partito di Vespasiano.

per Vespasiano.

Suo carattere.

Muziano si approssima a Roma

Questi movimenti e la nuova, che fu ricevuta a Roma, del prossimo arrivo di Muziano colle legioni di Oriente, trassero Vitellio dal suo letargo; fece egli leva di soldati, e comandò la marcia di quelli, che avevano vinto Ottone a Bebriaco. Ma questi non erano più i medesimi soldati: ammolliti dalle delizie dell' Italia, e avvezzi alla disubbidienza, avevano appena la forza di portar le armi, non mostravano alcun ardore per combattere, ed erano altrettanto più sediziosi quanto erano divenuti più vili e meno capaci di sostenere le fatiche della guerra. Valente, aderente a Vitellio, e suo principal favorito, non era in istato di marciare, poichè era ancora fresco di una grave malattia. Cecina dunque prese il comando dell' armata; e per gelosia del favore di Valente, pensava ad abbracciare il partito di Vespasiano. Per questo fine guadagnò una parte delle sue truppe; ma le altre, sdegnate della sua perfidia, lo caricarono di catene, senza aver riguardo alcuno alla dignità di console, della quale era allora insignito. Antonio Primo non perdè tempo per approfittarsi di questo disordine, e benchè ei fosse inferiore nel numero, marciò nulladimeno contro

i nemici. Arrio Varo, suo luogotenente, fu il primo ad assalirli, senza osservare alcun ordine, fu battuto: e le sue truppe furono prese dallo spavento; ma avendole Antonio Primo, nel quale andavano del pari la presenza di spirito ed il valore, prontamente riunite, vinse ed inseguì i fuggitivi fino a Cremona. Dappoichè ebbe forzato il campo nemico, attaccò la piazza, le diede più assalti, e l'obbligò ad aprirgli le porte. I soldati di Vitellio uscirono dal loro campo senz'armi, insieme con Cecina, del quale avevano sciolti i ferri, affinchè fosse loro intercessore presso a Primo. I vincitori gli rinfacciarono con amarissimi rimproveri la sua perfidia, ed avrebbero forse spinto più oltre il furore, se Primo non lo avesse salvato. Frattanto, a dispetto degli ordini del generale, i soldati si misero a saccheggiare la città di Cremona, e dopo averla saccheggiata, per lo spazio di quattro giorni, vi misero il fuoco.

Valente era partito da Roma, ed avendo, per la sua inclinazione ai piaceri, ritardato la marcia, era ancora nell'Etruria, quando sentì la nuova della disfatta di Cecina, e della rovina di Cremona. Per la qual cosa prese la risoluzio-

ne di andarsene per mare nelle Gallie, per armar ivi una flotta, la quale avesse potuto impacciar Vespasiano: ma ebbe i venti contrarj, che lo obbligarono a ricoverarsi a Monaco, e di là alle isole di Hieres sulle coste di Provenza, dove Valerio Paolino, soprintendente della Gallia Narbonese, aderente al partito di Vespasiano, lo fece arrestare; e poco tempo dopo lo fece morire, per togliere ai partigiani di Vitellio la speranza, che fondavano sopra il suo armamento. Quando se ne sentì a Roma la morte consecutiva alla disfatta e al tradimento di Cecina, Vitellio, il quale si aspettava tutto da questi due generali, e che perciò continuava, in una perfetta sicurezza, le sue dissolutezze, prese finalmente, dopo una lunga irrisoluzione, il partito di far occupare le gole dell' Apennino da un grosso corpo di truppe; queste si accamparono a Mevania nell' Umbria, vicinissimo a Perugia, sotto il comando di Giulio Prisco, e di Alfeno Varo. Vitellio seguitava a stare a Roma, e per mezzo di liberalità si sforzava di trarre il popolo al suo partito. Ma i suoi soldati l' obbligarono colle loro istanze a recarsi al campo, dove rimasero altamente stupiti nel

Vitellio prende alcune misure per mantenersi.

vederne la stupida ignoranza nelle cose della guerra. Allora la flotta, che aveva a Miseno, si dichiarò per Vespasiano, e trasse seco una parte della Campania. Per questa ribellione, fu costretto Vitellio a riavvicinarsi a Roma col suo esercito; e Antonio Primo, passato l' Apennino, venne ad accamparsi in distanza quattro leghe distante da lui. Fu raggiunto da Quinto Petilio Cereale, prossimo parente di Vespasiano, il quale era fuggito da Roma travestito da villano. Flavio Sabino e Domiziano, il primo fratello di Vespasiano, e l'altro suo figlinolo, erano custoditi a vista, e non poterono fuggire: ma Vitellio non osò di farli morire, per timore, se fosse vinto, che non se ne vendicasse sopra di se la morte. La maggior parte dei popoli dell' Italia, della Spagna, della Gallia, e per fino la Gran Brettagna, si dichiararono contro di lui, ed essendo giunto Muziano colla sua armata in Italia, esso e Antonio Primo fecero proporre a Vitellio di rinunziare all' impero, colla promessa di assicurargli un luogo di ricovero, in cui potesse vivere con dignità. Flavio Sabino fu incaricato di fargliene la proposizione, e Vitellio s'indusse facilmente ad accet-

tarla. Uscì in conseguenza, vestito di nero, e dichiarò piangendo che rinunziava. Raccomandò, nel partire, suo fratello, sua moglie e suo figliuolo. I soldati e il popolo, mossi a compassione, non vollero, che si ritirasse, e lo incoraggirono, colla promessa di essergli fedeli, a non abbandonarli. Avendogli Flavio Sabino intimato in vano di mantener la parola, ei rispose che non n'era padrone; e siccome Sabino non era abbastanza forte per costringervelo, prese il partito di ritirarsi nel Campidoglio con pochi soldati, alcuni senatori e alcuni cavalieri, che si erano dichiarati per Vespasiano, dove fu assediato dai soldati Germani della guardia di Vitellio. Sabino trovò mezzo di far avvertire Primo della situazione in cui si trovava, e di far venire presso di se i suoi figliuoli e Domiziano suo nipote, colla fiducia che sarebbero ivi più sicuri che altrove. Ma il Campidoglio fu forzato; e il nemico, avendovi, nel suo furore, appiccato il fuoco, questo ragguardevole ed antico monumento fu ridotto in cenere, ed un simile accidente fu riguardato come il più funesto che mai fosse accaduto ai Romani. Domiziano e alcuni altri furono, per la de-

strezza di un liberto, messi in salvo: ma Sabino, che non volle nè difendersi, nè fuggire, fu preso, caricato di catene e condotto a Vitellio, che lo fece mettere in brani. Gli fu troncata la testa, e ne fu portato il cadavere alle Gemonie, luogo in cui si esponevano i rei. Egli era fratello primogenito di Vespasiano, e pel corso di trentacinque anni, aveva esercitato con distinzione le cariche civili e militari, che gli erano state affidate.

Vitellio arma il popolaccio e gli schiavi

Antonio Primo, che accorse in ajuto di Sabino, non giunse, prima della sera del giorno, in cui questi fu ucciso, e si accampò vicino alla città. Vitellio armò il popolaccio, e una gran quantità di schiavi; ma comprese, non esservi per se più speranza di salute, se non per via di un accomodamento, poichè sapeva che Muziano andava a momenti ad unire le sue forze con quelle di Primo. Scrisse a quest'ultimo, per rinnovare il trattato, e interpose ancora l'impegno delle Vestali; ma fu risposto che la morte di Sabino e l'incendio del Campidoglio non permettevano più di aderire ad alcuna proposizione di conciliazione. Nel momento stesso, le truppe di Primo assaltarono Roma da

tre parti: le nuove leve piegarono senza resistenza, i soldati veterani tennero fermo; ma quelli di Primo, meglio disciplinati, ed avvezzi a vincere, superarono tutti gli ostacoli, e fecero una gran carnificina, singolarmente al Campo Marzio, dove il grosso dei nemici si era ritirato. Il popolo vedeva il combattimento, e applaudiva, come negli spettacoli, quando agli uni e quando agli altri, ma sempre a coloro, i quali sembrava che avessero il vantaggio, e si mostrava più ardente dei soldati medesimi, nello spogliar i vinti. Vitellio vedendo i nemici padroni della città, dopo essersi empiuto di cibo e di vino, come per l'ultima volta, uscì dalla reggia, per una porta di dietro, colla sola compagnia del suo pasticciere e del suo cuoco; e si fece portare nella casa di sua moglie Galeria Fondana, sul monte Aventino, con disegno d'involarsi di notte da Roma per andare a Terracina a trovar Lucio Vitellio, suo fratello, e alcune coorti della sua guardia. Dopo poco tempo, al falso avviso di un accomodamento, si fece riportare nella reggia, e la trovò in un orrida solitudine. Dà di mano ad un cattivo abito, e ad una cintura, che ave-

Si traveste per salvarsi.

va riempiuto di monete d'oro, e va a nascondersi dietro a un letto, nell'abitazione del portinajo, in mezzo ai cani che vi si tenevano legati, e che in più parti lo morsero. Fu quasi subito scoperto, e tratto dal suo asilo, tutto insanguinato e coperto di paglia: supplicò di esser messo in prigione fino all'arrivo di Vespasiano, al quale ei diceva di avere a rivelare importanti secreti. Ma, senza ascoltarlo, fu strascinato per le contrade colla corda al collo, e colle mani legate dietro alla schiena; gli furono strappati d'indosso gli abiti, e in questo miserabile stato, invece di risvegliar verso di se la compassione, fu caricato d'ingiurie; e gli fu rinfacciata l'enorme sua stupidezza, e la sua mostruosa ghiottoneria. Alcuni lo bruttavano di fango e di letame; altri lo pungevano sotto il mento per fargli alzar la testa, perchè fosse veduto in faccia. In fine, dopochè ebbe sofferto tutti questi oltraggj, fu strascinato alle Gemonie, dove fu più lentamente tormentato, affinchè ne durasse più lungo tempo il supplizio, e poi ne fu strascinato coll'uncino il cadavere, e gettato nel Tevere; e ne fu portata la testa per tutta la città. Aveva allora un

E' preso, e caricato di oltraggi.

Sua morte.

poco più di cinquantaquattro anni, ed aveva regnato otto mesi e alcuni giorni dopo la morte di Ottone. Suo fratello Lucio Vitellio veniva, colle truppe che aveva, in suo soccorso; ma poichè n' ebbe sentito la morte, e seppe che i nemici marciavano contro di se, si sottopose senza combattere. Fu ucciso d' ordine di Primo, e per soffocare ogni seme di discordia, poco tempo dopo fu fatto morire il figliuolo di Vitellio, che era allora in età di sei o sette anni, e pressochè muto.

Fine del Tomo Sesto.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume VI.



A

B

D

E

F

I

L

M

O

S

T

V

Z

Fine della Tavola delle Materie
di questo VI. Volume.

